

IMPEGNO

Anno XIII - N. 1 - Luglio 2002

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Vecchio (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Paolo Trionfini.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

Autorizzazione Tribunale di Mantova

n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»

Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

«FINO A QUANDO AVREMO VOCE» pag. 7

La parola a don Primo

ESEMPLARE IL MISTERO DELLA «TRINITÀ»
PER LA VITA SOCIALE DELL'UOMO » 11

Testimonianze

Mons. Giovanni Volta LEGGEVA IL DESTINO DEGLI UOMINI NEL
COSTANTE RAFFRONTO CON IL VANGELO » 15

Studi, analisi, contributi

Annibale Zambarbieri Sulle tracce del riformismo religioso del Novecento
IL GIOVANE MAZZOLARI: TENSIONE DELLA
FEDE NELL'AVVENTUROSO CAMMINO
VERSO IL CUORE DEL MISTERO CRISTIANO » 25

Memorie

Mons. Loris Capovilla Nel XLIII anniversario della morte
CARO DON PRIMO! NON È POSSIBILE
CHE TU SIA VISSUTO INVANO » 57

I convegni della Fondazione

A Cremona il 20 aprile nel Seminario Vescovile:
PRIMO MAZZOLARI PRETE CREMONESE
E I SEMINARI DEL PRIMO NOVECENTO
Programma e cronaca della giornata » 67

Ricerche, incontri, dibattiti

A Mantova il 19 aprile 2002 incontro su
MAZZOLARI: IL CRISTIANO, LA GIUSTIZIA, LA PACE

P. Aldo Bergamaschi PER UNA FEDELE RICOGNIZIONE DEL
CRISTIANESIMO SOCIALE DI DON PRIMO pag. 75

Giorgio Campanini IL PACIFISMO DI DON PRIMO
«TU NON UCCIDERE»
CINQUANT'ANNI DOPO » 84

In quel tempo

Giuseppe Boselli ... MENTRE TU MORIVI » 97

Scaffale

Maurilio Guasco CHIESA E CATTOLICESIMO
IN ITALIA (1945-2000) » 101

Aa. Vv. GIUSEPPE MICHELI NELLA STORIA D'ITALIA
E NELLA STORIA DI PARMA » 102

Sandro Spreafico DALL'ANTIFASCISMO IMPERFETTO
ALLA RICONCILIAZIONE DIFFICILE » 103

Nicola Raponi CATTOLICESIMO LIBERALE E MODERNITÀ » 104

Aldo Bergamaschi LOGOS E PAROLA » 105

Contrappunti

Giuseppe Giussani GENERICITÀ E NON AUTENTICITÀ
DI ALCUNI TESTI MAZZOLARIANI » 107

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI » 111

APPELLO AGLI AMICI 1

APPELLO AGLI AMICI 2

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

Tel. 0376/920726 - Fax 0376/920206

«FINO A QUANDO AVREMO VOCE»

«Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo... Per questo noi testimonieremo finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, perché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire» (Mazzolari, *Tu non uccidere*, 1955).

«Fino a quando avrò voce, griderò «Pace nel nome di Dio». È a Baku, poco più di un mese, fa, che, il vecchio, malato, tremante Papa Wojtyła, in uno dei suoi ultimi (per ora) viaggi apostolici, mai tanto patiti con sovrumana sopportazione, lascia un sigillo inconfondibile della sua ininterrotta crociata.

Parla a fatica, quasi sillabando, e tutti avvertono nella sua determinazione, un'intensa, disperata malinconia: «Fino a quando avrò voce».

Da mesi, a noi testimoni oramai sazi di un tempo che sentiamo sfuggire, ogni giorno porta una sua pena. Ogni mattino, cancellata l'illusoria serenità del sonno, ritornano le ore del dubbio, della realtà cruda, delle speranze tradite. La stessa rituale lettura dei giornali, col solito tentativo di separare il grano dal loglio dell'informazione, accresce lo sconforto.

Per quanta ragionevolezza, per quanto equilibrio ci soccorrano, non possiamo di certo essere insensibili agli avvertimenti sempre più preoccupati dei più autorevoli indagatori del nostro tempo, ai moniti ed agli allarmi delle nostre guide spirituali, alle lezioni apprese dai nostri indimenticabili «maestri» in tempi pure difficili e calamitosi, agli impegni della nostra coscienza. Né possiamo, dunque, soffocare, «oscurare», l'ansia del terrore, l'angoscia della guerra, lo scandalo della miseria, l'atrocità della fame, la durezza delle discordie, la demenza dei delitti, l'astio dell'intolleranza. Come riuscire a sottrarsi a quella sensazione di sgomento che non è banale pessimismo: ma dolorosa consapevolezza di una nostra avvilita impotenza, o di un nostro irreparabile tradimento delle «ragioni di vita» che dovrebbero illuminare il mistero stesso dell'uomo?

«Viene l'ora... Questa è l'ora...» ammoniva don Primo richiamandoci, a quel tempo, alle nostre responsabilità all'«impegno».

Ebbene, questa è l'ora di confrontarci con gli eventi del nostro tempo, affinché né la voce profetica di don Primo, né gli appelli del Papa polacco, che sanno di lacrime e sangue, e tuttavia di coraggiosa speranza, si perdano nel deserto.

Il terrorismo, innanzitutto. Quello etichettato dal fondamentalismo islamico, che ha radici nel fanatismo antioccidentale, nel radicalismo coranico, che trova terreno di coltura nelle aree più miserabili del pianeta, che alligna nelle situazioni più deprecabili di povertà, di squilibrio, di ingiustizia; che, a sua volta, provoca ed alimenta allarmi, terrori, rancori, al di là dell'*offesa*, e quindi esigenze crescenti di sicurezza, impulsi di ritorsione, necessità di difesa: in una parola, *guerra*.

Una strana guerra, pressoché impossibile, contro un nemico indecifrabile, che sceglie il modo, il tempo, il luogo dell'attacco. Una guerra che il terrorismo stesso «costringe» ad uscire dalla convenzione di legittimità difensiva, al fine di provocare inusitati motivi di contraddizione e di contrasto nella definizione degli ambiti del terrorismo e della proporzione delle misure di difesa.

In un clima di tensione siffatta, il dramma del Medio Oriente – il conflitto tra Israele e l'autorità palestinese – diventa tragicamente esemplare dell'inarrestabile spirale di azioni terroristiche e di rappresaglie, di atrocità e di vendette, di distruzioni e di morti proprio nei luoghi dove Qualcuno, duemila anni fa, aveva detto: «Io sono la Via, la Verità, la Vita».

Gli immigrati, i viaggi della disperazione e della speranza, i clandestini: che fare? È l'assillo quotidiano: al quale sembra tanto difficile trovare un sensato, razionale riparo.

Sull'«emergenza immigrati» s'aggravano situazioni, atteggiamenti, opinioni, diffidenze e interessi diversi. Con sentimenti contrastanti: espressioni di pietà, testimonianze ed opere di grande carità cristiana, gesti di comprensione e di tolleranza, contro rigurgiti di intollerante xenofobia, timori di intrusioni corruttrici, capaci di minacciare o soltanto scalfire il proprio benessere, la propria sicurezza. Si ha l'impressione, talvolta, che si voglia apprestare un sistema di difesa dai «barbari», salvo ricredersi quando urga una mano d'opera paziente, non molto onerosa, e soprattutto «flessibile». Che sia, dunque, impossibile, in un Paese che nella sua storia ha visto partire «tanti bastimenti per terre assai lontane», trovare una soluzione proporzionata alle nostre esigenze economiche, e ispirata da un autentico e profondo senso, cristiano ed umano, della dignità e dei diritti delle persone? Di tutte le persone.

La nostra «emergenza immigrati» si innesta fatalmente nella emergenza planetaria della povertà, della miseria, della fame, dei milioni di adulti e bambini che ogni giorno muoiono per stenti e denutrizione. Le cifre denunciate nella recentissima assemblea della FAO a Roma sono – nella loro aridità statistica – alluci-

nanti, spaventose: altrettante pugnalate alla coscienza civile di ciascuno.

Ed eccoci alla distorsione del fenomeno della *globalizzazione* (peraltro inarrestabile e già operante nei comparti dell'economia, della finanza e delle comunicazioni) che, invece di diventare artefice dell'immaginario «villaggio globale» fondato sulla integrazione, la partecipazione, la corresponsabilità e la condivisione planetaria, si riduce a strumento di un nuovo tipo di colonialismo, accaparrato da un ristretto ed esclusivo club di Paesi ricchi, tra i più industrializzati del mondo, con l'esito – oramai denunciato innumerevoli volte da ogni parte – che «i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri rimangono sempre più poveri».

«Questo nostro mondo – ha detto giorni fa, con l'abituale franchezza, il Cardinale Carlo Maria Martini, partecipando ad una solenne cerimonia nel Duomo di Trento – comincia il nuovo millennio carico di tante contraddizioni: c'è una crescita economica, culturale, tecnologica, che però offre solo a pochi fortunati grandi possibilità, lasciando milioni e milioni di persone non solo ai margini del progresso, ma alle prese con tante sofferenze, con condizioni di vita ben al di sotto del minimo dovuto alla dignità umana». Solo in questi giorni ci è sembrato che qualcuno dei «Grandi» riuniti nel rifugio montano di Calgary, in Canada, cominci ad accorgersene. Con molta fatica. E solo a parole.

Assistiamo in questo inizio di secolo e di millennio (ma non ci sorprende più) ad un progressivo scadimento – già scrutato con evidente preoccupazione dai più solerti e attenti sociologi – di principi e norme di carattere morale, etico, religioso, un tempo «sentite», se non in ragione di una fede, almeno come misure di comportamento, di «rispetto», di costume, di civile convivenza. Per non dire della sguaiataggine abituale, della imperturbabile indifferenza, dello sprezzo della vita, della distruzione dell'ambiente in cui ci è dato vivere.

E intanto i politologi più avveduti segnalano l'adozione, nelle centrali politiche di Paesi più o meno coinvolti nel processo di globalizzazione, di una insidiosa concezione della «politica» (la politica intesa quale «arte, dottrina e scienza del governo») fondata unicamente sui pilastri della potenza economica, del profitto del mercato, degli interessi finanziari, della ricchezza, dei privilegi del danaro. Una politica (la chiamano anche «nuovo capitalismo») ridotta così ad una «gestione aziendale» prevalente e dominante su quei principi che troppo spesso risultano, oramai, ignorati o rinnegati: i diritti umani, ad esempio, la giustizia sociale, il «bene comune», cui si aggiungono, ora, la tolleranza della convivenza multietnica, la dignità dell'esistenza di ogni persona, la sicurezza della vita di milioni di creature, tutto ciò, insomma, che concorre ad assicurare alla condizione umana d'ogni gente e d'ogni Paese, quella *giustizia* senza la quale non c'è pace: «opus justitiae pax».

In un quadro siffatto, turbato da tante incertezze, tentazioni e contraddizioni, non è facile attestarsi su uno scoglio sicuro, disponendo di una bussola capace di segnalare un giusto cammino. Ma è sempre lui, il Papa polacco, malato e tremante, così fragile e così forte, a indicare ai potenti della terra, ai fedeli e ai lontani la strada in grado di rompere la logica della violenza per ricondurre i cuori a pensieri di pace.

«Finché avrò voce...» ha detto a Baku. E a Roma, nei giorni della memoria liturgica dei Santi Pietro e Paolo, ha confermato che mai avrebbe lasciato il suo ministero. «La forza di continuare – ha ribadito – non è un problema mio, ma di quel Cristo che ha voluto chiamarmi, benché indegno, a essere suo vicario in Terra. Nei suoi misteriosi disegni Lui mi ha portato qui, e sarà Lui a decidere della mia sorte.» E ai fedeli che lo acclamavano in Piazza San Pietro ha confidato, con voce sicura, di voler prendere esempio dai due apostoli «che non hanno esitato a seguire Dio fino al martirio».

A Toronto, nella prossima festa mondiale della gioventù, il vecchio Papa, deciso a durare «finché Dio vorrà», porterà parole che ancora sorprenderanno. Come sempre, rimarranno anch'esse incise nel nostro cuore e nella nostra memoria, in quel recesso dell'anima dove ancora dimorano l'eco e l'emozione di un'altra voce che, mezzo secolo fa, osava gridare ai fedeli e ai lontani: «*Dov'è la coscienza della giustizia? Perché la giustizia non la si scrive sul frontone dei tribunali degli uomini: la giustizia la si scrive qui dentro. È la prima voce della coscienza, anzi vi dico che è la coscienza stessa. E allora bisogna avere la forza di dichiararlo: questo è bene e questo è male, questo non deve essere fatto, questa è un'ingiustizia. Tu sei un oppressore, tu sei uno sfruttatore...*

Non sono i tiranni che fanno la storia, non sono le dittature che fanno la storia, non sono quelli che accumulano cadaveri su cadaveri credendo di potere in qualche maniera fare la strada alla giustizia. Sono gli offerti, sono questo calvario che non ha nome o, meglio, ha un solo nome: Cristo che si offre. E c'è un solo simbolo: la Croce...»
(Don Primo alla Grande Missione di Milano, novembre 1957)

a.c.

ESEMPLARE IL MISTERO DELLA «TRINITÀ» PER LA VITA SOCIALE DELL'UOMO

Quello che qui presentiamo, è il testo inedito (rinvenuto tra le carte della Fondazione Mazzolari, e raccolto evidentemente dalla viva voce) dell'omelia pronunciata da don Primo il 20 giugno 1943, nella chiesa della SS. Trinità di Bozzolo, nella rituale ricorrenza liturgica della dedicazione. Pur nell'inevitabile limite di una trascrizione istantanea, si avvertirà con quale spirito di novità e di persuasione don Primo riuscisse a «spezzare il pane della verità» per i suoi umili, attenti e poveri fedeli in quella sperduta parrocchia contadina.

Dopo aver cercato di guardare a questo Mistero - le ombre sono gravi ma la luce è sufficiente per tante e svariate considerazioni - come esemplarità per l'individuo, il quale, nella molteplicità delle sue azioni, dei suoi pensieri ed affetti, deve armonizzare tutto, conservando l'unità dello spirito e dell'ideale; dopo aver guardato a questo Mistero come esemplarità per i membri della Chiesa, i quali nelle tante mansioni e obblighi conservano l'unità della fede, della carità e della grazia, guardiamo oggi all'esemplarità del Mistero della Trinità per la vita sociale dell'uomo.

Noi distinguiamo in Dio due concetti: unità della natura e trinità delle persone: in che si raccoglie l'esistenza stessa di Dio, e della sua opera.

Così è del problema sociale: nell'uomo due cose bisogna distinguere: l'unità di natura, e, assieme l'infinito variare delle persone.

In qualunque maniera l'uomo si unisca, sia nelle piccole associazioni private, come nelle grandi comunità, come nelle più vaste associazioni degli Stati, sono questi due elementi che bisogna distinguere e rispettare, e che bisogna affermare chiaramente se vogliamo evitare almeno due temibili eccessi. Infatti tutte le lotte e le infelicità degli uomini sono derivate da queste considerazioni sbagliate: o si è dimenticata l'unità della natura umana e allora l'individualismo danneggia la comunità; o si è dimenticata la pluralità della persona umana e allora la comunità nega i diritti della persona nei suoi membri.

In Dio nè l'unità di natura confonde la trinità delle persone, nè la trinità delle persone disperde e rende impossibile l'unità della natura.

Se neghiamo la pluralità delle persone in Dio, togliamo qualunque attribuzione di intelligenza e d'amore, togliamo ogni attività divina: così alla base di ogni attività dell'uomo, bisogna porre il valore della persona, altrimenti si annulla ogni attività, perché ogni più piccolo gesto viene dalla persona.

E il valore della persona e le relazioni fra la persona e la natura ci vengono in Dio illustrate in diverse maniere.

1 - *In Dio ogni persona è uguale*: il Padre è uguale al Figlio e allo Spirito Santo. Nessuna persona divina ha una qualsiasi priorità di origine, di tempo o di valore. Tutte e tre sono ugualmente onnipotenti, ugualmente eterne, ugualmente sante. Ciò indica quale sia il primo criterio di valutazione per l'individuo: ogni persona nel suo valore intrinseco, cioè in quanto persona, è uguale. Non soltanto di fronte a Dio creatore di tutti, ma anche considerata in se stessa e rispetto alle altre. Vi sono le differenze accidentali: una più intelligente, una più ricca, più santa di un'altra, ma in quanto persone umane sono identiche.

Vale tanto la persona del più eminente uomo politico, quanto quella dell'uomo più insignificante; la persona dell'uomo più ricco, quanto del più povero; del più intelligente, quanto del meno intelligente; del più intraprendente, quanto del più improduttivo; del più istruito quanto del più ignorante. La persona del contadino vale quella del re; quella del criminale vale quella del santo; quanti siamo qui, ricchi e poveri, grandi e piccoli, buoni e meno buoni, siamo tutti essenzialmente uguali. Nulla vale a togliere questa ugualianza: anzi bisogna riconoscerla prima di tutto, se vogliamo che la società non si rovesci, perché se voi mi dite che io, in quanto persona, valgo qualcosa più di voi, allora io acquisto tutti i diritti su di voi e voi non vi potete lamentare, se vi schiaccio, se vi rendo schiavi, togliendovi non soltanto la libertà ma anche ogni vostra cosa e persino la vita.

Ma se ci mettiamo tutti su un piano di egualianza, se io valgo voi, allora viene tolto alla mano dell'uomo ogni potere sull'uomo: allora viene restituita la dignità, la ragione della vita: allora si comprende il valore anche di una sola vita, di una sola persona. Allora ci possiamo guardare in faccia senza paura e senza prepotenza, perché anche con tutte le differenze che ognuno di noi ha aggiunto a se stesso, ci troveremo tutti eguali, coi medesimi diritti e i medesimi obblighi, con uguali necessità e uguale destino.

2 - *In Dio nessuna persona è indipendente sia nel vivere che nell'agire*. Il Padre non esisterebbe senza il Figlio, il Figlio senza il Padre, lo Spirito senza il Padre e il Figlio. Riguardo, poi, all'azione, i teologi attribuiscono, negli effetti esteriori, piuttosto all'una o all'altra *persona* le diverse operazioni. Al Padre si attribuisce la paternità, l'origine di ogni cosa, al Figlio l'Incarnazione e la Redenzione, allo Spirito la fecondità delle cose e gli sviluppi nel mondo delle anime: ma tutti

i teologi sono d'accordo nell'ammettere che in ogni attività sono presenti tutte e tre le divine persone, sotto un diverso aspetto. Uniscono così la loro triplice attività per lo scopo comune: hanno così creato la necessità vicendevole più profonda. Non c'è l'una senza che ci siano anche le altre.

Questa la seconda verità da ricordare, secondo l'esempio delle divine persone. In ogni associazione umana, nessuno vive e agisce indipendentemente: ma se vogliamo raggiunto il fine dell'unione, ogni membro si deve sentire legato nella vita e nell'attività degli altri. Anzi, il Mistero della Trinità ci inculca questa verità: che quanto più aumenta e si estende la compartecipazione delle persone, tanto più ne trae vantaggio l'umanità.

E qui conviene tener presente, che, come in Dio ogni persona agisce secondo un aspetto e, insieme, tutte agiscono secondo uno stesso fine, così in ogni unione di uomini, ogni uomo deve agire secondo una sua particolare attività e, insieme, tutte le persone devono liberamente concorrere al medesimo fine. Allora voi vedete quale vantaggio si riversi sull'opera dell'uomo, in questa unione di sforzi: più cresce il numero delle persone, e più aumenta, direi, il pregio della natura.

Lo sforzo individuale è sempre troppo limitato e si esaurisce tanto presto ma quando ognuno mette insieme la sua azione, quantunque piccola, concorre all'esito finale e al totale miglioramento. Di modo che, come in Dio nessuna persona può gloriarsi di un'attività singolarmente, così dev'essere dell'attività umana: nessuno può attribuire a sè l'esito dell'impresa, perché tutti vi hanno contribuito.

3 - *In Dio abbiamo l'esempio di uno possesso completo*: non c'è più nè il *mio* nè il *tuo*, ma tutto è in comune. Non è concepibile in Dio l'egoismo: anzi, le persone divine sono le espressioni di un vicendevole donarsi dell'una all'altra. Il Padre è tale, in quanto si dona tutto al Figlio, e lo Spirito deriva dall'amore, cioè dal dono che il Padre fa di sè al Figlio.

Così dev'essere in ogni comunità umana: il mio e il tuo è l'espressione della rivoluzione, della lotta, della guerra. Il primo possesso del primo uomo che ha creato un'esclusione per gli altri è stato l'inizio della prima guerra.

In Dio, vedete, nessuna invidia, nessuna rivalità, ma l'armonia più perfetta, che deriva dal non possedere nessuno per sè ma tutte insieme, perché per conto proprio non hanno nessun interesse particolare, ma il solo bene comune muove concordemente e completamente l'attività di ogni persona.

Voi mi direte che a questa maniera l'individuo si cancella nella comunità, e perdendo l'interesse particolare perde anche l'attrattiva all'azione, svilendosi. Io vi dico che come in Dio non v'è nessun cancellamento o svilimento, ma ogni persona mantiene la propria individualità, anzi la mantiene appunto perché resta protetta in qualche modo dalle altre, così nella comunità umana, l'uomo non si cancella o svilisce, perdendosi nella comunità, mettendo insieme il proprio sfor-

zo: perché Cristo ha detto che chi perde la propria vita in questo senso la salva, non solo nell'altra vita, ma anche in questa, poiché la vita è bene spesa, quando è spesa per far del bene.

Allora voi vedete il valore immenso che la vita di un uomo acquista, guardando in questa luce: l'uomo non è più necessario solo per sé, ma per tutti: non vive solo per sé o al più per la famiglia o il suo piccolo ambiente, ma per tutti. Allora la perdita anche di una sola vita è una perdita insostituibile per tutti, e nessuno vi può rimanere indifferente. Allora l'uomo si sente più obbligato ad agire, perché capisce che la maggior vita o la minor vita degli altri, il maggior bene o il minor bene degli altri, la felicità o l'infelicità degli altri dipendono anche da lui.

Ed ecco restituita ad ognuno la sua piena responsabilità e la sua coscienza. Certo, a base di tutto, deve stare *l'amore*. Come in Dio, legame di tutto è l'Amore, e Dio si riassume in questa parola «Amore», così anche per gli uomini, verificando in tal modo il precetto che è l'espressione massima dell'amore: il donare la vita propria per gli altri.

Mi direte che stamattina non so quel che mi dico, o che sono matto.

Ma vi ripeto, che, meditando sul Mistero della Trinità, vi ho scoperto il più alto esempio di quella vita sociale, in cui soltanto la persona umana può trovare il suo perfezionismo e la sua felicità.

1946. Primo Mastrolari

Perché Mazzolari continua ad essere una presenza viva

**LEGGEVA IL DESTINO DEGLI UOMINI
NEL COSTANTE RAFFRONTO CON IL VANGELO**

Non visse mai in sosta, e da spettatore. Sempre acceso, appassionato, sapeva però mantenere un vigilante alto sguardo sulle proprie vicende umane così che il suo amore fu sempre più grande dei suoi dissensi. Il suo testamento spirituale è la più attendibile risposta alla domanda: ma chi era don Primo?

di Mons. Giovanni Volta, Vescovo di Pavia

Testimonianza pronunciata da Mons. Volta il 21 marzo nel Collegio Borromeo di Pavia, in occasione della presentazione del volume «Con tutta l'amicizia», carteggio tra Mazzolari e Luigi Santucci (Ed. Paoline).

Chi è don Primo Mazzolari?

Non è facile parlare di una persona spiritualmente molto ricca e che si è conosciuto come a bocconi, dapprima per sentito dire tra compagni, parenti ed amici, poi per letture episodiche, e infine in alcuni incontri diretti. Per questo mi limiterò a sottolineare qualche aspetto della sua personalità attingendo a questi miei lontani ricordi e a qualche lettura dei suoi scritti.

Alle origini di una conoscenza

Ancora giovane seminarista ne avevo sentito parlare con entusiasmo nel Seminario di Cremona dall'assistente di camerata, uno studente di teologia di Bozzolo, don Ermanno Malinverno. Sempre in quel tempo avevo visto tra le mani del mio parroco a Gazoldo (MN) un libro di don Primo che mi aveva colpito per il suo titolo: «La Via Crucis del povero». Ero abituato a sentir dire: la Via Crucis di Gesù, non del povero, per questo mi aveva sorpreso quel titolo.

Non tutti però erano favorevoli al modo che aveva don Mazzolari nell'affrontare i problemi e al suo stile pastorale. Ricordo, per esempio, come il suo libro edito dall'editrice Salesiana di Pisa, «Impegno con Cristo» (1943), appassionò alcuni per l'afflato ideale che l'ispirava, mentre provocò critiche in chi s'aspettava da lui motivazioni più strettamente teologiche.

Così don Primo stesso ne scriveva all'amico don Guido Astori: «*Le reazioni a «Impegno con Cristo» sono ancora scarse. I laici rispondono vibrantemente: i nostri, silenzio. Il libro però cammina senza rumore» (P.M. «Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)» ed. Dehoniane, Bologna 1979 p. 197).*

Chi l'accusava di essere troppo sbilanciato sul sociale, chi di non essere molto ortodosso nella sua visione della Chiesa e chi lo rimproverava di mostrarsi più critico con i vicini che con i lontani.

Negli anni cinquanta gli fu proibito di predicare fuori della sua parrocchia e in quegli stessi anni monsignor Montini, allora arcivescovo di Milano, lo chiamò a parlare durante la grande missione della stessa città (cf. *L. Bedeschi «Obbedientissimo in Cristo» ed. Mondadori, Milano 1974 pp. 245-246*).

Don Primo Mazzolari ebbe in vita amici fervidi dentro e fuori della Chiesa, ma anche opposizioni dentro e fuori della Chiesa. Egli non parlava mai senza appassionarsi. E anche quando affrontava problemi di principio, non riusciva mai a discuterli senza proiettarli in situazioni concrete, tanto che un giorno discutendo con un amico su problemi di economia che riguardavano la fame della gente, uscì in questa battuta: i principi si salvano da soli, sono le persone che si salvano solo se qualcuno le aiuta.

Un dibattito emblematico

Ricordo quando, appena terminata la guerra, nella seconda metà degli anni quaranta, egli veniva chiamato a Mantova per dibattiti religiosi e di carattere socio-politico. Noi giovani eravamo tanto curiosi di ciò che diceva, molta gente accorreva, alcuni nostri professori però ci dicevano che era povero teologicamente. Quand'ero ormai in teologia con molta curiosità in un gruppo di amici aspettavamo il suo quindicinale «Adesso» perché era diverso dagli altri giornali.

Un esempio paradigmatico dello stile di don Primo nell'accostare chi non condivideva la fede cristiana l'ebbi un giorno in cui nel salone del Palazzo della Ragione a Mantova tenne un dibattito con un certo Titta Foti, se ben ricordo, nientemeno che sull'esistenza di Dio. Eravamo nell'immediato dopo guerra e accanto ai temi politici anche quelli religiosi interessavano il grande pubblico. C'era un «arbitro» dell'incontro, il professor Poltronieri, docente di filosofia al Liceo scientifico della città e i due contendenti si dovevano alternare nel dibattito secondo tempi precisi fissati fin dall'inizio.

Il primo ad avere la parola fu questo Titta Foti, il quale iniziò in maniera molto aggressiva, accusando i credenti di fuga dal reale a motivo del loro riferimento a Dio nella spiegazione del valore della vita. Don Primo, in risposta, lo chiamò amico, amico però sfortunato perché privo della visione di un orizzonte che solo può dare pieno senso alla nostra esistenza. Non si richiamò per questo ad argomenti filosofici o teologici, ma si rifece semplicemente alla sua esperienza di soldato, quando in trincea di fronte al rischio quotidiano di rimetterci la pelle s'interrogava se la vita si chiudeva o si apriva ulteriormente con la morte.

Il suo interlocutore, davanti a questa risposta disarmata, cambiò il tono del discorso, continuò tuttavia la sua argomentazione accusatoria citando le incoerenze e gli scandali accaduti nella Chiesa nel corso della storia.

A questa obiezione in una forma ancor più disarmata don Mazzolari rispose: se lei che non frequenta la Chiesa, conosce tanti scandali dei cristiani, pensi quanti più ne posso conoscere io che la frequento. Subito però aggiunse: anche mille scandali dei cristiani non potranno mai distruggere la nostra fede che si fonda non sulla vita dei credenti, ma su quella di Cristo. E spiegò il suo pensiero con una simpatica immagine popolare, quella del tiro a segno. Quando nei nostri paesi c'era la fiera, un divertimento offerto alla gente era quello del tiro a segno. Tra gli obiettivi presentati a chi sparava con la carabina c'erano delle pipe di gesso che incorniciavano un cerchio di ferro. Chi arrivava ad abatterle tutte poteva ripetere gratuitamente la prova. Ebbene, concluse nel suo intervento don Primo, non sono le pipe di gesso rappresentate dalle azioni dei cristiani che reggono la Chiesa, ma il cerchio di ferro costituito da Gesù Cristo.

Uno stile di confronto e di dibattito che in seguito, leggendo e ascoltando don Mazzolari, ho constatato più volte. E proprio questo modo di parlare e di pensare, per cui le persone precedevano le idee e la misericordia i giudizi, egli provocava dissensi tra i cristiani, specialmente se il discorso riguardava persone implicate nel mondo politico. Lo stesso riconoscimento di possibili torti nella Chiesa appariva ad alcuni un cedimento alle aggressioni dei suoi avversari. Del resto ancor oggi certe domande di perdono da parte del Papa non sono ben viste da alcuni credenti.

La strada del suo argomentare e anche del suo modo di fare partiva costantemente dall'uomo, dalle sue inquietudini, dai suoi interrogativi, dalle sue attese e debolezze per poi giungere a Gesù Cristo. E faceva questo non come uno che già arrivato guarda con distacco chi arranca per giungere alla meta, ma come una persona che condivide la sorte e la fatica e le debolezze degli altri.

La passione per un cristianesimo incarnato, aperto ai lontani

Ancora giovane diciassettenne, liceale, ma già aperto ai grandi movimenti

della Chiesa, (vedi il suo diario dell'anno 1907, 18 settembre, 23 e 25 e 27 ottobre), don Primo viveva dentro di sé questa propensione a cogliere in ogni tentativo di rinnovata ricerca, la verità che poteva nascondere, con un sentimento di paternità verso l'errante più che di condanna. La sua simpatia era per chi s'appassionava, per chi s'impegnava con la vita, non per chi gli sembrava s'accontentasse di discutere o fosse preoccupato più per le definizioni e le condanne che per la prassi cristiana.

In quel tempo (1907) aveva scritto nel suo diario del predicatore degli esercizi spirituali che andava facendo: *«Il Padre predicatore continua ad infilzare definizioni. Tutta la sua valentia finisce qui. Definizioni su definizioni»*; e parlando nello stesso giorno di un importante documento della Chiesa sul Modernismo: *«Non mi stancò il ragionar prolisso ma spesso profondo e saggio, bensì una certa ironia, così poco paterna, certe induzioni che più che un equo e calmo giudizio rivelano scatti non ben soffocati di passione, in una parola la mancanza di quell'«unzione cristiana» di quella giustizia dirò meglio che pur bollando acerbamente il peccato allarga le braccia di misericordia e di bontà verso il peccatore»* (Diario: 27 ottobre 1907).

Dopo molti anni, sempre manifestando la sua avversione istintiva ai discorsi astratti, disincarnati, e la sua netta preferenza per le espressioni concrete della fede cristiana, il Vangelo vissuto, don Primo scriveva: *«Il mio parroco capisce la realtà ideale, vorrei dire l'essenza della prima beatitudine evangelica, ma ho l'impressione che s'arresti là dove ne incomincia l'esistenza, cioè la realtà compiuta, fatta carne, il povero»* (*«Il mio parroco tra i poveri»* 193 7 in P.M. *«Tra l'argine e il bosco»* ed. Dehoniane, Bologna 1991 p. 134).

La sua famosa predica su l'amico Giuda non fu un episodio isolato nella sua riflessione cristiana, ma l'espressione di un convincimento profondo che va letto nel contesto di pensiero sopra accennato.

Nell'immediato dopo guerra venne al mio paese per tenere un comizio in piazza, su di un rimorchio. Io avevo allora diciassette anni e mi colpì che chiamasse amico un ex-sacerdote presente (uno spretato, come si diceva allora), medico in un paese vicino, scansato da tutti i praticanti.

Nota dominante della sua esistenza

Dopo la sua morte, prevalsero invece nettamente le persone in suo favore, anche perché solo queste l'hanno ricordato, anzi è nata una Fondazione con una rivista («Impegno» dal 1990), che costantemente lo ricorda, mentre i suoi scritti sono riediti dalle Dehoniane. E soprattutto, penso, continua ad essere una presenza viva perché argomenti come la pace, la libertà, la fraternità, gli ultimi, la dignità di ogni uomo hanno avuto un crescente spazio nella riflessione dei credenti e dei

non credenti dopo il Concilio Vaticano II. Nella sensibilità a questi temi possiamo dire che don Primo anticipò i tempi.

La vita di don Primo Mazzolari nelle sue tappe ufficiali è facilmente descrivibile: nasce il 13 gennaio 1890, entra in Seminario a Cremona nell'ottobre del 1902, viene ordinato sacerdote nel 1912 dopo dieci anni di Seminario. Per breve tempo fa il vicario parrocchiale, l'insegnante in Seminario, poi partecipa alla prima grande guerra mondiale e al suo ritorno, dopo poco tempo viene mandato parroco a Cicognara, 1921-1932, (che un commediografo mantovano in lingua vernacola così la definiva: «Sigugnèra e Runcadel, pochi casi e tant burdel», «Cicognara e Roncadello, poche case e tanto rumore») e poi a Bozzolo dove morirà il 12 aprile 1959.

Lui stesso, poco più di due mesi prima di morire, così la riassume: *«Quarantasette anni di Messa, quaranta di parrocchia rurale in territorio mantovano, cinque di guerra come cappellano militare, venti di resistenza al fascismo con rischi e prove di ogni genere, una decina di volumi e molti articoli su riviste e giornali, predicazioni, conferenze e comizi, ecc., in ogni parte d'Italia: questo il mio curriculum che mi ha fruttato anche grossi malintesi con le autorità ecclesiastiche»* (L.Bedeschi *«Obbedientissimo in Cristo»* ed. Mondadori, Milano 1974 p.256).

La vita di una persona però non è definita semplicemente dagli anni e dai luoghi frequentati, ma anzitutto dall'animo con cui essa ha incontrato la gente, si è interrogata sul senso dell'esistenza, ha sofferto e amato.

Una nota mi pare prese risalto nella vita di Mazzolari fin dagli anni del Seminario, quella della priorità dell'umanità nei suoi vari rapporti. Una sensibilità che lo rese assiduo cultore delle amicizie e sofferente delle inimicizie, fino alla permalosità (vedi per esempio quello che scrive di sé nel proprio Diario dopo un anno di assistentato ad altri Seminaristi più giovani: Diario 20 giugno 1907, e ciò che accadde verso la fine della sua vita quando denunciò il farmacista di Bozzolo per espressioni irriverenti nei suoi riguardi che aveva detto al Caffè del paese) e che fu controllata, non soppressa dalla sua fede cristiana.

I suoi articoli, le sue prediche, il suo romanzo autobiografico «La pieve sull'argine», affondano tutti le loro radici in questa penetrazione umana delle persone, dei loro sentimenti.

Sentite per esempio come egli ricorda la sua prima andata in parrocchia, dopo l'ordinazione sacerdotale: *«- Il nuovo curato! Avanti, avanti ... Signor prevo-sto, c'è il signor curato, il signor curato! - In cucina non vide che mosche e pomodoro: un alveare in sciamatura e la Nina era la regina.*

- Non ci abbadi, signor curato: colpa della conserva che attira peggio del miele. Domani se ne vanno. -

Doveva aver colto un mio moto involontario di ribrezzo.

- Ci sono abituato: faccende di stagione. Anche la mia mamma. ... -

La Nina sorrise. Ci vuol poco a rincorare un'anima semplice. E quel sorriso, affati-

cato e puro, finì per dare a quel volto che poco prima avevo fissato con ripugnanza, un'amabile sopportabilità. Non che fosse brutta la Nina, era insignificante. Una faccia neutra, spianata, fatta apposta per mettere ancor più in evidenza due poveri occhi, buttati in fuori dalla natura e dalla malattia e così cerchiati di rosso sull'orlo rovesciato delle palpebre che davano pena. Da ragazza era stata in Brasile e ci aveva guadagnato la granulosa» («La Nina» in P.M. «Tra l'argine e il bosco» ed. Dehoniane, Bologna 1991 p. 29).

Intervenendo un giorno nel 1955 a Palermo in un convegno degli scrittori cattolici così ha definito se stesso: *«vivo di amicizia e sospiro verso gli incontri» («Con tutta l'amicizia. Carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci 1942-1959» ed. Paoline, 2001 p. 124).*

Appassionato lettore e sperimentatore della vita

Egli fu un assiduo lettore della letteratura francese contemporanea; lesse però soprattutto la sua vita, i fatti che accadevano e con essi si confrontava e misurava, l'autenticità della sua esistenza e s'impegnava in essa.

Per esempio la partecipazione alla prima guerra mondiale del secolo scorso e la morte del fratello all'inizio di quella stessa guerra lo hanno portato ad un rifiuto radicale della guerra (ma non era così prima).

La sua vita di parroco poi fu costante alimento della sua spiritualità, del suo pensiero.

Meno di un anno prima che morisse, il 23 settembre 1958, Carlo Bo gli ha scritto: *«Oggi ho letto il tuo volumetto sulla "parrocchia" e ho capito non solo l'abisso della mia ignoranza ma anche la differenza che corre fra noi: tu scrivi col sangue dal sangue della tua vita, io con la ubbia e la sicumera dell'ignaro» («Impegno» anno XII, n. 2 dicembre 2001 p. 109).*

Della pastorale don Primo coltivò gli elementi essenziali. Non fu un esperto organizzatore della vita parrocchiale, non coltivò associazioni. E anche questo suo modo di fare fu motivo di critiche tra i suoi confratelli.

Egli riconosceva di non avere quelle attitudini (ne ho una esplicita testimonianza in una lettera scritta ad un mio zio, suo compagno di ordinazione, nella quale si scusa di non essere in grado di scrivere un libretto di memoria per una distinta dirigente dell'Azione Cattolica di Mantova). Potremmo dire che egli costantemente si rifaceva alle prime grandi questioni fondamentali dell'esistenza e della fede.

Non era però neppure soddisfatto della pastorale parrocchiale come si svolgeva. Venendo a parlare nel mantovano, espressamente negli ultimi anni della sua vita, s'interrogava sulla impostazione della vita di parrocchia.

Avvertiva l'esigenza della condivisione con la vita della sua gente da parte del

parroco. D'altra parte però sentiva anche la permanente tensione che c'è tra il Vangelo e la corrente mentalità degli uomini, per cui il parroco si trovava combattuto tra lo stare accanto e il rimanere estraneo alle passioni dell'uomo.

Nel venticinquesimo della sua ordinazione sacerdotale così scrisse della sua condivisione con la vita dei Bozzolosi: *«mi sono vestito di voi: mi son fatto imprestare le vostre mani per sorreggere le mie povere braccia nell'atto dell'offerta, mi son fatto imprestare il vostro cuore per guardare nel calice, la vostra carità per dar da mangiare ai nostri poveri, di cui m'avete fatto ricco e contento»* (P.M. *«Il mio parroco» ed Dehoniane, Bologna 1980 p. 60*).

Subito dopo però sottolineò la differenza tra la missione del prete e le attese comuni degli uomini: *«La mia missione si svolge doverosamente sopra un piano che non sempre s'incontra con il vostro. Il sacerdote è chiamato a ripetere parole più alte della sua intelligenza, più larghe del suo cuore, in frequente contrasto con gli interessi passeggeri di quaggiù. Certe incomprensioni sono il documento della sua fedeltà alla verità e della sua carità per le vostre anime»* (*ibid.* p. 61).

Uno degli ultimi ricordi che ho di lui è quello di quando una domenica pomeriggio l'andai a trovare a Bozzolo con un gruppo di giovani da poco laureati al Politecnico di Milano. Eravamo alla fine di ottobre (credo che fossimo nel 1957), faceva già freddo, e don Primo, avvolto in un lungo mantello, a somiglianza di un pastore che guida il proprio gregge, stava conducendo in chiesa una lunga fila di bambini per la benedizione eucaristica. Come lo vedemmo ci disse: *«Aspettatemi in canonica, do la benedizione a questi bambini e poi vengo subito da voi»*. Ci teneva ad incontrarci, per parlare, per confrontarsi, senza per questo disprezzare quell'umile cura dei fanciulli della sua parrocchia. Dalla sua vita parrocchiale egli aveva tratto forti stimoli per la sua esistenza, come se quella esperienza costituisse per lui come un focolare sempre acceso al quale ricorreva per tornare a riscaldarsi. La sua predicazione era costantemente impastata di Vangelo e di volti umani incontrati. Anche quando pensò di stendere un romanzo, di fatto scrisse un'autobiografia.

Lo vidi poi scomparire nella chiesa con quella frotta di ragazzi ben allineati e silenziosi come costumava ancora a quei tempi.

Dopo dieci minuti eravamo con lui nel suo studio a confrontare la sua esperienza con quella di quei giovani ingegneri. Poteva sembrare strano un confronto tra vite così diverse e tuttavia parve a noi così naturale. Il discorso era scivolato sulle condizioni per rimanere «vivi», nonostante la routine del lavoro, della ripetizione dei gesti, della sistemazione del proprio posto di lavoro. Una passione costante della sua vita e forse ancora tanto attuale: saper leggere i fatti che accadono per trarne indicazioni al proprio modo di vivere.

Un impegno che condivideva con quei giovani, ma che egli sentiva particolarmente urgente per la sua vita di prete, per il suo compito pastorale. Quando il Vescovo, monsignor Cazzani, gli chiese di lasciare Cicognara per andare parroco

a Bozzolo, don Primo si pose il problema della sua missione di prete. Forse qualcuno gli aveva suggerito di chiedere al Vescovo di andare a fare il prete in città, abbandonando la campagna. In quell'occasione egli ha scritto parlando ai sacerdoti di campagna, ma penso in primo luogo a se stesso:

«Poveri cari preti di campagna ... seguo tremando il loro fatale incedere verso l'anima di funzionario, di salariato. Così parecchi se ne vanno verso la città, ove conta più la carta che l'anima ... Il Signore, mandando gli apostoli, non ha comandato di radunare una truppa, ma di destare anime; non li ha incaricati d'imporsi alla terra, ma di dare una consolazione a chi piange, una gioia a chi muore, una certezza a chi attende; non per essere esercito, ma sale della terra e luce del mondo; non per camminare a passo di marcia, ma per sentirsi uniti nella carità» («*Mane nobiscum: una lettera al mio parroco*» in *P.M. «Tra l'argine e il bosco»* p. 185).

Si trattava di rischi che don Primo avvertiva anche per sé, quello di spegnersi, per cui accettava volentieri corsi di predicazione e conferenze in altri paesi, non per un interesse materiale, ma per tener viva la propria vita, come confidava un giorno ad un suo amico e compagno, don Guido Astori (cf. *P.M. «Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)»* ed. Dehoniane, Bologna 1979), e coltivava con fedeltà l'amicizia delle persone «vive», «appassionate».

In questo contesto va letta la sua corrispondenza e amicizia con Luigi Santucci in cui s'intrecciano la memoria di piccole gioie con i grandi problemi della vita, le disquisizioni sul linguaggio e la letteratura con l'espressione dei suoi affetti, la confidenza delle proprie amarezze con l'esultanza per semplici gesti di amicizia.

La figura del prete

Pur rimanendo parroco di campagna, don Primo incontrò nella sua vita molta gente e stabili rapporti di stima e di amicizia anche con persone che non condividevano la sua fede cristiana, oppure con preti che avevano lasciato il loro ministero. Uno potrebbe pensare che fece questo attenuando la sua figura di sacerdote, o mettendola come tra parentesi. Non fu così. Egli non si pentì mai di essere prete, né cercò, per quanto ne so io, di nascondere la sua condizione come può accadere alle volte a sacerdoti che frequentano persone o ambienti lontani dalla fede.

Credo che il motivo di questa sua capacità di comunicazione con persone alle volte tanto diverse consistesse nella sua larghezza di umanità, terreno comune di ogni storia.

Ma chi era don Primo?

Ancora vivo tra noi, diversi non hanno capito don Primo per ragioni varie lega-

te al contesto culturale del tempo dentro e fuori la Chiesa, o per certe collusioni tra politica e cristianesimo e ancora per il suo temperamento che nell'irruenza provocava forti amicizie e qualche inimicizia. Morto, alcuni l'hanno ancora frainteso elogiandolo come politico o come ribelle, altri l'hanno riconosciuto anticipatore del nostro tempo nell'affermazione del valore della pace, nell'attenzione ai semplici, nell'apertura ai lontani, nel riconoscimento dei propri torti.

Chi era dunque don Primo?

Fin dagli anni del Seminario, come ci testimonia il suo diario, egli era curioso di tutto ciò che di rilevante accadeva nel mondo e nella Chiesa, e voleva ripensare e non solo ripetere. Ciò che comunicava agli altri passava sempre prima per il travaglio del suo spirito (è significativo che volendo scrivere un romanzo, di fatto abbia steso un'autobiografia). Solitario spesso, ma profondamente affettivo, sentiva urgente il bisogno di comunicare, di essere accolto e riconosciuto. Anche per questo gioì e soffrì molto nella sua vita. L'appassionava l'uomo, le sue condizioni, le sue attese, le sue domande, i suoi riconoscimenti. Una passione che visse da credente, da prete, per cui leggeva il mistero degli uomini che incontrava nel costante confronto con il Vangelo. Il samaritano, il figliol prodigo, Giuda, la samaritana, la via crucis dei Signore diventavano nei suoi scritti e nella sua parola come lo specchio e il cifrario della propria vita e di quella degli uomini. Per questo sentì anche i non credenti compagni di strada.

Si rabbuiava nei giorni del contrasto e delle incomprensioni, si accendeva di fronte al sopruso e alle ingiustizie, si rallegrava quando qualcuno gli tendeva una mano amica, perché lo consolava. Nell'ultima sua lettera a Luigi Santucci, scritta un mese circa prima di morire, don Primo così scriveva della sua recente visita al Papa: «*Il ricordo paterno di Giovanni XXIII ... mi accompagna*» («*Con tutta l'amicizia*» pp.160-161). In quel semplice «mi accompagna» sta tutta la sua riconoscenza e la sua gioia per quell'incontro e il suo bisogno di comprensione, di amore, la sua finezza.

Fin all'ultimo egli non visse mai in sosta o da spettatore della vita. Sempre acceso, appassionato, sapeva però mantenere un vigilante alto sguardo sulle proprie vicende umane così che il suo amore fu sempre più grande dei suoi dissensi. Ne è significativa testimonianza la pagina di congedo che ci ha lasciato, nella quale tutto appare grazia, anche ciò che lo fece soffrire. È il suo testamento spirituale e credo anche la più attendibile risposta alla domanda: chi era don Primo?

«Chiudo la mia giornata come credo di averla vissuta in piena comunione di fede e di obbedienza alla Chiesa e in sincera ed affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo. So di averla amata e servita con fedeltà e disinteresse completo. Richiamato o ammonito per atteggiamenti o opinioni non concernenti la dottrina, ottemperai con

pronto ossequio. Se il mio franco parlare in problemi di libera discussione può aver dato scandalo; se la mia maniera di obbedire non è parsa abbastanza disciplinata, ne chiedo umilmente perdono, come chiedo perdono ai miei superiori di averli involontariamente contristati, e li ringrazio di aver riconosciuto in ogni circostanza la rettitudine delle intenzioni.

Nei tempi difficili nei quali ebbi l'avventura di vivere, un'appassionata ricerca sui metodi dell'apostolato è sempre una testimonianza d'amore, anche quando le esperienze non entrano nell'ordine prudenziale e pare non convengano agli interessi immediati della Chiesa. Sono malcontento di aver fatto involontariamente soffrire, non lo sono di avere sofferto... Viene l'ora e, se non ho la forza di desiderarlo, è tanta la stanchezza che il pensiero d'andare a riposare nella misericordia di Dio, mi fa quasi dimentico della sua giustizia, che verrà placata dalle preghiere di coloro che mi vogliono bene» (4 agosto 1954).

Sulle tracce del riformismo religioso del '900 - Seconda parte

**IL GIOVANE MAZZOLARI: TENSIONE DELLA FEDE
NELL'AVVENTUROSO CAMMINO
VERSO IL CUORE DEL MISTERO CRISTIANO**

L'impegno dello studio - Prorompente sentimentalità, sforzo volitivo, esuberanza intellettuale - Padre Gazzola «lo tiene nel sacerdozio» - Le orme profonde impresse nell'animo dalla Grande Guerra - La fedeltà alla Chiesa plasmata dall'affettuosa vicinanza ai parrocchiani - La spiritualità come risorsa pastorale - «Affinché nessuno si senta fuori dell'amore, anche se è fuori delle mura».

di Annibale Zambarbieri

Pubblichiamo la seconda parte dell'ampia relazione svolta dal prof. Annibale Zambarbieri, docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Pavia, nel corso del convegno su «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento», tenutosi a Mantova il 21 aprile 2001. La prima parte è stata pubblicata sul n. 23 di IMPEGNO del dicembre scorso.

5. Mazzolari, con ansia giovanilmente insonne, esplorava argomenti meno circoscritti. Il diario infatti testimonia, lo si è già rilevato, incursioni in settori svariatissimi, prevalentemente (è ovvio qui precisare) religioso-teologici, che intersecano però molte altre materie, quasi per approssimarsi a quell'universalità umanistica verso cui doveva tendere l'annunciatore del Vangelo. Negli appunti, il caleidoscopico susseguirsi di temi e di toni sembra evocare, se non è troppo audace, una comparazione sincronica: le geometrie e i colori dei quadri che in quegli anni dipingeva Robert Delaunay. Si pensi, tra i molti, al fascinoso *Fenêtres ouvertes* del 1912. La finestra dell'attenzione di Primo restava spalancata su un panorama in cui si alternavano filosofia, letteratura sacra e profana, eventi culturali, attualità giornalistica.

A quest'ultimo proposito, va ricordato come fosse lettore de «Il Corriere

della sera» almeno fino al luglio del 1907, quando lo sostituì con «L'Avvenire d'Italia»⁷⁹, onde evitare fastidi e sospetti per una frequentazione troppo «laica», non prevedendo che anche il foglio «cattolico» di lì a non molto sarebbe diventato oggetto di un'*Avvertenza* in cui la S. Sede non riconosceva «per conformi alle direttive pontificie ed alle norme della lettera di S. Santità all'Episcopato lombardo in data 1 luglio 1911 i giornali [...] «L'Avvenire d'Italia», «Il Momento», «Il Corriere d'Italia», «Il Corriere di Sicilia», «L'Italia» ed altri dello stesso genere», i periodici cioè detti di penetrazione, o della «scuola larga», come li designava il card. Gaetano De Lai, Segretario della Congregazione Concistoriale⁸⁰.

Anche queste scelte confermano determinate simpatie del giovane Mazzolari. Egli però, insieme alla larga informazione sui fatti e sui problemi del giorno, dedicava molto tempo e grande impegno allo studio, così da imprimere un orientamento peculiare al suo *curriculum* verso il sacerdozio. Come altri ecclesiastici all'alba del Novecento – si può pensare, certo per un impegno più mirato e tradotto in forme diverse, proprio a Buonaiuti⁸¹ – anche Mazzolari privilegiò l'area dell'intellettualità quale ambito in cui preparare la saldatura fra civiltà e cristianesimo.

Parecchi passaggi del diario sono in merito illuminanti. All'inizio delle vacanze del 1906, e quindi esaurito l'anno scolastico, dichiara il suo proposito di ampliare in modo autonomo le conoscenze: «La campagna mi aspetta: sono ritornato con una voglia grande di studiare, d'imparare, di riparare: una mania sacra – *sapientiae sacra fames* – di sapere, di farmi onore per la mia educazione»⁸².

Alla vigilia del ritorno autunnale in Seminario, parla della ripresa, nella scuola, di «quello *studio* al quale ho consacrato la mia vita. È una consacrazione della quale non mi pentirò giammai, perchè le consolazioni che si provano con lo studio sono eminentemente superiori a qualunque soddisfazione d'altro genere. Lo studio è la mia vita, il mio lavoro, la mia gioia. Per lo studio tutto sacrificherò, salute, gioventù...»⁸³. E ancora l'anno successivo: «Mi sento divorare dalla febbre dello studio: una forza interna mi spinge al lavoro, mi esalta, mi inebria. Vorrei tutto sapere, tutto conoscere: ho la coscienza certa dell'altezza della mia missione: intravvedo, voglio prepararmi l'avvenire...»⁸⁴.

Nella trafila di letture scolastiche ed extrascolastiche, egli avvista, attraverso ma anche al di là di argomenti specifici, una dimensione comune a diversi perimetri cognitivi, quando fa salire alla ribalta del suo pensiero in fase formativa il valore della storia. Ciò non solo, e non tanto, per il poco originale apprezzamento dell'assioma sul ruolo pedagogico della «maestra della vita» con cui si apre il diario⁸⁵, ma piuttosto per la valorizzazione di un metodo capace d'intercettare alcune tipiche coordinate nell'inquadrare i «fatti», specie quelli attinenti lo sviluppo del cristianesimo. Restava, naturalmente, solo alla superficie di una falda che si andava allora esplorando attraverso originali intuizioni e investigazioni, inaugurate dal superamento della storia scienziata e dal riconoscimento del divario tra

le scienze della natura e le scienze dello spirito, quale Dilthey aveva già ben focalizzato, e proseguite per gli stati delle oggettivazioni religiose, nel dibattito sui rapporti storia-dogma⁸⁶. Pure, una tale propensione non è scevra di rilievo, anche a motivo del terreno da cui nasceva, evidentemente persino nei desiderata dei seminaristi⁸⁷, concretamente nell'attività di alcuni studiosi, come appunto, Buonaiuti, che allora si accingeva, con attrezzature e virtualità euristiche rimarchevoli, a pubblicare i suoi primi impegnativi saggi⁸⁸.

Il giovanissimo Primo iniziava a scorgere la complessità degli accadimenti nel loro concatenarsi e nelle loro «pieghe»⁸⁹, da sondare mediante una «sapientissima discriminazione e valutazione delle fonti», e attraverso un conato volto a «talmente immedesimarsi nel pensiero e nei sentimenti di uomini molto lontani [...], da rivedere una situazione che rimonta a secoli cogli occhi dei contemporanei»⁹⁰.

Il rilievo che egli attribuì allo studio della storia può desumersi anche dal suo positivo giudizio nei riguardi dell'insegnamento del professore della materia⁹¹, così come dalla valutazione sostanzialmente favorevole, da lui espressa più tardi, circa il «risveglio» che, quantunque «acerbo e disarmonico», si era verificato all'inizio del secolo nel campo della cultura religiosa, «quando nei seminari e nei conventi – precisava – sui giornali e le riviste ancor oggi meritevoli di ricordo, passò un soffio di primavera». L'apprezzamento partiva da constatazioni riguardanti lo *status* dell'esegesi biblica, per estendersi a quello degli «studi teologici», che, com'è noto, nel periodo cui Mazzolari si riferiva vennero spesso intersecati da analisi storiografiche⁹².

Una prospettiva generale, da queste ultime, aveva comunque tratto il giovane seminarista, desumendone talune chiavi per capire passato e presente.

Scriveva il 27 maggio 1906: «La storia ci insegna che i migliori trionfi della Chiesa furono all'epoca delle persecuzioni»⁹³; quasi intuendo l'indispensabilità di una *kenosi* quale occasione rigenerativa della comunità cristiana. In tale ottica, perdevano di mordente, o si dissolvevano, le tesi apologetiche circa il cristianesimo «offeso» dalle ribellioni protestante prima, illuminista poi, infine liberale e socialista.

Primo sembrava ritenere di per sé non ostative al messaggio evangelico le grandi ipotesi che un'intricata evoluzione filosofica era giunta a produrre. In un appunto datato 8 novembre 1906, a proposito del preteso «scetticismo nella forma critica datagli da Kant», e pure da Comte e Spencer, egli mostrava di condividere interpretazioni che non relegavano le rispettive teorie nel novero di errori inconciliabili con il pensiero cristiano, come erano soliti ripetere molti filosofi e teologi cattolici, su tutti, emblematico anche per il tentativo di collegare questi indirizzi filosofici con il «modernismo» cattolico, il gesuita Guido Mattiussi, specie in un volume dal titolo inequivocabile quale *Il veleno kantiano*⁹⁴. Al contrario, le notazioni riportate nel diario mazzolariano riconoscevano ai tre diversi sistemi

da un lato il ricupero del teismo, sebbene per vie inconsuete, dall'altro la fuoriuscita da uno scetticismo incompatibile con la decisione della fede⁹⁵.

Si desidererebbero maggiori approfondimenti al proposito; e tuttavia colpisce la duttilità del giovane seminarista, certo impari a prolungare elementi di pensiero filosofico in autonome, teoretiche elaborazioni, ma attento a non opporre un *fin-de-non-recevoir* a sistemi ritenuti aberranti nell'*opinio communis* delle scuole teologiche cattoliche. Su tale scia egli poteva seguire, con partecipe interesse e frequenti cenni di consenso, opere e personaggi qualificati come «riformisti» e «modernisti». Le pagine del *diario* costituiscono, al riguardo, un'immaginaria galleria di ritratti. A tutto tondo è dipinto quello di Romolo Murri, definito nel 1907 «battagliero e intelligente leader dei democristiani»⁹⁶. Nei confronti del sacerdote marchigiano ammette, commentandone il 18 aprile 1907 la sospensione *a divinis*, di aver provato «sempre un sentimento non solo di simpatia per la comunanza d'idee e di vedute ma anche d'amore per quell'insita legge che accomuna e unisce le anime che combattono e soffrono per un medesimo ideale»⁹⁷. E proseguiva con la pittura di una scena che andava rarefacendosi nei seminari⁹⁸, mentre in quello di Cremona, nel 1904, l'anno del quaresimale di Semeria, dovette provocare ancora suggestive risonanze. La prosa mazzolariana le echeggiava, molto vivide e spiccatamente personali: «Ricordo sempre e sempre mi sorride la piccola e simpatica figura del pretino marchigiano, sempre sorridente negli occhi intelligenti adombrati da due piccoli occhiali d'oro. Era il giovedì santo del 1904, raccolti nella piccola biblioteca: la parola di don Romolo Murri, d'un accento romagnolo spiccato, soffusa d'una mistica e melanconica grazia, scendeva nel cuore come un'onda nuova, quasi un nuovo spirito rinnovellatore, aprendo e schiudendo all'anima bambina sorrisi bianchi di nuovi ideali, vette nuove, nuovi orizzonti. I suoi occhi lampeggianti d'una convinzione forte, d'una fede intensa, sembravano posarsi su me, quasi cercando un'anima amica. [...] Quando tra un uragano d'applausi, quasi un fremito di cuori, egli tacque e tutti si slanciarono verso di lui per vederlo ancora una volta, anch'io fui travolto dall'onda irresistibile, cercai cogli occhi ansiosi ma invano: era troppo tardi, il piccolo prete era già scomparso, ma il mio cuore lo vedeva, lo sentiva ancora. Alla sera, sotto le bianche coltri del letticciuolo, nella penombra mesta del lungo e bianco dormitorio, mentre gli altri dormivano, io piangevo... erano le prime lacrime del nuovo ideale»⁹⁹.

Una diversa, ma non divergente polarizzazione di ideali, Primo derivò dalla lettura delle opere fogazzariane, de *Il Santo* e di altri saggi, durante uno scorcio temporale in cui, come ricorderà di lì a poco Antonino De Stefano «les yeux de toute la jeunesse italienne se tournèrent vers M. Fogazzaro comme vers la guide qui devait le mener au combat et à la victoire»¹⁰⁰. All'annuncio dell'uscita, nel 1905, del romanzo, Mazzolari confessava la sua «gran voglia» di leggerlo, per respirare «l'aria d'un etere nuovo»¹⁰¹; seguiva poi le discussioni suscitate dall'opera¹⁰², ne presentava i cardini imperniandoli sulle figure principali, in una ben arti-

colata rassegna. Sulla «riforma» proposta dallo scrittore vicentino, asseriva che, pur «non ben delineata», essa riguardava la Chiesa, non quella «di Cristo sorgente di vita eterna, ma la Chiesa degli uomini», e inoltre mirava a cambiare non tanto il domma, chè questo doveva considerarsi immutabile, ma piuttosto «il modo di intenderlo», suscettibile di «trasformarsi col progredire del pensiero umano». In sintesi, concludeva, «l'impressione della lettura fu buona. Terminato il libro ho sentito qualche cosa di dolce nell'anima che non si prova dopo la lettura di tanti altri romanzi quantunque buoni».

A suo parere, le pagine facevano sentire «Dio, non freddamente come in certe apologie e libri religiosi, ma un Dio grande, Spirito e Verità, il Dio buono del Vangelo»¹⁰³. E quando il romanzo venne messo all'Indice, il commento ribadiva le precedenti valutazioni, certo con maggior misura ma senza smentirle, semmai precisandole: «*Non tocca a me il giudicare questo nuovo atto: io m'inchino ai voleri supremi, come deve fare un figlio obbediente e rispettoso verso il padre. Però senza avere la pretesa di fare il maestro o il saputello, voglio esporre le mie povere idee su questo libro. [...] Mi pare d'aver trovato nulla che in qualche modo potesse offendere o il domma o Chiesa. Erano idee belle, forse un po' troppo spinte e premature. Parlando del domma egli non afferma la mutabilità dell'essenza di questo, ma bensì del modo e della maniera d'intenderlo che può cambiare col mutare degli uomini e dei tempi. Della Chiesa poi non parla e non discute sulla parte divina di questa, ma della Chiesa degli uomini e mi pare che certe idee su ciò non siano proprio il non plus ultra del modernismo, né nient'altro fuorché la verità. Non parliamo poi di politica e di azione sociale, campi liberi su cui si può discutere liberamente senza paura d'incontrare e d'inciampare né tampoco urtare contro le verità, i dommi della Chiesa. Dunque per che cosa sarà condannato? Non lo so; qualunque sia la ragione, non tocca a me giudicare: io l'ho esposto di nuove il mio parere, ma come ho detto, i superiori vogliono così, ebbene sia, io mi sottometto comodamente*»¹⁰⁴.

Più forte dell'adeguamento alla sentenza curiale, restava però, se non la condivisione, almeno l'attrattiva nei riguardi della «riforma» proposta e in parte insinuata da Fogazzaro. La rivista milanese «Il Rinnovamento» era dunque compresa, da Mazzolari, nel solco artistico ma soprattutto, *lato sensu*, ideale, scavato dall'autore de *Il Santo*. L'appunto relativo del diario riceveva dunque il titolo: *La nuova propaganda religiosa d'Antonio Fogazzaro*, e conteneva sia una breve, precisa descrizione del programma del periodico e di un intervento dello scrittore vicentino¹⁰⁵, sia un'impressione desunta dalla lettura del fascicolo, apparso a Primo «pieno d'interessanti e vitali questioni, trattate con profondità e larghezza di vedute: alcune con uno spirito un po' eccessivo, di modernismo e di critica». E soggiungeva: «Bello è pure l'articolo di Romolo Murri riguardante la funzione del partito parlamentare socialista e le due lettere che riguardano la commissione degli studi biblici».

L'ultimo cenno della nota rispecchia, benchè fuggevolmente, l'attenzione

verso l'esegesi biblica, in particolare per i problemi dell'autenticità mosaica del Pentateuco, sui quali si era pronunciato l'autorevole organo pontificio, emettendo un *responsum* di condanna verso ipotesi storico-critiche recenti. Il periodico, ricostruendole in un ampio commentario, riportava la traduzione italiana di due lunghe lettere dovute rispettivamente a Charles Augustus Briggs, esegeta statunitense e al barone Von Hügel, ricche di osservazioni metodologiche circa l'approccio ai testi scritturistici: non par dunque da sottovalutare la segnalazione di don Primo, in ordine a comprendere il plasmarsi delle sue esperienze nel campo degli studi religiosi¹⁰⁶. In realtà, una ridda di argomenti, dall'ermeneutica biblica alle dissertazioni sul rapporto scienza-fede, colte nel volume semeriano che recava il binomio nel titolo¹⁰⁷, tengono desta l'intelligenza del giovane chierico, pronto a discernere alcune alternative all'insegnamento «scolastico» dei manuali correntemente adottati nelle scuole ecclesiastiche. La superficie più prossima a tali revisioni sembra disegnarsi, per lui, nei ripensamenti sulla natura delle dottrine di fede che Edmond Le Roy aveva in quel torno di tempo condensato in esposizioni piane e accessibili. Primo riassume: *«Il dogma non si deve concepire come concezione intellettuale, come si concepisce l'enunciato d'un teorema, enunciato intangibile d'un teorema indimostrabile, ma enunciato tuttavia di carattere teorico e speculativo, che si dirige innanzi tutto alla conoscenza pura e che mette in secondo luogo il suo senso pratico e morale; ma la realtà misteriosa, percepita attraverso l'esperienza religiosa collettiva della Chiesa, che corrisponde al dogma, propone anzitutto allo spirito umano un programma di vita che deve essere vissuto, e un problema teorico che deve essere pensato. Di fronte a questa realtà misteriosa, ogni teoria che la intaccasse riprenderebbe per condannarla un senso intellettuale, ma un senso intellettuale negativo. L'esperienza religiosa non impone cioè un sistema: ma ripudia energicamente quelli che essa sente ledere la realtà ineffabile ch'è patrimonio della Chiesa»*. Seguiva una precisazione non irrilevante: *«Ricordiamoci però che il Le Roy non presenta mai le proprie opinioni come scioglimenti definitivi dei problemi stessi che sopra ha accertato, ma come indirizzi, come saggi, come inviti a soluzioni ulteriori. Dopo aver esposta la sua teoria sul dogma in generale, l'autore l'applica ad alcuni casi speciali per chiarire maggiormente le idee. Il primo dogma è quello delle personalità di Dio, il secondo della Resurrezione di Cristo, il terzo della presenza reale nell'Eucarestia. Non mi fermo su questi perchè sarebbe troppo lungo; mi basta un'idea generale»*¹⁰⁸.

Gioverà notare che quando, il 3 luglio 1907, Primo stendeva queste osservazioni, sull'opera del pensatore francese già s'erano addensate le critiche di organi di stampa cattolici come «L'Osservatore Romano» del 21 maggio precedente e «La Civiltà Cattolica», preludio al decreto del card. Respighi vicario di Roma, che vietava la vendita e la lettura del volume nella capitale¹⁰⁹. La netta ripulsa delle opinioni di Le Roy, quale «L'Osservatore» drasticamente, e si direbbe quasi ufficialmente, aveva sanzionato, permette di contestualizzare meglio l'indipendenza di giudizio di Primo. Per il foglio, infatti, in quel libro lo stesso Loisy veniva supe-

rato «in audacia»; inoltre il dogma della Risurrezione vi era «ridotto a niente; infine, e più in ampio, si denunciava il pericolo causato da coloro che, pretendendo di farsi chiamare cattolici negavano però i dogmi fondanti «non solo il cattolicesimo, ma anche la maggior parte delle Chiese dissidenti»¹¹⁰. Né va trascurato il monito in proposito della rivista gesuitica, che denunciava «La gravità del pericolo» causato da idee e metodi sedicenti cattolici, ma ormai più volte disapprovati dall'autorità ecclesiastica»¹¹¹.

Il giovane Mazzolari, invece, non rimaneva refrattario a parecchie di simili teorizzazioni e procedimenti. Benchè si astenesse da disamine impegnative ed approfondite, ne ricavava spunti per ricomprendere in modo personale il patrimonio della sua fede, e comunque lasciava impregiudicati gli sviluppi futuri delle tendenze in atto. Si spiegano così la sua apertura alle discussioni presentate nel volume di Houtin sulla questione biblica¹¹² e la non dissimulata adesione a quanto Fogazzaro aveva esposto nella sua conferenza parigina su *Le idee di Giovanni Selva*, vedendovi rappresentati coloro che, pur fedeli alla Chiesa, la riguardavano «nell'universalità divina dello spirito», e non temevano la scienza, anzi reputavano che né «il dogma non piccinamente interpretato» e «neppur la Bibbia né l'ispirazione sacra» sarebbero state scalfite nel loro valore normativo, dai risultati, appunto, «della vera scienza»¹¹³.

Ostico sarebbe risultato, per il giovane Primo, assorbire il contraccolpo delle reiezioni che il magistero ecclesiastico riserverà a siffatti indirizzi, non di rado conglobati in un'unica, indifferenziata condanna. La nota diaristica del 18 settembre 1907, alla pubblicazione su «L'Osservatore Romano» della *Pascendi*¹¹⁴ è stringata e prudente, forse reticente, ma non occulta il disappunto per lo stile della lettera pontificia né un proprio conato per superarne la preclusiva tassatività: «L'Enciclica ha un tono polemico, giornalistico. Dopo aver reso testimonianza pubblica della inappuntabile condotta pratica di tutti i modernisti, passa al campo critico ed esamina partitamente il modernista in ogni singolo campo ove esso esplica le sue facoltà: nel campo filosofico, nel campo della fede, nel campo teologico, storico, critico, apologetico riformatore. La critica è forte e ben sostenuta. L'ultima parte che riguarda le pene e i castighi è d'una rigerosità nuova e strana, sembra un decreto della Santa Inquisizione. Non dico il mio pensiero perché non spetta a me giudicare e sentenziare intorno ai decreti di Roma. Io accetto con quel sentimento illuminato di obbedienza che il dovere di chierico e di cristiano m'impone, accetto senza riserve e senza recriminazione, senza bassezza o incoerenza. Credo a Roma perché credo a Cristo, ma la fede a Roma non mi proibisce di pensare che ogni idea buona e grande trionferà sempre, perché la fede in Cristo me lo assicura»¹¹⁵.

Primo, in quelle circostanze, prestava molta attenzione alle sfumature. Riferendo sulla prolusione del vescovo all'anno scolastico, il 23 ottobre successivo, rilevava come il presule non toccasse «L'ultima enciclica pontificia contro il modernismo. È sintomatico»¹¹⁶. E quando, due giorni dopo, il rettore leggerà agli

allievi la missiva del card. Merry del Val in risposta ad un telegramma «in ossequio alla Pascendi» mandato al papa dal vescovo, dal rettore e dai professori del Seminario, il diario, sempre controllato ma eloquente, preciserà con scrupolo che la lettera era stata accolta con «grande interesse e chiusa con un freddo laconico battimani», e inoltre che nel telegramma spedito al pontefice non si parlava di «enciclica contro il modernismo, come dicevano tutti i telegrammi di altri Seminari pubblicati sull'Avvenire d'Italia, ma soltanto *Pascendi*»¹¹⁷.

Ancor più netta la presa di distanza si profila in appunti stesi il 27 ottobre, in cui vien descritta l'impressione derivante da una calma lettura del testo papale. Quantunque vi cercasse «una smentita profonda a quelle idee o meglio a quel movimento nuovo» verso cui sentiva di provare «un'irresistibile tendenza», Primo si vedeva costretto ad ammettere che «l'effetto fu quasi contrario». E continuava: «*Non mi stanca il ragionar prolioso ma spesso profondo e saggio, bensì una certa ironia, così poco paterna, certe induzioni che più che un equo e calmo giudizio rivelano scatti non ben soffocati di passione, in una parola la mancanza di quell'«unzione cristiana», di quella giustizia, dirò meglio, che pur bollando acerbamente il peccato allarga le braccia di misericordia e di bontà verso il peccatore [...] Io amo la Chiesa ed il pontefice, ma la mia devozione e il mio amore non distruggono la mia coscienza di cristiano che ad essi mi lega come tronco necessario senza perdere quei caratteri d'individualità che Dio ha donato ad ogni uomo. Amo il Pontefice ma la mia obbedienza e il mio amore non sono né possono essere ciechi, amo e obbedisco coscientemente, lealmente*»¹¹⁸.

Sembra indiscussa l'adesione all'impalcatura teologica del documento, ma pure abbastanza chiara l'esigenza di rifarne le giunture e le strutture, come aggiungerà qualche anno dopo: «*È vero che noi giovani si ha bisogno di poche cose chiare, ma la chiarezza non andiamo a cercarla in certe definizioni che non fanno che tormentare l'anima e suscitare dubbi atroci. Noi giovani abbiamo bisogno di vita e questa vita se non ce la dà il modernismo, neppure la scolastica è capace di darcela: solo il Vangelo può aver parole di vita eterna*»¹¹⁹.

Tenendo fermo l'ancoraggio al valore della professione cristiana ereditata dalla tradizione, Primo non dissimulava la delusione nei confronti di una teologia reputata impari a recepire gli apporti sia della critica storica sia della temperie sociale e culturale dei «tempi nuovi». Corrispettivamente, faceva breccia in lui lo sprone a ricuperare le genuine sorgenti dell'ispirazione cristiana e a integrare una notevole plasticità nell'assimilazione dei postulati della fede, cioè nell'intelligenza del dogma. Parallelamente intuiva come si rendesse necessaria la massima cura per non varcare la frontiera ultima della ricerca teologica, bloccata sull'esito apofatico di ogni discorso religioso: una suggestiva citazione di Agostino, che apre il diario del 1908, sulla «misteriosa ombra» avvolgente le acquisizioni cognitive e sull'inadeguatezza del linguaggio ad esprimere l'ineffabile, sigilla una linea di non ritorno per i convincimenti mazzolariani. Essa rappresenterà la dor-

sale del maturo opuscolo sulla fede, redatto dal parroco di Bozzolo durante gli anni della seconda guerra mondiale, con lo scopo di «arrivare alle anime senza fede» cercando «un tono diverso di voce», senza peraltro «intaccare l'ortodossia»¹²⁰. Lo sforzo reso ad enucleare il fulcro dell'opinione cristiana si spogliava della veste apologetica del taglio recisamente razionale, per insistere sui fattori sentimentali e volitivi nell'itinerario dell'accoglimento del messaggio cristiano: «tanto nell'assenso, come nel non assenso alla verità di Fede, si è già oltre la ragione, in un piano superiore alle nostre forze ordinarie – scriverà – Tanto l'incredulità positiva come la Fede sono due momenti ultrarazionali [...] Non si può precedere un'anima nella ricerca della verità. Si rischia di commettere una sopraffazione contro la divinità della persona, che va tutelata da ogni violenza del temporale e dello spirituale. Fa meraviglia che proprio coloro che intendono tutelare dall'invasione del potere politico, non s'accorgano di camminare sullo stesso piano di indebita ingerenza, agendo senza misura, in nome della verità o di qualsiasi altra forza spirituale»¹²¹.

E più avanti ritornava il motivo dell'«assenso fondamentale» della fede come diretto «a Dio-Verità, prima che alle verità di Dio», e del «silenzio» da mantenere di fronte alla prospettiva di scandagli troppo analitici su simili problemi¹²².

Il libretto, che a parecchi anni di distanza da quelli della formazione seminaristica, affrontava questioni precocemente intuite dal giovane Primo, incontrò ostacoli per l'approvazione ecclesiastica, come informava lo stesso parroco di Bozzolo scrivendo ad un amico nel giugno 1943; «A Milano, l'inprimatur, concesso in un primo tempo, fu ritirato poi con la scusa generica del «tono del libro». Non mi meraviglio [...] Un revisore che approvi ciò che non è conforme a dottrina si pone sulle spalle una grossa responsabilità»¹²³.

6. La breve trattazione conosceva anch'essa gli incagli che altre opere mazzolariane, compresa *La più bella avventura*, pur edita sotto «l'egida dell'approvazione ecclesiastica» secondo l'inciso di Buonaiuti, avevano incontrato nel ricevere il permesso di stampa. Le misure restrittive del magistero, e le conseguenti tensioni disciplinari, avevano allungato ombre inquietanti sulle concezioni ecclesologiche del giovane Primo, anche quand'egli non era direttamente toccato da avvertimenti e sanzioni canoniche. Le riprensioni e le repressioni innescate dalla gerarchia durante la crisi modernista dovettero impressionarlo negativamente, ripercuotendosi sulla sua scelta vocazionale, nell'instabile equilibrio fra una prorompente sentimentalità, lo sforzo volitivo, l'esuberanza intellettuale¹²⁴. Quando, nel 1909, a Fermo furono sospesi e dichiarati «irregolari» sei diaconi, e inoltre due professori vennero allontanati dall'insegnamento ed espulsi parecchi alunni, il diario informava allarmato di questi fatti, aggiungendo che la decisione, definita «grave», proveniva «da Roma», ed era motivata da una lettera scritta dai diaconi a Murri, e dai sospetti di modernismo addensati sul seminario della città marchi-

giana, soprattutto perché vi si era elaborato un documento in cui parecchie istanze dei nuovi metodi storico-teologici vennero appassionatamente, come sopra s'è visto, sottolineate¹²⁵.

E la pagina mazzolariana seguitava: «Ho provato un'impressione penosa. Da un anno e più avvengono nella Chiesa fatti impressionanti. Se fino a ieri potevamo giudicare come sporadiche certe manifestazioni e di nessuna conseguenza, oggi siamo costretti a pensare altrimenti. Esse s'impongono e fanno dubitare quasi della correlazione tra gli spiriti e la Chiesa Ufficiale». Di fronte a «un bisogno di rinnovazione e di liberazione» constatabile «dappertutto» e manifestantesi in modalità svariate, come «strane», sia quali «fremiti di anime stanche di un formalismo snervante», sia, seppur rade, in «forme complete, armoniche», l'autorità ecclesiastica lanciava allarmi ed innalzava la siepe di norme coattive. «Forse che la parte dirigente di questa famiglia universale delle anime – interrogava Primo – non sia più l'interprete fedele dei bisogni dello spirito collettivo, non ne senta più palpitare la grande anima credente, sempre viva, sempre giovane?». La replica, insicura sul merito della possibilità sollevata, manteneva però la fiducia verso risoluzioni propizie alla causa cristiana, beninteso se questa fosse rimasta fedele ai propri valori originari: «So che nel Vangelo c'è la vita, tutta la vita di tutta l'umanità [...] Animato da questa fede profonda nel Cristo io non mi domando chi vincerà, se la parte reazionaria o la parte moderna. Cristo vincerà e con lui chi avrà vissuto la sua parola nella sua integrale e vitale espressione¹²⁶.

Quella del giovane Primo si modellava dunque come una scelta mistica, che pur consapevole di contraddizioni e di aporie, o solo attraverso queste, gettava l'ancora nel porto dell'incondizionato abbandono alla fede ereditata? Mentre egli dava sfogo a domande e si aggrappava a certezza, si andavano sciogliendo parecchi suoi dubbi, o piuttosto, ricevevano una dislocazione nuova meno inquietante. L'8 novembre nel diario, aveva dato notizia di un biglietto ricevuto: «poche parole scritte in fretta ma con cuore», che teneva «sul petto [...] come le cose care»¹²⁷. Lo scritto era del barnabita p. Pietro Gazzola. Questi, rimosso dall'incarico di parroco della chiesa milanese di S. Alessandro perché la sua predicazione, secondo il superiore provinciale dell'Ordine di Lombardia p. Pietro Vigorelli, turbava «molte coscienze anche di persone affezionate a lui»¹²⁸. Contenendo opinioni tacciate di «modernismo», era stato trasferito a Cremona, nel collegio S. Luca, alla fine dell'ottobre 1908. Mons. Bonomelli l'aveva accolto con benevolenza, come ebbe ad informare Gallarati Scotti l'11 dicembre dello stesso anno: «Gazzola è qui. Si trova abbastanza bene; è tranquillo e offre un esempio mirabile di virtù».¹²⁹ Il vescovo permise o favorì incontri tra i chierici del Seminario e il barnabita, il quale, lo si riscontra nelle rapide annotazioni degli *Acta Collegii Cremonensis S. Lucae*, mantenne una qualche dimestichezza con l'istituto per la formazione dei futuri sacerdoti.¹³⁰ Così il giovane Primo poté incontrare uno degli *actores dramatis*, nella crisi del cattolicesimo di inizio secolo, seppur dal

ruolo precisabile, come spesso accade, solo approssimativamente, data la frammentarietà e l'asistematicità degli scritti che di lui sono stati conservati¹³¹.

Una pennellata di Tommaso Gallarati Scotti, che fu discepolo e amico di Gazzola, serve a rendere i lineamenti principali: «ci dominava tutti con la sua erudizione, la sua dottrina, la sua luminosa religiosità, fatta di ardimento di idee e di altissima pietà [...] Rosminiano in filosofia già trascendeva il Rosmini in una apertura sui nuovi problemi e le nuove correnti di idee, e fu lui che nelle sue lunghe conversazioni illuminatrici sembrò orientare verso una larga interpretazione del dogma...»¹³². Il ritratto si attagliava all'ascendente esercitato dal barnabita su Alessandro Casati ma, si può legittimamente supporre, anche sul gruppo milanese che aveva dato origine al «Rinnovamento»: è normale ritenere che anche nell'ambiente di Cremona siffatte caratteristiche venissero colte.

Gazzola era giunto a Cremona sull'onda dei dibattiti innervati dalle discriminanti che l'enciclica *Pascendi* aveva introdotto, e che anche la continuazione della rivista milanese, al polo alternativo, aveva contribuito ad alimentare. Dopo il distacco doloroso dalla parrocchia e un pellegrinaggio in Terra Santa, gesto che altri cosiddetti «modernisti», basti ricordare il confratello Semeria e lo stesso Gallarati Scotti, compirono nella fase più accesa di quelle polemiche¹³³, il barnabita si ritrovava in una comunità del proprio Ordine, e a contatto con un vescovo a lui favorevole. La vita di collegio lo vedeva, secondo il giudizio del superiore provinciale, per altro non avaro di critiche nei suoi confronti, «amante dell'osservanza ed influente e di non piccolo aiuto a mantenere la pace»¹³⁴; anche i contatti con il vescovo e i sacerdoti locali furono improntati a cordialità, al punto che, quando sembrò imminente la sua espulsione dai barnabiti su pressione dello stesso Pio X, egli, come ricorderà Mazzolari, ricevette «il documento con cui Mons. Bonomelli si diceva onorato di iscriverlo nel clero della sua diocesi»¹³⁵. Il particolare trova conferma in una dichiarazione esplicita del vescovo¹³⁶ ed anche dell'eco, del tutto favorevole, che questa ebbe, in una lettera del barone Von Hügel¹³⁷.

Frequente dovette reiterarsi a Cremona la sua attività oratoria, con verosimili ripercussioni, dirette o indirette, sull'apprendimento di tematiche religiose da parte del giovane Mazzolari¹³⁸. Fu una conferenza sul «miracolo» a creare qualche sconcerto fra il clero. Allo stato attuale della documentazione non è possibile ricostruire il tenore. Da indirette testimonianze, sembra che pure Angelo Monti non fosse riuscito ad afferrare perspicuamente quanto il barnabita intendeva comunicare, mentre altri ecclesiastici ne avrebbero ricavato un'«impressione pessima»¹³⁹. In effetti, sull'argomento, come ad un crocevia, convergono parecchi sondaggi, storico-critici e filosofico-teologici, effettuati, spesso dialetticamente, in quegli anni: tra i pensatori implicati in tale dibattito basti menzionare Maurice Blondel, Lucien Laberthonnière, Alfred Loisy, Eduard Le Roy, tutti in qualche misura coinvolti nella controversia modernista¹⁴⁰.

Simile sfondo dovette conferire una tinta particolare alle conversazioni fra

Gazzola e Mazzolari. Ma in esse ebbero notevole risalto cromatismi esistenziali, riguardanti la decisione che Primo doveva prendere, in ordine agli impegni del suddiaconato, in definitiva *se* diventare, e forse più precisamente *come* diventare, sacerdote. Il colloquio del 28 maggio 1909 riceve, nella narrazione mazzolariana, i connotati di un *turning point*. L'incontro era stato preceduto da una lettera del chierico al barnabita, per una pressante richiesta di conforto e di consiglio: «Uscivo di cappella – così il diario – dove avevo pianto di fronte a Cristo tutto lo spasimo della mia anima quando mi sentii chiamare da una voce nota e cara. Il padre era di sopra e mi aspettava...» Il dialogo dovette riservare battute appassionanti, al punto che l'emozione, lenta a spegnersi, impedì al giovane di trascrivere tutte le parole ascoltate. Alcune però rimasero a suggerire uno stile di comportamento: «*Il dolore sarà molto, me lo disse egli con una voce commossa: la tua vita sarà una croce: soffrirai come pochi soffrono... come soffrono le anime che amano e vivono per la giustizia e la verità, che in nome della giustizia e della verità vengono combattute dai fratelli. Preparati a questi dolori, inevitabili quando si ha un'anima che sente le voci più delicate, i bisogni più intimi della coscienza umana, preparati a sostenerli cristianamente, preparati ora in questo continuo sacrificio che è il seminario, con una vita intima, una vita mistica. E credi, mi diceva con una convinzione che m'illuminava, credi la verità e non spaventarti delle forme fredde e insufficienti destinate a passare: esse non devono impedirti d'arrivare fino alla verità la quale ti deve essere luce, vita e sostegno. Ama e il tuo amore sia puro e grande come il cielo: cerca il bene sempre nella gioia e nel dolore, nella luce e nelle tenebre... Va', concluse alzandosi, va' pure avanti che il Signore ti chiama e ti vuole per questa via*»¹⁴¹.

Le frasi pronunciate dal barnabita collimano con quelle da lui dettate in altre circostanze, così da rispecchiare una costante attitudine: «Avrai molto da soffrire nella vita, ma non quanto ho sofferto io, perché ho amato soprattutto la verità e tutta la verità potesse salvare la Chiesa in questa crisi che attraversa, forse unica in tutta la storia». E ancora: «Se ama molto la verità, si prepari a soffrire molto», diceva il Rosmini ad un giovane, che fu poi un uomo insigne. La santità è sforzo costante a *realizzare* nella nostra vita la verità [...] Preparati a soffrire molto. Perché ho amato la verità io vivo in esilio. Eppure non darei una sola idea per tutto l'oro e la dignità e la felicità del mondo. Beato colui al quale nulla possono togliere gli uomini»¹⁴². E i motivi della sofferenza «per la verità», e del riscatto mistico capace di superare sia le mortificazioni dell'ambiente sia le opacità delle dottrine recepite, risuonano anche nella rievocazione stesa da Mazzolari qualche anno dopo a proposito del suo commiato dal barnabita, quando questi partì da Cremona per «l'esilio» di Livorno: «*Mi bruciano ancora nel ricordo le lacrime che raccolsi nella confidenza della povera cella in quel triste mattino d'autunno, vigilia della sua partenza [...] Piangeva: ma era sereno e buono, come un santo. Nessuna parola amara su quelle labbra che tremavano per dolorosa commozione [...]*».

E obbedì per Livorno come avrebbe obbedito per altrove [...] Obbedì per noi: «io vi devo questo esempio» [...] Sia benedetta quell'obbedienza che ci ha conservato nella sua integrità morale il nostro padre, per cui oggi invece di arrossirne innanzi a coloro che avrebbero facilmente applaudito e malamente goduto, ce ne stiamo pur nel dolore orgogliosi come di un nome che, mentre ci onora, ha dato alla causa della verità più luce con l'umiltà dell'accettazione che col non sempre virile non possumus»¹⁴³.

Forse fu su questi perni che si mosse la risoluzione con cui Primo affrontò l'impegno sacerdotale. Di fatto, nell'autunno successivo, egli inviò a Gazzola una lettera in cui confidava il suo acquietamento nella decisione presa: «si continua quella pace e quel lavoro intimo di rinnovazione che, iniziatosi lo scorso anno, promette bene [...] Creda, padre, che se anche nelle contingenze dolorose, che appresi a considerare come inevitabili [...] riesco a conservare quella serenità a volte esaltata, si è perché esse non arrivano a turbare le profondità dello spirito che si riposa in un sentimento di abbandono infinito»¹⁴⁴. Rassicurante anche la risposta del barnabita: «Tu vedi ora chiaramente la via [...] Io pongo tutto me al tuo servizio...»¹⁴⁵. Si vorrebbe penetrare ulteriormente nei contenuti di quel dialogo non scevro di singolarità, data la storia dei due interlocutori. Non è incongruo ritenere che Gazzola offrisse alle esitazioni del chierico una guida rasserenante onde rimuovere sensi di colpa e insieme proiettare il proprio caso personale su uno schermo più comprensivo, per relativizzarne le asperità e per distanziarvisi con un'opportuna oggettivazione. Il barnabita esibiva altresì, in modo esemplare e autorevole, un comportamento capace di sublimare incomprensioni e contrasti all'interno della Chiesa, sentita come partecipe della dimensione sofferente dell'opera salvatrice di Cristo, e quindi accettata quale ambito in cui la ribellione alle ingiustizie subite, magari legittima e comunque difficile da frenare, si placava grazie al forte spirito di sacrificio e alla speranza protesa verso futuri risultati che solo l'abnegazione e la «pazienza della verità» potevano conseguire. La scelta era perciò sorretta da una spiritualità e da un'ecclesiologia caratteristiche: «Nella disgrazia – così scriveva Gazzola al momento della partenza da Cremona – ho da benedire Iddio. Io spero contro la speranza e mi confermo nel pensiero che il Cristianesimo è tutto una vita, non una teologia; in questo secondo caso non vedrei via d'uscita. Io mi provo a vivere più intensamente il Vangelo... Credo poi che bisogna *ad ogni costo* restare nella Chiesa. Solo restando dentro si può esercitare un'azione efficace sulle anime. La riforma non può venire che del di dentro; ciò non vuol dire che verrà dall'alto. S. Francesco d'Assisi non fu neppure prete»¹⁴⁶.

Per tutto ciò la «direzione spirituale» che il giovane Primo ricevette dal barnabita, ancorché in un lasso di tempo non prolungato, si configurò come una «guida savia quant'altre mai», secondo l'espressione che più tardi Mazzolari usò scrivendo ad Angelo Crespi nel febbraio 1926: Gazzola l'aveva tenuto infatti, precisava, «nel sacerdozio» quando credeva «di non esservi chiamato», ma si può facilmente presumere che avesse corroborato in lui il senso di appartenenza alla

Chiesa, quale il seguito della lettera nitidamente ostendeva: «Anch'io credo con Lei [...] in un Regno dei Cieli, che pur quaggiù sopravanza i confini di qualsiasi perfetta Chiesa. Ciononostante sento di non poter star fuori dalla comunione storica di questo Regno, dove le ombre nostre, per quanto spesse, non riescono ad oscurare del tutto le luci divine. Anzi da questa Chiesa sofferente, come sofferenete fu il Cristo incarnato nell'Uomo, salgo – una fatica che va trasformandosi in gioia – alla visione d'una Gerusalemme celeste (beata pacis visio) cui si partecipa, credo, in proporzione della partecipazione nostra, a questa, terrena [...] Temo assai che coloro i quali si staccano dalla Chiesa Cattolica, per non bere il calice dell'amarezza e di miserie che vi è in essa, si privino a poco a poco della grazia di comunicare coi fratelli nella maniera più efficace»¹⁴⁷.

Ma oltre a questa fondamentale modulazione, altri impulsi Mazzolari dovette ricevere da p. Gazzola, come egli asseriva nella stessa lettera, dove la «guida» del religioso era richiamata anche in simbiosi con il «desiderio di conoscere» e con l'applicazione a leggere «seriamente»¹⁴⁸. Nella commemorazione in morte del barnabita, don Primo, evocando «il moto di rinnovamento cristiano», quale all'inizio del secolo s'era avviato in Italia con caratteri, a suo giudizio, non molto originali, presentò Gazzola come colui che aveva «trasformato, reso armonico e vivo in se stesso lo smisurato materiale delle ricerche intorno ai problemi del cristianesimo con le altrui e proprie esperienze religiose»¹⁴⁹, se non fosse troppo audace il parallelismo, verrebbe alla mente la figura dell'abbé Huvelin¹⁵⁰, che tanto ascendente esercitò su personaggi diversi come Von Hügel, Emile Littré, Henry Bremond, Charles de Foucauld, Alfred Loisy¹⁵¹. Quest'ultimo terrà a ricordarne l'assioma, lapidario e sbrigativo se si vuole, ma emblematico delle discriminanti segnate dalla crisi modernista, secondo il quale spettava all'ortodossia accordarsi con la verità¹⁵², ma soprattutto ne rileverà la statura spirituale e intellettuale, e quel realismo mistico che permetteva di superare gli inceppamenti e le sottigliezze delle teologia, ponendo il divino al di sopra di ogni formulazione.¹⁵³ Non casualmente Gallarati Scotti, in una retrospettiva, dedicherà acute pagine a questo personaggio, forse perché vi rinveniva una sorta di affinità, almeno in alcuni connotati, con il parroco di S. Alessandro¹⁵⁴. E nella raccolta di massime, quasi sentenze sapienziali, del Gazzola, par di ritrovare similitudini con parecchi asseriti di Huvelin¹⁵⁵.

Al di là dell'analisi, assai discutibile, degli eventuali livelli di modernismo riscontrabili nelle riflessioni di tali ecclesiastici, giova osservarne i loro peculiari modi di risolvere, più sofferti sicuramente in Gazzola, i conflitti ideali e disciplinari. Alcune rifrazioni si intravedono, anche per taluni lati specifici e certamente fra non poche zone d'ombra, nel Mazzolari giovane e meno giovane. La storizzazione del dogma, in rispondenza alla plasticità del sentimento e dell'esperienza religiosi, dovevano rientrare nelle coordinate del pensiero del barnabita, così come, a giudicare da quanto conosciamo, vi occupavano un posto non tra-

scurabile le tematiche sia del vitalismo e dell'*erlebnis*, in accordo con alcune correnti della cultura europea del periodo¹⁵⁶, sia quella dell'ineliminabile oscurità insita, accanto ai «punti luminosi», nella dottrina cristiana¹⁵⁷, sia l'altra, allora stringente, della scelta di non evitare le strettoie della «religione come istituzione, governo ecc.», che in determinate fasi non alimentavano più la religiosità, per raccogliersi, come «i Santi [...] con maggior intensità del divino», onde «agire sulle forme e istituzioni esterne»¹⁵⁸.

Infine, anche nel settore della comunicazione qualificabile come «pastorale», sembra emergere un contatto fra le direttrici gazzoliane e alcune estrinsecazioni omiletiche e pubblicistiche di Don Primo. Basti, al proposito, riudire un brano oratorio di p. Pietro:

«Mutando profondamente i bisogni intellettuali, il sacerdote deve possedere quella cultura la quale risponde alle esigenze intellettuali dei fedeli [...] In chiesa ci siete voi, che in ogni libro, in un giornale che leggete, trovate un ostacolo alla vostra credenza [...] Per noi non basta che il sacerdote sia colui che proclama autorevolmente i diritti di Dio, le verità rivelate, ma deve anche essere colui che conosce tutte le difficoltà che angustiano la vostra mente. Deve essere un uomo che percorse già il cammino che voi state percorrendo [...] un uomo che dica: fratello, il dubbio che tu provi l'ho sperimentato anch'io; l'oscurità che si presenta a te s'è presentata anche a me; la strada che batti, l'ho percorsa anch'io e ancora la percorro: sono tuo compagno. E allora la predicazione non può che essere uno studio, una ricerca della verità»¹⁵⁹.

Nell'arco dell'attività del parroco di Bozzolo si constatano ripetutamente da un lato la tensione per cogliere e anticipare il travaglio degli uditori del messaggio religioso, dall'altro il profilo di una fede che non esclude, anzi postula, la ricerca, il confronto, il cammino magari avventuroso: e insieme il convincimento che questo stesso procedere, talvolta a tentoni e non scevro da incoerenze, generi condivisione e fraternità. Le quali don Primo estende via via ai «lontani», al mondo, perché – lo ripete anche nel libro accolto con entusiasmo da Buonaiuti, – «un po' di mondo è ovunque. Dei due figliuoli nati della parabola, nessuno è dentro del tutto»¹⁶⁰.

Una vena rosminiana che attraversava la cultura religiosa lombarda, spesso in canali sotterranei e non perspicuamente identificati nelle loro diramazioni, connette alcune delle inflessioni intraviste negli orientamenti di Gazzola e di Mazzolari. Il barnabita andò via via selezionando nel corpus rosminiano non tanto le valenze sistematiche, poste, come asserirà nel 1914, «al servizio di una teologia ormai superata», ma piuttosto lo «spirito», vale a dire un movimento non sempre tematizzato verso tipologie di riforma culturale, istituzionale e soprattutto spirituale del cattolicesimo¹⁶¹. Assimilato forse dall'antico parroco di una chiesa di città, e anche «impalpabilmente [...] respirata con la tradizione religiosa della sua terra padana»¹⁶², siffatta eredità trapela in pagine e gesti del parroco rurale di Bozzolo.

7. Le idee e gli ideali, le metodologie e i contributi conoscitivi, tra cui andrebbero sottoposti ad analisi, nonostante gli scarsi riscontri diaristici, anche quelli propriamente scolastici¹⁶³, saranno ulteriormente enucleati e declinati da Mazzolari in un processo lungo e laborioso, tale da consegnare al ricercatore intrecci biografici composti, specie se visti in connessione con le vicende religiose e politiche del cosiddetto «secolo breve». Se ne può sommariamente richiamare, in questa sede, una tappa rilevante.

La passione per lo studio non si estinse nel giovane Primo, quantunque ricevesse obiettivi, e quindi un senso, in parte mutati. «Di libri non manco, – scrisse all'amico Guido Astori il 2 agosto 1908 – ho sul tavolo Spencer, Laberthonnière, Ferrero, William James e altri molti che mi tormentano e mi allietano lo spirito. Ma lasciamo i libri, questi eterni roditori dell'intelligenza...»¹⁶⁴. La transizione epistolare alludeva probabilmente solo ad una pausa, ma forse anche a ripensamenti sulle finalità della dedizione ad indagini di natura schiettamente intellettuale. Il diario testimonia meticolosamente, tuttavia, sulle letture effettuate con scrupolo. Ad esempio nel 1912 campeggiano i saggi blondeliani sul metodo d'immanenza e quindi *L'Action* e la *Lettre sur les exigences de la pensée contemporaine en matière d'apologétique*, ma anche l'opera di Laberthonnière, *Le dogmatisme morale*. Non manca, però, l'ascolto di una voce critica del blondelismo, quella del domenicano Salvador Schwalm¹⁶⁵, mentre più tardi vediamo riconsiderati sia il pensiero di Olle Laprunne, che di Boutroux di Maine de Brian, sia, ancora, specificamente, le tesi del «dogmatismo morale» e la filosofia dell'azione¹⁶⁶. Le indagini storico-critiche si affacciano nella lettura dell'*Histoire ancienne de l'Eglise* di Duchesne, la cui messa all'indice nel 1912 fa prorompere il giovane seminarista in un commento rapido e rassegnato: «La reazione trionfa... È inutile illudersi – usque in finem – sempre», ma non lo fa desistere dalla consultazione di *Les premiers temps de l'Etat pontificale*¹⁶⁷; né tramonta l'interesse per Loisy, con ricuperi a intervalli, anche nel 1922, quando don Primo rivede le *livre rouge, L'Evangile et l'Eglise*¹⁶⁸. Ma gli approfondimenti venivano progressivamente condotti secondo parametri diversi, più duttili a facilitarne una comunicazione apostolica connotata sul piano spirituale, seppur non avulsa dagli assilli determinati dalla civiltà in mutazione.

L'autore privilegiato sembra essere Tyrrell, cui, fra l'altro, dedica un coraggioso ricordo recensendo, su *L'Azione* del 20 febbraio 1916, *l'Autobiografia (1861-1884) e biografia (1884-1909)* a cura di Mandé Petre, sigillandolo con un'affermazione coraggiosa: «Comunque si stimi la sua opera e la sua idea, non devesi mai dimenticare la purezza delle sue intenzioni e la sincerità della sua fede nella Chiesa e nel Cristo»¹⁶⁹.

Riveste forse valore di paradigma quanto riferito nel diario sotto la data del 20 marzo 1916, a proposito della presunta illusione tyrrelliana circa il rinnovamento della Chiesa: «*Chi ha fede è longanime, e attende fiducioso le opportunità del*

Signore, le quali non sono lontane come comunemente si crede [...] Il che, per noi almeno, non significa lavorare fuori della Chiesa, stimandola superata, ma lavorare in essa e per essa con la fede con cui tutti si misero in cammino e che poi, nelle fatali oscurità della vita, molti smarrirono»¹⁷⁰.

La risonanza di questi e di altri approcci dell'irlandese, affidati più a un sentimento di fiducia che a raziocinanti disamine, sembra spontaneamente integrata nella meditazione di Primo, che tuttavia non emarginava la necessità di un riformismo conscio delle proprie implicazioni teoretiche. Lo dimostrava la dura reazione all'articolo programmatico con cui Agostino Gemelli aveva inaugurato la sua rivista «Vita e Pensiero». Mazzolari non ne approvava l'impostazione, in accordo, giova aggiungere, con la divergenza, cortese nel tono, netta nella sostanza, manifestata nell'occasione da p. Semeria¹⁷¹. Ma anche in questo caso la percezione di Mazzolari lambiva, per respingerlo, un atteggiamento più generale, da cui voleva prendere le distanze perché dissono rispetto alla simpatia e alla seria comprensione che a suo dire dovevano dettare i termini dell'appello verso la civiltà nuova: «c'è troppa jattanza, troppa sfida, troppa ingenerosità. Sembra più una posa che un'attitudine naturale; un'insufficienza più che una sicurezza. È forse un episodio di quelle deviazioni così numerose oggi giorno, e che nascono dalla difficoltà di conciliare cristianesimo e cultura moderna. Qui si fa la pace come Salomone, uccidendo un termine. Le conseguenze?!» E non molto dopo, ricopiava una frase di Tyrrell: «Non è da cristiano, non è da critico l'ascrivere a stupidità o a corruzione d'animo o a mala fede il rifiuto di accogliere le nostre credenze, le nostre opinioni»¹⁷².

Se tratteggi sufficientemente allusivi delle inclinazioni intellettuali e spirituali mazzolariane sono già disponibili dalle confidenze diaristiche del decennio precedente la prima guerra mondiale, sarà questo conflitto a rifinire attitudini già discretamente sbalzate, e soprattutto a far maturare il senso di un'appartenenza ecclesiale emerso nell'incertezza e talvolta nell'angustia. La terribile conflagrazione impressa in don Primo come in Semeria, Buonaiuti ed altri cattolici ritenuti «novatori», orme profonde, drammaticamente incisive. Interventista nel 1915, attraverso l'impatto con le tragedie dello scontro armato, riconsiderò, con spavento, la crudele realtà della guerra: «la mia mente – scrisse il 19 aprile 1916 all'amico don Guido Astori – si confonde e non vede più... Quando cesserà questa crocifissione del Cristo? Quando diventeremo uomini? Quasi dispero...»¹⁷³.

Tornata la pace, tra scontri sociali e crescenti disagi economici, egli decifrò con acume la crisi dello Stato e delle istituzioni liberali, anche in questo caso fuoruscendo dagli schemi bonomelliani, per rasentare il confine oltre il quale si potevano divisare o auspicare drastici rivolgimenti: «*Quel poco che di onesto, di cristiano, di materno è rimasto dentro di me, si solleva furiosamente contro istituzioni, contro leggi, contro uomini [...]* I violenti credono nel mito della rivoluzione, e qualche volta, obliando che solo è verace e durevole bene quello che cresce nell'animo dell'uo-

mo e dall'intimo nostro fuori si manifesta nell'opera, io stesso immagino e trovo provvidenziale quasi un simile evento». La radicale prospettiva era confidata da don Primo ancora ad Astori, ma non senza la precisazione di un proposito risoluto: «Comunque, io la mia decisione l'ho presa. Se non mi vogliono curato in nessun posto, vedrò di trovarmi del lavoro o nei campi o in un'officina. Le mani callose sono una tradizione più che secolare nella mia famiglia e riprendendola ne avrò in compenso la tranquillità che dà la fatica onesta. Tu forse sorriderai, leggendomi, tu che sai quante balzane idee sono solite passare per il mio cervello. Ma stavolta sono deciso. Voglio ritrovare, anche nella maniera di guadagnarmi il pane, una dignità che pochi ci riconoscono ora»¹⁷⁴.

Le sorprendenti, e per certi versi dirompenti, intenzioni, restavano però entro gli argini solidi di un'ecclesiologia interiorizzata e vitalmente iscritta nei suoi pur variegati progetti. L'aveva dichiarata egli stesso, nel pieno della guerra, in un articolo su «L'Azione» dal trasparente titolo: *Con la Chiesa e per la Chiesa*:

«Ora la nostra passione non sta più nel dubbio se si deve rimanere o uscire, dubbio che ci si è affacciato un giorno violentissimo [...] ma come dobbiamo rimanere e sperare in essa [Chiesa] perché più consentanea sia nella comunione dei credenti la rispondenza dell'umana costruzione alle necessità dell'opera divina». E continuava, impegnativamente: «La riforma non è una parola scomunicata e un desiderio biasimevole. I santi e gli spiriti più cristiani di ogni tempo l'hanno voluta predicata preparata. E se accade che uno ecceda e venga riprovato, deve forse giudicare disperata la causa e folle ogni tentativo? Ma la fede resiste ad ogni biasimo e ad ogni più disperante risultato: e siano pure indegni quelli che la vogliono mettere fuori dalla Chiesa, l'anima fedele s'attacherà alle mani che la scomunicano per baciarle, protestando umilmente l'amore che non si vince, la libertà che non si dona»¹⁷⁵.

Nell' «anarchia di atomi» di cui parlò Musil con lo sguardo lucidamente fisso sul frantumarsi di molti valori, e di tutto un mondo, Mazzolari intravvide sempre più limpidamente l'enorme energia unificante del messaggio cristiano, a patto che fosse una concorde comunità di credenti, rinnovata dal Vangelo, a comunicarlo. Ma senza rigurgiti apologetici, né esclusivismi. A mio giudizio non dovevano sbandierarsi, infatti, né ricercarsi trionfistiche rivincite in nome dell'ideale di una civiltà cattolicamente foggiate quale, (secondo ciò che sostenevano alcune correnti di pensiero della chiesa latina) sarebbe esistita nel medioevo grazie alla guida del pontefice romano, per poi venir erosa dall'apostasia che il protestantesimo prima, l'illuminismo e il liberalismo poi, avevano promosso.

Don Primo, commentando nell'aprile 1919 le battute d'arresto nei negoziati di pace, asserì espressamente: «Quello che accade a Parigi, mi sorprende, ma non mi sgomenta [...] I cominciamenti della nuova società vanno presi più in là. La rivoluzione è ancora nella sua forma demolitrice, non abbiamo ancora ritrovato la coscienza dell'uomo, molto meno il Vangelo [...] I clericali si rallegrano perché questo fallimento sembra restaurare il prestigio di Roma. Io vorrei che Roma e la coscienza

za cristiana sentissero piuttosto l'immensa responsabilità che pesa su di esse e che si sforzassero di accendere nell'oscurità generale un po' della luce di Cristo»¹⁷⁶.

Neppure si proponeva un'ecclesiologia «chiusa», nella delimitazione rigida dei confini dell'appartenenza alla compagine dei fedeli. Messo al confronto, penoso ed accorante, con la decisione di un amico prete, Annibale Carletti, di abbandonare il ministero in polemica con l'autorità e gli ambienti ecclesistici, don Primo, dopo aver tentato di dissuaderlo, anche con il ricorso all'aiuto di p. Semeria¹⁷⁷, finì per accettarne la scelta, adducendo una motivazione non scevra di risalto. Riferiva il 2 febbraio 1920 a don Canzio Pizzoni, un sacerdote che aveva anch'egli attraversato la crisi modernista, l'esito dell'ennesimo colloquio con Carletti: «*Ci siamo lasciati così. Ambedue crediamo in Gesù Cristo e nella Chiesa; tu vai fuori della Chiesa – mi dici – per meglio servirla: io, per meglio servirla rimango. E rimaniamo amici, più amici, se possibile, e in Dio le nostre anime si aiutano e si incontrano: e nei nostri incontri ognuno di noi porterà, sicuramente, in mano, la propria piccola esperienza perché attraverso di essa il Signore ci faccia capire la sua strada*»¹⁷⁸.

La dichiarazione sottendeva una implicita interpretazione teologica delle conseguenze che la fede nell'unico Cristo aveva sui rapporti fra appartenenti alle diverse chiese, o gruppi cristiani e gli aderenti ad altre religioni, o semplicemente atei. È pure significativo che fosse manifestata confidenzialmente a un interlocutore, conosciuto da poco¹⁷⁹, la cui vicenda rinverdiva le reminiscenze delle controversie sulle questioni bibliche, filosofiche e teologiche dell'anteguerra.

A tal proposito va pure citato il successivo scambio epistolare con Angelo Crespi, di cui Primo aveva letto e sunteggiato nel 1909 un'opera che descriveva l'evoluzione, certo personale, ma a dimensioni chiaramente generalizzabili, dal positivismo allo spiritualismo¹⁸⁰. L'interlocutore di Mazzolari era stato fra i partecipanti al nucleo «milanese» costituitosi presso la parrocchia di Gazzola all'inizio del secolo, quale palestra di dibattiti su molti problemi religiosi: «*Quanti incontri – dirà Tommaso Gallarati Scotti ricordando quell'amico – a Sant'Alessandro presso padre Gazzola (altissima figura di barnabita dalle più larghe esperienze mistiche e filosofiche)...*»¹⁸¹. Un ceppo almeno, parzialmente comune, spiega il dialogo, pur frammentato, che intrattennero, dal 1926 al 1936, Crespi e don Primo.¹⁸² Ma il colloquio fra i due corrispondenti piegava verso il confronto fra le scelte di ciascuno soprattutto circa la fede e la vita ecclesiastica, mentre il sacerdote cremonese assumeva discretamente il ruolo di consigliere spirituale, pur estremamente cauto e rispettoso.

Parallelamente, negli spunti diaristici, negli abbozzi di prediche, nei sunti di libri e articoli di Mazzolari, insistenti si notano motivi situabili non tanto nell'area della teologia, della critica, della letteratura, ma piuttosto in quella della spiritualità, intesa soprattutto come risorsa pastorale. Anche tutto ciò che era disgiunto da quanto aveva appreso durante il periodo del seminario, specie adottan-

do, per la preghiera, le «novità» introdotte dai manuali *Adveniat Regnum tuum* di Antonietta Giacomelli, che addestravano all'orazione e alla meditazione, nelle basi della liturgia e degli antichi testi cristiani, e che non sfuggirono alla taccia di «Modernisti». Dopo che nel 1912, i volumetti avevano subito la condanna ecclesiastica, Primo se n'era staccato con fatica, dolore, risentimento: «Sono stato in chiesa a ritirare l'«Adveniat» per consegnarlo al Rettore. Il caro libro, che tante volte mi aveva aiutato a salire, mi tremava nelle mani. Era commozione? Era sdegno? Non so. So che avevo l'anima piena di fuoco, sì che non potei pregare... Pareva l'alba della ribellione... No - Dio mio»¹⁸³.

La «pietà» coltivata a lungo si modificava e si irrobustiva inglobando nuove esperienze ed opzioni, via via rafforzate. In note del 1923 scriverà, parlando del compito dei predicatori, e in radice, dell'apostolato della parola: «C'è in alcuni un'ostentazione di cultura così fuori posto e così a buon mercato. Credete che la gente che viene in chiesa sia desiderosa di tutto questo? [...] Anche l'apologetica, se le si deve fare un posto, deve avere un tono ben diverso e deve condursi su un metodo in cui la cultura viene assorbita e trasfusa nel sentimento più che nella refutazione [...] Viene più luce da una limpidezza interiore che da uno sforzo d'aprire cento finestre. Vi sono delle difficoltà che non si sentono più, una volta che la verità ci viene presentata nella maniera dei santi. Il torto nostro è stato anche qui quello di voler esagerare per condiscendenza, mettendoci sbagliatamente su un piano che non può essere il piano cristiano, o lo scientifico o l'intellettualistico. Il parroco di campagna si trova spesso smarrito tra l'educazione e la moda e il buon senso...»¹⁸⁴.

Il soggetto dell'ultima frase è, evidentemente, autoreferenziale. Ormai l'esistenza di don Primo stava ricevendo fattezze inconfondibili: sarà prete in cura d'anime nella pianura padana, e in tale veste rivisiterà – sotto altra luce rispetto al passato – dottrine, programmi, riforme, tradizioni sempre «da scavare», come confidava nel 1924 ad Astori¹⁸⁵. Osserverà la politica, la Chiesa, le dinamiche sociali, con la «sconfinata libertà del [...] ministero rurale»¹⁸⁶, e appunto, come ribadirà nel 1937, «con gli occhi di prete rurale, i soliti, quelli che ogni giorno leggono nel Messale e nel Breviario e guardando le cose d'intorno, l'argine, il bosco, il Po, le aurore e i tramonti della piana, le meraviglie e le tristezze della stagione»¹⁸⁷. La sua fedeltà alla Chiesa si plasmerà traendone proporzioni e stimoli, sull'affettuosa vicinanza ai parrocchiani, avvertendone, e per quanto possibile condividendone, ansie e soddisfazioni, travagli e gioie, virtù e difetti, speranze risorgenti dopo una disastrosa alluvione, sollievo per un favorevole raccolto; doloroso senso di distacco per lo spegnersi della vita; aspettative e timori di fronte all'accendersene di una nuova, evento consueto eppur sempre sorprendente nella cronaca del villaggio. La comunità dei fedeli restava per lui quella raccolta nelle case attorno al tempio del paese, e nei vicini casolari e cascine, dove si trasmetteva, pudicamente e sommessamente, una religiosità insieme contadina e cristiana, che egli doveva sorreggere e corroborare, proteggendola da deviazioni e illuminandola con il commento alla parola di Dio.

Don Primo volle anche inventare ritualità nuove, in sintonia con momenti risolutivi nel procedere del tempo dei campi. Così introdusse la festa del grano, solennizzata da cerimonie originali e dalla processione con le spighe che pavesavano anche la chiesa «quasi fosse un granaio», come ricorda un testimone, il quale non dimentica di riportare i commenti ironici di «confratelli più saputi»¹⁸⁸. Incurante delle disapprovazioni, il parroco traeva, per la circostanza, materia di catechesi per la Bibbia: dal libro di Ruth, ovviamente, per l'episodio della spigolatura, e dal capitolo sesto del secondo libro di Samuele, per la narrazione del trasporto dell'arca dell'alleanza a Gerusalemme, culminante nella distribuzione dei pani al popolo¹⁸⁹. La descrizione dal diario di una festa dell'uva tenuta a Bozzolo nel 1932 aiuta a comprendere come don Primo intendesse la fusione fra cristianesimo e ritmi campestri, comunitariamente celebrata, e sublimata, il resoconto recita: «715 fanciulli per l'offerta, 11 quintali d'uva per il vino della S. Messa. La chiesa non era capace di contenere la folla: un altro anno all'aperto; potei parlare a stento per la troppa gente una decina di minuti». Il discorso sottolineava la «meraviglia di vedere l'uva, il vostro campo, un frutto della terra occupare la chiesa fino da invadere l'altare [...] Non è un rito pagano georgico o vendemmiale, ma un rito eucaristico, cioè di elevazione, di riconoscimento, di santificazione ecc. Meraviglia e compiacenza di tanti fanciulli. Siete padri e ve ne compiaccete giustamente [...] Essi ci rappresentano e sono gli ostaggi. La parte migliore e più degna [...] Impariamo anche da essi. Cosa imparare? Essi offrono senza compensi, poiché il mio grazie, anche se commosso e largo, è niente. E la bellezza del gesto è in questa graziosità. L'uva è bella così, perché va direttamente al bisogno spirituale del sacrificio, non alla soddisfazione d'interesse»¹⁹⁰.

Il breve squarcio omiletico disserra non solo una pedagogia catechetica, ma anche la convinzione delle propinquità della fede e della chiesa all'universo racchiuso entro i confini della parrocchia tra i coltivi e il fiume. Ciò implicava distacchi e superamenti nella coscienza del prete in cura d'anime. Ha notato con efficacia un collaboratore di don Primo: «Nella ricerca di Dio, come mettere a riposo S. Tommaso e S. Agostino per scoprirlo insieme ai poveri negli avvenimenti della vita e del creato? Come dimenticare un vocabolario ricco e piacevole per utilizzarne un altro povero e quasi banale, ma comprensibile all'ultimo? [...] Come scoprire il valore e la profondità di una preghiera fatta di monosillabi, di lacrime e di sudore? Così Mazzolari [...] imparò il senso delle parole inusate e a leggere il grande libro della cultura dei contadini [...] Imparò ad unire con naturalezza la sapienza contadina, la fede e le relazioni umane»¹⁹¹.

Si applicò anche ad entrare nei concreti aspetti, si direbbe tecnici, del lavoro dei campi, riprendendo le cognizioni attinte sia empiricamente nella sua famiglia di coltivatori, sia dall'insegnamento ricevuto in Seminario, grazie alla «cattedra di agricoltura» che Bonomelli vi aveva istituito. Organizzò così, a Bozzolo, nel 1920-21, lezioni su tali argomenti, approntando anche una biblioteca adat-

ta, e le ripeté a Cicognara (1922), né desistette mai dal prestare interesse a ciò che accadeva nei campi della sua parrocchia: «Quando entrava nelle case difficilmente tralasciava una visita alla stalla, una sosta sull'aia per un pensiero al raccolto, o per salutare chi si avviava al lavoro»¹⁹².

Riproponeva in tal modo, ma con scarti di vistosa originalità, tratti fisionomici del parroco plasmatisi da Trento in poi attraverso processi discontinui, in cui erano via via confluite le spinte controriformistiche, le suggestioni del gianseismo e della «scuola francese», l'ideale asburgico ben riprodotto nel noto libro di Carlo Ravizza, *Il curato di campagna*, fino alle sollecitudini per la promozione di iniziative sociali.¹⁹⁴ Ma don Primo evitava di finalizzare il proprio ministero verso una ricostruzione della società, intrapresa a partire dal nucleo della parrocchia campestre, che la incardina su un integrale ordine cristiano, quale si pretendeva fosse esistito nel Medioevo. Il rifiuto delle idee di Gemelli, lo si è visto, aveva marcato, per lui, un limite invalicabile. Il suo, rimaneva un apostolato intenzionalmente volto a diffondere ciò che reputava essenziale nel messaggio di Cristo, onde riscoprire e render attiva l'innata sorgente di bontà da riconoscere in tutti gli uomini affidatigli «*lo sono qui* – aveva spiegato il 31 ottobre 1920 nell'iniziale saluto ai parrocchiani della S.S.Trinita – *per insegnarvi a diventar buoni in nome di Gesù Cristo e a divenir buono insieme a voi [...] Questo e null'altro vi può dare la religione, e se io cercassi di suscitare in voi altre speranze, sarei il più disgraziato degli uomini, perché mentirei alla verità del mio ministero*»¹⁹⁵.

Da simile punto di vista sembrerebbe utile comparare il diario mazzolariano con quello iniziato non molti anni prima e nel medesimo angolo di Lombardia da don Gioachino Bonvicini, parroco cremonese ad Ognissanti¹⁹⁶. Tra i due si rileva, indubbiamente, una matrice e un radicamento comuni, insieme alla medesima trepida attenzione verso lo scorrere dell'esistenza legata alla terra e, talvolta, la stessa volontà di intercettare problemi nuovi: ma all'*arrière plan* dei giudizi di don Gioachino appaiono ben individuati sia la persuasione circa l'immutabilità di un «sistema» cristiano fuori del quale non v'era salvezza neppure sul piano terreno e contro il quale comunque premevano, ostili e nemici, il liberalismo e, soprattutto, il socialismo; sia il convincimento che solo la Chiesa avesse «in sè i rimedi dei moderni mali sociali»¹⁹⁷.

Un altro raffronto, sicuramente più audace ma non arbitrario, potrebbe venir stabilito fra passaggi dei diari mazzolariani e talune insistenze di Ernesto Buonaiuti. Anche il *pellegrino di Roma* si mostrava sensibile allo spettacolo della natura¹⁹⁸ e avvertiva, spesso acutamente, il bisogno di un'espansione comunitaria che, almeno per un certo periodo, colmò attraverso la creazione di una ristretta *koinonia*, elitaria e di estrazione cittadina, senza dubbio diversa perciò da quella, più ampia e composita, di una parrocchia di campagna, eppure anch'essa gruppo fraterno in cui esercitare un ruolo di guida spirituale e non solo accademico: in definitiva, dove surrogare le mansioni di sacerdote. In ogni caso, le specifiche

caratteristiche dell'apostolato di don Primo sono pensabili, come ha giustamente osservato Maurilio Guasco, «solo più in una parrocchia contadina, di piccole dimensioni», mentre i relativi metodi corrisponderebbero solo difficilmente alle necessità di «una parrocchia urbana, soprattutto se di grandi dimensioni»²⁰⁰.

Di quando in quando, tuttavia, anche a Mazzolari il «mondo visto dall'alto del [...] campanile», poteva apparire angusto²⁰¹. Ma la contrazione degli spazi, lungi dall'ottundere la capacità di capire i problemi e dall'offuscare la chiarezza delle soluzioni, conferiva alla sua visuale una presa più stringente sui fatti concreti, rendendola malleabile ad affrontare «le grandi responsabilità della Chiesa ed assolverle»²⁰². Come per altri personaggi, e per disuguali circostanze, disseminati nella storia del cristianesimo e nella storia *tout court*, la limitazione di campo concentrava potenzialità di analisi ed energie operative, non solo impedendone la dispersione, ma anche disponendole a rivolgersi verso disamine e proposte più generali. In particolare, e nel caso Mazzolari, come aveva intuito Buonaiuti, tale morfologia di apostolato cooperava ad un recupero delle fondamentali radici evangeliche onde raggiungere, sfrondate le ramificazioni della ricerca e gli sviluppi dei dibattiti, il cuore del mistero cristiano.

Beninteso, l'equilibrio e la consapevolezza di questa selezione impedivano a don Primo di sottovalutare l'importanza della cultura, specie religiosa: «la sua povera canonica era piena di libri», ricorderà Carlo Bo²⁰³; ed è da menzionare come, in un corso di esercizi spirituali che egli predicò nel 1939 al Seminario Lombardo di Roma «lasciando strascichi non tutti sereni», avesse sottolineato le «deficienze intellettuali» dei cattolici «di fronte alle condizioni attuali»²⁰⁴.

Le lontane lezioni della crisi modernista non sembravano cancellate e, pur nella dissolvenza del tempo, ben distinguibili. Proprio il rapporto, intrecciato in un breve periodo, con Ernesto Buonaiuti, cioè fra l'*esule* dalla chiesa dei padri e il *solitario* di una chiesa di campagna, definiva moduli solo apparentemente escludenti nel dipanarsi del riformismo cattolico: «... Circa il particolare dimenticato di un padre che caccia il minore – aveva infatti scritto don Primo a don Ernesto – una sola cosa le posso dire: bisogna vedere, disperatamente vedere, dietro il gesto paternamente inimmaginabile anche qualora fosse disgraziatamente vero, le braccia crocifisse di Cristo, che fanno da siepe più in là, a chi va lontano o è mandato lontano, perché nessuno mai si senta fuori dell'amore anche se è fuori dalle mura»²⁰⁵.

Il lieve artificio retorico tentava di riassumere, riscattandone le interne divergenze ed i contrasti via via suscitati, una dialettica caratteristica del riformismo cattolico, lungo il secolo ventesimo.

NOTE

⁷⁹ Diario I, cit, p. 205: «Mi sono abbonato a l'«Avvenire d'Italia» prima per schivare fastidi e osservazioni che mi sarebbero certamente venute se avessi continuato la lettura del *Corriere*, poi per aver tutti i giorni ad una data ora il giornale, ed evitare così certi pasticci che non mi piacevano» (nota del 20 luglio 1907).

⁸⁰ *L'Avvertenza*, in data 2 dicembre 1912, in AAS 3 (1912), p. 695; la lettera di Pio X all'episcopato lombardo del 1° luglio 1911, *ibid.*, 2 (1911), pp. 475-476; l'espressione del card. De Lai in una sua lettera al card. Pietro Maffi arcivescovo di Pisa, datata 19 febbraio 1911, in Sacra Rituum Congregatio. Sectio historica, Romana Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Pii Papae X. Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in modernismi debellatione, Typis Poliglottis Vaticanis 1950, p. 65. Sulle polemiche e gli interventi relativi a questi organi di stampa cattolici si vedano la documentazione addotta in quest'ultimo volume, p. 53-101, e lo studio di M. Torresin, *Il Cardinale Andrea C. Ferrari, arcivescovo di Milano e S. Pio X*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 9 (1963), pp. 37-297. Per una valutazione critica di queste ultime pubblicazioni, molto utile quanto scrive E. Poulat, *Intégrisme et catholicisme intégral*, Tournai 1969, pp. 48-54.

⁸¹ In proposito, A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento*, Brescia 1979, pp. 145-148.

⁸² Nota del 30 giugno 1906, in Diario I, cit., p. 101.

⁸³ Nota del 6 settembre 1906. *Ibid.*, p. 114.

⁸⁴ Nota del 20 novembre 1907, *Ibid.*, 231.

⁸⁵ Nota del 4 novembre 1905, *Ibid.*, p. 19.

⁸⁶ Basti citare, in proposito, H.G. Gadamer, *Le problème de la conscience historique*, Louvain 1963 e per un'impostazione generale H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, Bologna 1988 (la ed. francese 1954), *Id.*, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, a cura di M. Guasco, Brescia 1999 (saggio pubblicato su «Esprit», 1 aprile 1939); un cenno all'importanza, anche per la teologia, del sorgere della filosofia critica della storia in A. Zambarbieri, «*Ratio fide illustrata*: la figura della teologia nel Vaticano I», in *Storia della teologia*, IV, *Età moderna*, direzione di G. Angelini, G. Colombo, M. Vergottini, Casale Monferrato 2001, pp. 397-398. Per le discussioni durante la crisi modernista, fondamentale E. Poulat, *Histoire dogme et critique dans la crise moderniste*, Tournai 1979²; G. Forni, L'«*Essenza del cristianesimo*». *Il problema ermeneutico nella discussione protestante e modernista*, Bologna 1992.

⁸⁷ L'esigenza di accogliere le «conquiste del puro metodo storico applicato spregiudicatamente negli ultimi tempi anche alla storia della Chiesa» era richiamata in una «lettera aperta» pubblicata nei numeri del 23 luglio e 19 agosto 1909 de «La Voce» di Prezzolini con la firma «un gruppo di seminaristi», poi edita in un opuscolo a parte, dal titolo *La salvezza è in noi*, Edizione della «Voce», Firenze 1909²; la cit. a p. 7. Gli autori erano chierici del Seminario di Fermo: precise indicazioni in M. Guasco, *Fermenti nei Seminari*, cit., pp. 187-207 (con analisi del testo) e 211-212; da pp. 213 e p. 230 vien riprodotta l'intera lettera.

⁸⁸ A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo...*, cit., pp. 149-157; 177-191.

⁸⁹ Nota del 15 novembre 1905, in *Diario I*, cit., p. 24.

⁸⁹A Nota del 27 dicembre 1906; p. 131.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*, pp. 24, 100, 139. Il 6 giugno 1906 indica come «egregio professore di storia», mons.

Angelo Berenzi. Su questo esponente del clero cremonese, che «nell'ambito della storia religiosa e profana compose una cinquantina di opere», si veda G. Gallina, *Il vescovo Geremia Bonomelli...*, cit., p. 345: interessante il suo profilo della storia del Seminario di Cremona, cit. sopra n. 39.

⁹² Nota del 9 luglio 1929, dal titolo *Noi e l'altra cultura*, in *Diario* III/A cit., 322-323.

⁹³ *Diario* I, cit., p. 97.

⁹⁴ G. Mattiussi, *Il veleno kantiano*, Monza 1907 (2a ediz. Roma 1914). Per la polemica tra il gesuita e p. Giovanni Semeria, assai istruttiva per comprendere l'attitudine di intellettuali cattolici nei confronti di tendenze filosofiche moderne e contemporanee, si veda A. Gentili, A. Zambarbieri, *Il «caso» Semeria* in «Fonti e documenti». Centro Studi per la storia del modernismo, 4(1975), pp. 83-99: da notare come Mattiussi polemizzasse, senza nominarlo, con le tesi che Bonomelli aveva esposto in una pastorale che probabilmente influenzò sulle posizioni mazzolariane (si veda sopra nel nostro studio): «Non ci sono dottrine consolanti, qualunque sia l'autorità di chi le propone e l'ingegno nello svolgerle, le quali possono scusare di peccato mortale chi ebbe fede e ci rinunciò, chi conobbe Iddio e più non l'adora». (G. Mattiussi, *Al R.P. Giovanni Semeria* [Lettera aperta], in «Il Cattolico Militante», u.s., II [1904], pp. 88-89).

⁹⁵ *Diario* I, cit., p. 122 (con la nota 96 del curatore, non chiara sull'origine del brano).

⁹⁶ Nota del 18 aprile 1907, *Ibid.*, p. 173. All'inizio della medesima nota aveva usato un'altra aggettivazione, «ardente e focoso leader della democrazia cristiana italiana», p. 169.

⁹⁷ *Ibid.*, 173.

⁹⁸ M. Guasco, *Fermenti nei Seminari...*, pp. 192-193.

⁹⁹ *Diario* I, cit., pp. 173-174.

¹⁰⁰ A.D.S. [Antonino De Stefano], recensione ad A. Fogazzaro, *Leila*, Milano 1911, in «Revue Moderniste Internationale», 2 (1811), p. 48.

¹⁰¹ Così il 9 novembre 1905, in *Diario* I, cit., p. 22.

¹⁰² *Ibid.*, pp. 34-35.

¹⁰³ *Ibid.*, pp. 36-40 (appunti datati 16 dicembre 1905).

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 75 (appunti datati 7 aprile 1906 e intitolati «*Il Santo*» e *l'Indice*).

¹⁰⁵ *Ibid.*, pp. 140-143. Nel testo pubblicato compare il segno di un'omissione(= ...). Sarebbe interessante conoscere le parti omesse dell'appunto mazzolariano. Per i riferimenti: *Parole d'introduzione*, in «Il Rinascimento», I (1907), fasc. 1, pp. 2-6; A. Fogazzaro, *Per la verità*, *ibid.*, pp. 9-18.

¹⁰⁶ Si veda A.d.S. [Antonio Meli Lupi i di Soragna], *Ultime vicende della Commissione biblica e loro ripercussioni nel mondo protestante*, *ibid.*, p. 81-112. Il «responsum» sul Pentateuco, emesso in data 27 giugno 1906, dal Consilium Pontificium pro studiis de re biblica è pubblicato in ASS 39 (1906), pp. 377-378. La lettera di Briggs era datata 4 settembre 1906, quella di Von Hügel, 29 settembre del medesimo anno.

¹⁰⁷ G. Semeria, *Scienza e fede e il loro preteso conflitto*, *La critica della scienza (Lecture storico-artistico-religiose)*, Roma 1903. La nota mazzolariana, del 19 febbraio 1907, in *Diario* I, cit., p. 149.

¹⁰⁸ E. Le Roy, *Dogme et critique*, Paris 1907; l'appunto di Mazzolari in proposito, datato 3 luglio 1907, in *Diario* I, cit. pp. 197-198.

¹⁰⁹ ASS, 40 (1907), p. 512.

¹¹⁰ *Dommi e critica*, «L'Osservatore Romano», 21 maggio 1907.

¹¹¹ *Una nota ufficiosa dell'Osservatore Romano*, in «La Civiltà Cattolica», 1907, II, pp. 616-617.

¹¹² In data 20 maggio 1906 Mazzolari, copiandola dal «Corriere della sera», consegna al diario una nota sull'opera di Houtin, *La Question biblique au xx° siècle*, Paris 1906 (*Diario* I, cit., pp. 93-94).

¹¹³ Nota del 6 marzo 1907, *ibid.*, pp. 153-154. La conferenza era stata tenuta il 18 gennaio da

Fogazzaro presso *l'École des hautes études* a Parigi: in proposito T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Verona 1963², pp. 444-447; e O. Morra, *Fogazzaro nel suo piccolo mondo*, Bologna, pp. 607-608.

¹¹⁴ Il documento, datato 8 settembre 1907, venne pubblicato su «L'Osservatore Romano» il 16 successivo. Fondamentalmente esatta, dunque, la datazione del Diario mazzolariano, e quindi non pertinente la postilla del curatore, che assume come giorno della pubblicazione quello segnato ufficialmente sul documento (Diario I, cit., p. 220, nota 44).

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 220-222.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 225.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ *Ibid.*, p. 226-227.

¹¹⁹ Nota del 17 novembre 1907, *Ibid.*, p. 231.

¹²⁰ Il libro venne scritto nel 1943 e pubblicato per la prima volta nel 1961: *Della fede*, Vicenza 1973³; a p.5, in una nota redazionale, sono riprodotti brani di una lettera che don Primo scrisse ad un amico nel giugno del 1943, da cui son desunte le espressioni riportate nel testo.

¹²¹ *Ibid.*, pp. 14-15.

¹²² *Ibid.*, pp. 10-11.

¹²³ *Ibid.*, p. 5 (*supra*, n.120).

¹²⁴ Si vedano ad esempio le note del 29 marzo e del 31 luglio 1907: «Anch'io piango, son troppo solo, troppo abbandonato... Nessuno mi conosce, nessuno mi comprende perché nessuno sa amare. I miei pianti, la mia fronte melanconica e triste ha finito col stancarlo: i sospiri d'un cuore che non possono essere compresi da un altro che non ama allo stesso modo, colla stessa intensità, assiduità, collo stesso sacrificio, colla stessa fiera. La mia appartiene a quella schiera d'anime nervose, impressionabili, generose, amanti, che si sacrificano intieramente a un'idea ma che nella vita vera e reale non godono mai un'intera felicità, poichè danno più di quello che ricevono. E piango» (*ibid.*, p. 162). «Quale gioia studiare solo, tra i miei libri, coi miei pensieri, nella penombra della mia stanza. L'anima si innalza a momenti d'indiazione» (*ibid.*, p. 206).

¹²⁵ Si veda *supra* n. 87.

¹²⁶ Nota del 20 novembre 1909, in *Diario I*, cit., pp. 309-311.

¹²⁷ 27. Nota dell'8 novembre 1909, *ibid.*, p. 309.

¹²⁸ Lettera del Provinciale P. Pietro Vigorelli al Generale dei Barnabiti, p. Ignazio Pica, in data 24 gennaio 1909, in Archivio Storico Barnabiti, Roma, *Epistolario Generalizio*, serie II, vol. 157, f. 284.

¹²⁹ Lettera di Geremia Bonomelli a Tommaso Gallarati Scotti, datata 2 dicembre 1908, in C. Marcora, *Documenti su Padre Gazzola*, Bologna 1970, p. 116: in questo volume, abbondanti notizie sul personaggio; per il periodo cremonese, si vedano le pp. 109-119; importante il pur breve saggio di A. Gentili, «Nuovi documenti su padre Gazzola», in *Aspetti religiosi e culturali della società lombarda negli anni della crisi modernista (1898-1914)*, Como 1979, pp. 389-392, e ottimo il profilo di N. Raponi, *Padre Pietro Gazzola: una sofferta testimonianza di cultura e di fede*, in «Barnabiti Studi», 15 (1998), pp. 73-90; dello stesso autore la voce relativa in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, III/1 (1984), pp. 402-403. Recentemente è stato pubblicato un volume su una *tranche* biografica rilevante del personaggio: M. Angeleri, *Rosminianesimo a Milano. Il caso di Padre Gazzola (1885-1891)*, Milano, Nuove Edizioni Duomo 2001: sebbene, sorprendentemente, ciò non venga indicato nel volume, si tratta di una tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia nell'anno accademico 1998-1999, relatore prof. Annibale Zambarbieri, correlatore prof. Fiorella De Michelis.

¹³⁰ Ad esempio, alla data 26 novembre 1908 vien segnalato, negli Acta del Collegio che, ad una «grande accademia» in Seminario, avevano partecipato il p. Preposito e il p. Vicario: quest'ultimo, nella persona del Gazzola, che ricopriva tale carica (*Acta Collegii S.Lucae. Barnabiti. Cremona*).

¹³¹ In proposito M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino 1963, pp. 198-200 (con acute annotazioni sulla fisionomia intellettuale e religiosa del barnabita); N. Raponi, *Padre Pietro Gazzola...*, cit., p. 8, con osservazioni pertinenti sullo stato della documentazione, e con la postilla che informa essere in corso, sotto la guida dell'autore di queste note, «un censimento più completo e ragionato degli scritti di padre Gazzola [...]; si potrà allora stabilire con più sicurezza quanto è uscito dalla penna del Barnabita e cogliere con esattezza l'originalità del suo pensiero, specialmente sui temi di carattere filosofico e teologico» (ibid., nota 8).

¹³² Così Tommaso Gallarati Scotti in una sua commemorazione di Alessandro Casati, riprodotta, nella raccolta *Saggi, postille, discorsi di Alessandro Casati*, a cura di G.B. Bognetti e F. Arese, Milano 1957, p. I3.

¹³³ C. Marcora, *Documenti...*, cit., p.109. Per il viaggio di Gallarati Scotti, si veda N. Raponi, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Milano 1971, pp. 07-110; su quello di Semeria, effettuato nella primavera del 1913, rinvio alle *Note biografiche* di U.M. Colciago, da *Appendice a G. Semeria, Saggi... clandestini*, a cura di C. Argenta, vol. II, Alba 1967, p. 384, e a F.M. Sala *Padre Semeria Barnabita*, 1941, pp.124-131.

¹³⁴ Da una relazione del p. Provinciale Pietro Vigorelli al p. Generale Ignazio Pica, datata 19 febbraio 1909, in Archivio Storico Barnabiti. Roma, *Epistolario Generalizio*, serie II, vol.157, f. 293.

¹³⁵ Da una commemorazione apparsa su *L'Azione*, 14 novembre 1915, riportata in *Diario I*, cit., pp. 734-736; citaz. p. 739.

¹³⁶ Lettera di Geremia Bonomelli a Tommaso Gallarati Scotti, datata Nigoline 6 ottobre 1910: «P. Gazzola fu da me 15 giorni sono. Era accasciato sotto l'impressione di ordini imminenti. Gli lasciai dichiarazione che ero disposto a riceverlo nel mio clero nel caso dovesse uscire. Partì consolato, rassegnato, perché virtuosissimo.» (cit. in C. Marcora, *Documenti...*, cit., p. 116, n. 34.

¹³⁷ Così Von Hügel in una lettera da Londra del 30 settembre 1910 a p. Semeria: «... le P. Gazzola aurait été obligé de quitter l'Ordre (= ait préféré le faire que d'y rester sous les conditions offertes par le Générale) et aurait été accepté par Mgr. Bonomelli parmi son clergé séculier [...] la 2nde partie de la nouvelle serait bonne» (in G. Zorzi, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich Von Hügel an Giovanni Semeria*, band II, Mainz 1991, p.527).

¹³⁸ Ad esempio, il 15 gennaio 1909 predica le Quarantore in S. Luca; il 24 dello stesso mese nella medesima chiesa tiene l'omelia della S. Famiglia; il 10 marzo predica il ritiro mensile per i sacerdoti; il 13 giugno predica a Castelvetro (*Acta Collegii S.Lucae. Barnabiti. Cremona*); appuntamenti analoghi sono segnati anche per l'anno successivo.

¹³⁹ Le notizie sono riferite in una lettera datata 9 gennaio 1909, dal p. Provinciale Pietro Vigorelli al p. Generale Ignazio Pica, in *Archivio Storico Barnabiti. Roma. Epistolario Generalizio*, serie II, vol. 153, ff. 266-272; notizie della Conferenza anche in una precedente lettera dello stesso allo stesso, in data 3 gennaio 1909, *ibid.*, f. 264. Sull'incidente, ragguagli anche in C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo...* cit., pp. 417-419.

¹⁴⁰ F. Rodé, *Le miracle dans la controverse moderniste*, Paris 1965.

¹⁴¹ Nota del 20 maggio 1909 sera, in *Diario I*, cit., pp. 293-295. Si veda anche il ricordo, stilato qualche anno dopo, *ibid.*, p. 733.

¹⁴² P. Gazzola, *Paterno Spirito. Pensieri*, Roma 1918, rispettiv. pp. XXIV-XXX; 54-55.

- ¹⁴³ P. Mazzolari, *Padre Pietro Gazzola*, cit., in *Diario I*, cit., pp.734-735.
- ¹⁴⁴ Lettera di Primo Mazzolari a Pietro Gazzola, 28 ottobre 1909, ricopiata nel diario, come confessa lo stesso Primo, perché «mi serve come guida nella storia del mio spirito», cit., in *Diario I*, pp. 306-307.
- ¹⁴⁵ Lettera di Pietro Gazzola a Primo Mazzolari, 6 novembre 1909, in C. Bellò, *Primo Mazzolari. Biografia e documenti*, Brescia 1978, p.35.
- ¹⁴⁶ P. Gazzola, *Paderno Spirito. Pensieri*, cit., p. XXXIII: il breve corsivo è nel testo.
- ¹⁴⁷ L'abbozzo di lettera, con indicazione della data «febbraio 1926», e la dizione «Risposta ad A. C.», è riportata in *Diario II*, cit., pp. 550-555 (citaz. alle pag. 550-551).
- ¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 550.
- ¹⁴⁹ *Diario I*, p. 735. Si vedano alcune varianti, che esplicitano meglio il pensiero, nel testo presentato *ibid.*, alle pp. 732-733.
- ¹⁵⁰ L'accostamento, che non mi sembra peregrino, è suggerito in una nota di M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa...*, cit., p. 200.
- ¹⁵¹ G. Zorzi, *Auf der Suche...*, cit., I, pp. 33-41; E. Poulat, *ad vocem*, nell'*Index bio-bibliographique* in appendice a A. Houtin-F. Sartiaux, *Alfred Loisy. Sa vie. Son oeuvre*, par E. Poulat, Paris 1960, pp. 365-366; J. F. Six, *Huvelin Henry*, in *Dictionnaire de spiritualité*, VII, coll. 1200-1204.
- ¹⁵² A. Loisy, *Memoires...*, cit., II, p. 74.
- ¹⁵³ *Ibid.*, I, p. 286.
- ¹⁵⁴ T. Gallarati Scotti, *Interpretazioni e memorie*, Milano 1960, pp. 321-327.
- ¹⁵⁵ Si vedano alcune massime di Huvelin riferite da F. Von Hügel, *Selected letters (1896-1924)*, ed. by B. Holland, London 1928, pp. 58-63.
- ¹⁵⁶ P. Gazzola, *Paderno Spirito. Pensieri*, passim, e spec. pp. 3-11.
- ¹⁵⁷ *Ibid.*, pp. 30-31.
- ¹⁵⁸ *Ibid.*, pp. 25-26.
- ¹⁵⁹ P. Gazzola, *Natale 1908*, s.l., s.d., pp. 17-18.
- ¹⁶⁰ Per quest'insistenza, si veda A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari*, cit., pp. 168-169.
- ¹⁶¹ L'espressione di Gazzola che si trova in una sua lettera a Pietro Stoppani, datata Livorno, 8 febbraio 1914, è riferita da F. Traniello, *La spiritualità rosminiana nella storia religiosa dell'Italia moderna*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, I, Padova 1969, p. 125: si vedano, per calzanti commenti, le pp. 126-127.
- ¹⁶² *Ibid.*, pp. 120-121.
- ¹⁶³ È questo il tema del Convegno di studio appena tenuto a Cremona il 20 aprile 2002: se ne veda il programma in «Impegno», 12, n. 1 (luglio 2001), pp. 162-163.
- ¹⁶⁴ In P. Mazzolari, *Quasi una vita...*, cit., p. 12.
- ¹⁶⁵ *Diario I*, cit., pp. 450-457. Su p. Schwalim, rinvio solo a F. Rodé, *Le miracle...*, cit., passim, ma spec. pp. 61-75, ed E. Poulat, *Histoire dogme et critique...*, cit., pp. 535-536.
- ¹⁶⁶ Note del settembre 1913, *Diario I*, cit., pp. 552-523; 558-567; 580-584; 595.
- ¹⁶⁷ Si vedano le note del 13 gennaio 1911, in *Diario I*, p. 353; del 30 gennaio 1912, *Ibid.* p. 457; del 3 maggio 1912, *Ibid.*, p. 486. L'opera del Duchesne 1922, *Diario II*, cit., pp. 336-344.
- ¹⁶⁹ Per le letture e citazioni del 1913-1915, *Diario I*, spec. pp. 559-560; 606-621; 675-686; 705-706; la recensione ricordata è riprodotta in *Diario II*, cit., pp. 25-29.
- ¹⁷⁰ *Ibid.*, pp. 32-35.
- ¹⁷¹ Si vedano A. Gemelli, *Medioevalismo*, in «Vita e pensiero», I, pp. 1-24; *Polemiche in tema di medioevalismo*, *ibid.*, pp. 135-136 (lettera aperta firmata «Suo lettore attento e ribelle»).

- ¹⁷² Nota del 4 dicembre 1914, in *Diario I*, cit., pp. 673-675.
- ¹⁷³ Don Primo Mazzolari a don Guido Astori, Ospedale Seminario, 19 aprile 1916, in P. Mazzolari, *Quasi una vita*, cit., p. 28.
- ¹⁷⁴ Don Primo Mazzolari a don Guido Astori, Cosel 13 luglio 1920, *ibid.*, pp. 58-59.
- ¹⁷⁵ *Con la Chiesa e per la Chiesa*, in «L'Azione», 7 gennaio 1917, riportato in *Diario II*, cit., pp. 90-94 (citaz. a p. 91).
- ¹⁷⁶ Don Primo Mazzolari a don Guido Astori, S. Donà di Piave, 17 aprile 1919, in P. Mazzolari, *Quasi una vita*, cit., p. 40.
- ¹⁷⁷ Si veda la lettera di Primo Mazzolari a Guido Astori, Bozzolo 11 febbraio 1921, *ibid.*, pp. 60-61. Sui rapporti tra Mazzolari e Carletti, si veda ora R. Carletti, *Lettere di una grande amicizia*, pref. di L. Bedeschi, Cremona 2000.
- ¹⁷⁸ Lettera di Primo Mazzolari a Canzio Pizzoni, 2 febbraio 1920, in P. Mazzolari, *Lettere a don Canzio*, Vicenza 1981, pp. 21-24.
- ¹⁷⁹ La nota diaristica di don Primo, in data 5 maggio 1918, ricorda per quel giorno «una riunione di amici sacerdoti presso il Campidoglio», con la precisazione: «Incontro don Canzio. Che bel l'anima! Come gli voglio bene. È una giornata benedetta. Promessa di presto rivederci». (*Diario II*, cit., p. 113 e *ivi* nota n. 7 del curatore). Una settimana dopo, in compagnia di don Canzio, Mazzolari si recò da p. Giovanni Genocchi e da Giulio Salvadori: «profonda impressione!» commentava (*ibid.*, p. 114). Per altri incontri, si veda ad esempio la lettera di don Primo, datata 20 febbraio 1923, a Vittoria Fabrizi De Biani, in cui si informa che il prete perugino dimorò a Cicognara, presso la canonica di Mazzolari, «per due giorni di espansione fraterna» (*ibid.*, p. 377). Su questo sacerdote umbro, sui legami che ebbe, con personaggi della crisi modernista e sul suo interesse per le problematiche bibliche e teologiche, si veda ora M. Casella, *La crisi modernista a Perugia*, Napoli 1998, spec. pp. 325-376. È interessante riscontrare l'analogia di temi e di aspirazioni fra le note diaristiche mazzolariane degli anni del seminario e il *diario* che Canzio Pizzoni, diciannovenne seminarista a Perugia, stese nel 1904: M. Casella, *Diario di un seminarista perugino del primo Novecento*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 47 (1993), pp. 498-558.
- ¹⁸⁰ Nota del 28 giugno 1909, in *Diario I*, cit., pp. 302-305.
- ¹⁸¹ T. Gallarati Scotti, *Profilo di Angelo Crespi*, in A. Crespi, *Dall'io a Dio*, Modena 1950, p. IX (il profilo, pp. IX-XIII).
- ¹⁸² Si vedano le lettere in *Diario II*, cit., pp. 549-555; *ibid.* III/A, pp. 60-73, *ibid.*, III/B, pp. 19-21; 347-350.
- ¹⁸³ Nota del 30 gennaio 1912, in *Diario I*, cit., p. 457. Sui tre volumi, dal titolo *Adveniat Regnum tuum*, curati dalla Giacomelli e pubblicati tra il 1904 e il 1907 dalla Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Vangeli, si vedano E. Martire, *Antonietta Giacomelli terziaria francescana*, in «Italia Francescana», 1950, p. 264 e, per la diffusione, A. Ceresoli, *Intorno al mistero eucaristico*, in «Le Armonie della fede», 10 ottobre 1906, p. 397 dove si afferma che l'opera «dal suo apparire nel novembre 1904 sino ad oggi» era stata diffusa «a centinaia di migliaia nelle maggiori città, come pure nei centri minori [...] Ne entrarono esemplari non pochi in comunità religiose e perfino in parecchi Seminari». Note biografiche e bibliografiche puntuali in L. Bedeschi, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano 1966, pp. 287-302; *Id.*, *Circoli modernizzanti in Roma a cavallo del secolo (con alcuni documenti inediti)*, in «Studi Romani» 1970, ora in «fonti e documenti». Centro Studi per la storia del Modernismo, 15 (1986), pp. 1-50, e C. Brezzi, *Carteggio Giacomelli-Sabatier*, *ibid.*, *ibid.*, 2(1973), pp. 296-473.
- ¹⁸⁴ *Diario II*, cit., p. 419.

¹⁸⁵ Lettera di Primo Mazzolari a Guido Astori, 10 giugno 1924, in P. Mazzolari, *Quasi una vita*, cit., p. 70.

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ P. Mazzolari, *Come leggo nelle Confessioni (S. Agostino)* in «Il Nuovo Cittadino» (Genova), I settembre 1937, ripetuto in *Diario III/B*, p. 467.

¹⁸⁸ In proposito M. Santini, *Ricordi di don Primo*, cit., 110, dove si riferisce la battuta di «ilarità» e di «disapprovazione»: «Ritorniamo alla festa di Cerere», sbandieravano i confratelli più «saputi».

¹⁸⁹ Note del giugno 1926, in *Diario II*, cit., p. 581. Per l'istituzione della festa, si veda anche la nota del curatore, *ibid.*, p. 310 n. 6.

¹⁹⁰ Nota del 2 settembre 1932, in *Diario III/A*, cit., p. 587.

¹⁹¹ M. Santini, *Ricordi di don Primo*, cit. p. 114.

¹⁹² La succosa relazione di don Primo in *Diario II*, cit., pp. 310-311 (nota 6).

¹⁹³ M. Santini, *Ricordi di don Primo*, cit., p. 114.

¹⁹⁴ In proposito basilare è lo studio di M. Guasco, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*, Roma-Bari 1997: *ibid.* ampie indicazioni bibliografiche. Da vedere inoltre L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino 1981, pp. 95-947; acuti i saggi di G. Miccoli, «Vescovo e re del suo popolo». *La figura del prete curato fra modello tridentino e risposta controrivoluzionaria*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 883-998; P. Stella, *Il clero e la sua cultura nell'Ottocento*, in *Storia dell'Italia religiosa. 3. L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari 1995, pp. 87-113. Numerosi spunti nelle raccolte, a cura di M. Rosa, *Clero e società nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1992 e *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari 1992. Sempre assai utile il volume *La parrocchia in Italia nell'età contemporanea. Atti del II incontro seminariale di Maratea (24-25 settembre 1979)*, Napoli 1982; per le svolte tra Ottocento e Novecento, A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973, e A. Erba, *Prete del sacramento e prete del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali nell'età giolittiana*, Milano 1984.

¹⁹⁵ *Diario II*, cit., p. 288. Gli scritti di Mazzolari sulla parrocchia sono stati raccolti da G. Campanini: *Per una Chiesa in stato di missione*, Fossano 1999.

¹⁹⁶ *Memorie di un parroco cremonese dal diario di don Gioachino Bonvicini*, a cura di A. Fappani, Milano 1975.

¹⁹⁷ Il rilievo è di Francesco Traniello nella *Presentazione* al citato diario, ricca di prospettive per un inquadramento storico del testo: *ibid.*, pp. 7-11.

¹⁹⁸ Si veda ad esempio E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, Bari 1964, p. 177, e le osservazioni di L. Scalero, *Uomini e memorie*, Parma 1968, p. 46.

¹⁹⁹ Sulla «koinonia» raccolta attorno a Buonaiuti si veda A. Zambarbieri, *La «koinonia» di Ernesto Buonaiuti. Echi e ricordi*, in «Humanitas», 56 (2001), pp. 212-230; preziosi ragguagli sono forniti nell'ottimo saggio di G.L. Potestà, *Risorgimento e tomismo nelle lettere di Buonaiuti a Carolina Pironti*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 22 (1986), pp. 270-302.

²⁰⁰ M. Guasco, *Recenti trasformazioni dell'immagine e del ruolo del clero*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 12, n. 23 (gennaio-giugno 1983), p. 157. Da rilevare come in un manualetto di taglio giuridico pastorale sulle strutture diocesane e parrocchiali non manchi un preciso rinvio ad opinioni di Mazzolari: F. Poggiaspalla, *La diocesi e la parrocchia*, Brescia 1960, pp. 115-116.

²⁰¹ Nota dell'ottobre 1926, in *Diario II*, cit., p. 592.

²⁰² L'ultima espressione è di C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza 1980², p. 50. Da ricordare come don Primo assumesse spesso anche impegni extraparrocciali (M. Santini, *Ricordi di don Primo*, cit., pp. 127-128).

²⁰³ C. Bo, *Don Mazzolari...*, cit., p. 49.

²⁰⁴ Allo stato attuale, per ricostruire tale predicazione mazzolariana si può solo ricorrere alle scarse note del *Diario* del Seminario lombardo che venivano stese da un allievo, (nel caso, da don Casto Fiorani): in Archivio storico del Pontificio Seminario Lombardo, cart. 7.A.63). Il ricordo sugli echi non tranquilli di alcuni discorsi mazzolariani pronunciati nella circostanza è di Luigi Bettazzi, che cominciò a frequentare il seminario l'anno successivo (*Presentazione* M. Santini, *Ricordi di don Primo*, cit., p. 5). *I Verbali* della Commissione di Vigilanza del Seminario non forniscono ragguagli in proposito, perché essa non tenne alcuna riunione dal 5 dicembre 1938 al 25 ottobre 1941, «per la quasi impossibilità di riunire i tre commissari», annota il rettore (i commissari erano i monsignori Giovanni Battista Montini, Alberto Castelli, Carlo Confalonieri (*Verbali Commissione di Vigilanza*, Arch. St. Pont. Sem. Lomb. cart. 7.A.18).

²⁰⁵ Primo Mazzolari a Ernesto Buonaiuti, 20 ottobre 1934, in *Diario III/B*, cit., p. 51.

Il XLIII anniversario della morte di Mazzolari

Appassionata e filiale rievocazione di un grande amico

**CARO DON PRIMO!
NON È POSSIBILE CHE TU SIA VISSUTO INVANO**

di Mons. Loris F. Capovilla

Il saluto di don Giuseppe Giussani

A nome della parrocchia di Bozzolo, della Fondazione e di tutti i presenti saluto con affetto mons. Loris Capovilla che ancora una volta viene a presiedere la Liturgia Eucaristica nella memoria della morte di don Primo.

Oggi è la domenica di Gesù buon Pastore e don Primo è spirato proprio nella domenica del buon Pastore. È singolare che sulla sua tomba abbia voluto le parole del profeta Geremia: «Et ego non sum turbatus te pastorem sequens», intendendo sottolineare che nella sua vita cercò sempre di seguire Gesù, ricevendone la forza e il conforto per proseguire il suo non facile cammino. Don Primo fu anch'esso pastore buono del suo popolo, a Cicognara e a Bozzolo, spendendo la vita per il bene e per la difesa spirituale delle anime a lui affidate, pagandone talvolta un alto prezzo di sacrificio e di sofferenza. Ricordiamo che è stato colpito dall'ictus cerebrale che lo portò alla morte proprio mentre spiegava il Vangelo alla sua gente nella Messa domenicale; è caduto sulla breccia.

Anche mons. Capovilla è stato pastore saggio e solerte nella diocesi di Chieti prima e poi in quella di Loreto, ed anche il Suo Padre e Maestro Papa Giovanni è stato pastore sapiente e santo nella diocesi di Venezia e poi «Pastor et nauta» della grande famiglia della Chiesa universale.

Contemplando oggi la soave figura di Gesù buon Pastore,

chiediamo la grazia di essere sempre fedeli alla sua sequela; la chiediamo per Lei, Eccellenza, che è ancora Pastore zelante e itinerante, e la chiediamo per noi, affinché non si intiepidiscano nei nostri cuori e nella nostra vita la fede, la speranza e la carità.

Porte sempre aperte

«Io sono la porta:
se uno entra attraverso di me
sarà salvo» (Gv 10, 9).

Il 12 aprile scorso ha segnato il 43° anniversario della morte, a Cremona, di don Primo Mazzolari. Colpito da ictus cerebrale, come albero da folgore, si schiantò ai piedi dell'altare domenica in Albis, 5 aprile 1959, vittima sacrificale della sua fede, del suo zelo, della sua prorompente carità, dilatatasi dalla campagna lombarda sino agli estremi confini della terra.

Le sue Spoglie sono qui, sotterrate nella chiesa che l'ebbe per 27 anni sapiente liturgo e impareggiabile catechista; di qua egli parla con la voce del profeta Geremia e porge a noi, dono pasquale, il ramo d'ulivo, immagine biblica quanto mai eloquente, scolpito per lui da Giacomo Manzù.

Nel mio quaderno di note è segnato quell'evento luttuoso: «A Cremona, nella Casa di cura dei Padri Camilliani, alle ore 0.30 è morto Don Primo, a soli 69 anni. Lo comunico al Santo Padre. Alcuni particolari di questa morte suscitano emozione e rimpianto, anche qualche cos'altro, nel Papa e in quanti hanno amato il Parroco di Bozzolo».

Quelli che lo conobbero di persona, o tramite i suoi scritti, disseminati con principesca prodigalità a quotidiani e periodici di tutta Italia, contano adesso quanto meno 60 anni. È dunque arduo parlarne ad adulti e giovani del Duemila, convincerli che nel martirologio del sec. XX – libro delle testimonianze – il suo nome è impresso a caratteri d'oro; la chiesa che è in Italia e la comunità civile gli restano debitrice; molti conservano nel cuore il suo testamento spirituale, declamato da questa balaustra dal confratello ed amico Don Guido Astori. Gli anziani lo vedono, lo sentono. Così accade a me che ho come l'impressione d'essere scrutato dai suoi occhi cerulei, commosso dalla sua stretta di mano virile, convinto dal calore della sua voce.

Stasera amo far risonare l'invito di Paolo VI ai Bozzolesi e alla Fondazione: «Coltivate la memoria di Don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla Chiesa» (19 ottobre 1966).

«... Per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena, egli fu guida e padre delle vostre anime» (1 maggio 1970).

Coltivare la memoria è monito biblico: «Ricordatevi dei vostri capi, i quali

vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito finale del loro tenore di vita, imitatene la fede» (Ebrei 13, 7).

Quand'egli chiuse gli occhi echeggiava nell'aria e nelle case l'Alleluia della risurrezione. Anche oggi, festa del «Buon Pastore», è Pasqua.

Don Primo, incomparabile e innamorato lettore della Parola divina, coi testi liturgici or ora declamati, invita a soffermarci sull'interrogativo dei primi ascoltatori dell'omelia pentecostale di Pietro: «Fratelli, che cosa dobbiamo fare?». Con l'autorità di Pietro, a noi smarriti ed incerti, deboli e cedevoli, addita il Cristo Pantocratore che domina dalle absidi delle nostre basiliche ed è divina presenza nel tabernacolo: Seguite Cristo, il solo Santo, il solo Padrone, il solo Dio. Guardate a lui, imitate lui, mettere i vostri piedi sulle orme lasciate sulla terra dal Buon Pastore; credete che solo lui è la vita, solo lui la dona in abbondanza a tutti i suoi.

Cosa fare, dunque, chi imitare, dove attingere l'energia necessaria al cammino, e concludere col salmo 22, la cui tenerezza fa sgorgare lacrime di consolazione: «Il Signore è il mio pastore non manco di nulla».

I. Narrano gli Atti degli apostoli che all'udire la categorica e coraggiosa affermazione di Pietro: «Sappia con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso», il Nazareno risorto dai morti, tutti gli uditori «Si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: Che cosa dobbiamo fare, fratelli?».

La risposta apostolica di allora non ha bisogno di aggiunte, di rettifiche, di aggiornamento, ed è la stessa per tutti: per noi sacerdoti, per padri e madri di famiglia, per contadini o artigiani, ricercatori o professionisti, sindacalisti o imprenditori, per servitori dello stato, sì, servitori, dal Presidente della Repubblica al più modesto impiegato di ultima categoria; per noi cristiani liberi e consapevoli, coscienti della nostra origine, vocazione e destinazione, animati da senso di responsabilità, fiduciosi nell'aiuto divino che sorregge, corregge, educa la natura, ne medica le ferite. Questa la carta d'imbarco: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15).

Riconoscere i propri limiti e confessare inadempienze e peccati deve essere naturale per l'uomo probo e modesto. Modesto! Or sono quattro secoli, il vescovo Benigno Bossuet attribuiva a mancanza di umiltà i mali dell'epoca; asseriva che un uomo umile fosse una rarità inaudita. «Pentitevi – dunque – e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo».

È come se quelli che ci hanno preceduto ci dicessero con forte determinazione: Confessate le vostre colpe; rinnovate le promesse battesimali davanti a Cristo (che dovrà giudicarvi) per venire liberati dal giogo del peccato; sarete investiti dal fuoco dello Spirito.

Il 6 aprile scorso ho fatto memoria del martire Dietrich Bonhoeffer, impiccato 57 anni fa a Flossenbürg; morto ad imitazione di Gesù per la verità e la giustizia, l'amore e la libertà. Alla luce fioca della lampada della speranza ho riletto una sua estrema riflessione:

«Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi: farne un santo, un peccatore convertito, un uomo di chiesa, o un ingiusto, un malato o un sano, allora ci si getta interamente nelle braccia del Signore, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani; e, io penso, questa è fede, questa è *metánoia* (conversione), e così diventiamo uomini, diventiamo cristiani».

La voce austera del martire scuote le nostre coscienze, il nostro torpore, rivela i nostri peccati di omissione dacché ciascuno, a qualsiasi cultura, civiltà, religione appartenga, non ha il diritto di «scagliare per primo la pietra» contro chicchessia (Gv 8, 7); ciascuno deve chiedersi non chi abbia peccato di più, ma cosa possa fare subito, in concreto, per bloccare la spirale dell'odio.

Ciò che accade in Terra Santa ci colpisce come uomini e come credenti, ci interpella tutti, ci obbliga a chinare le fronti e le ginocchia.

Frattanto i notiziari, a getto continuo, trasmettono tristi notizie, e sui teleschermi vediamo le fiamme avvolgere la Basilica della Natività di Gesù Cristo: fiamme che illuminano il cielo di Betlemme non più solcato dagli angeli, non più risonante del canto divino: *Gloria e Pace*.

Siamo tutti cittadini di Israele e di Palestina; e quelli che là soffrono sono nostri fratelli e sorelle. Tutto ciò che tocca il destino di quelle città e di quei villaggi ci riguarda.

I deboli terrorizzati ed oppressi, le popolazioni private di beni culturali e materiali, le comunità religiose impedito di compiere la loro missione sono testimoni del fallimento di istituzioni internazionali – l'Onu, l'Unesco, la Fao – create per la pace, l'alfabetizzazione e il pane; richiamano alla memoria gli interrogativi che la piccola Lucia del Manzoni rivolge angosciata all'Innominato:

«Perché mi hanno presa? Perché son qui? Dove sono? Sono una povera creatura, cosa le ho fatto? In nome di Dio...»

«Dio, Dio», interruppe l'Innominato: «Sempre Dio, coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre hanno questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con cotesta vostra parola? Di farmi...?», e lasciò la frase a mezzo.

«Oh Signore! Pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi *misericordia*? Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia» (*I Promessi Sposi*, cap. XXI).

La fede in Dio fa vacillare l'arroganza umana e la costringe a misurarsi con una superiore forza che è misteriosa e reale insieme; l'invito alla misericordia e un'ancora di salvezza offerta al peccatore. Tutti abbiamo bisogno di afferrare que-

st'ancora, tanto più che la coscienza del nostro nulla e del nostro peccato non ci lascia tranquilli: «Dio conosce i miei mancamenti, e quello che ne conosco anch'io basta a confondermi» (*I Promessi Sposi*, cap. XXVI).

Questa ovvia confessione, ove venisse meno la fede, ci condurrebbe alla disperazione, perché oppressi dalla paura e dal dubbio: «Odiarsi è più facile di quanto si creda. La grazia consiste nel dimenticarsi. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe di amare umilmente se stessi, allo stesso modo di qualunque altro membro sofferente di Gesù Cristo» (G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Ed. Mondadori 1946, p. 377).

Partendo di qua, dall'amore di sé modellato sull'amore di Dio, possiamo diventare capaci di quel colpo d'ala che risolve dallo stato miserando di nemici dell'umanità, sino a sottometterci all'ideale dell'ordine stabilito da Dio, dell'armonia e della bellezza, del perdono e dell'amore.

Nei giorni scorsi, con altro lessico, trentatré artisti, studiosi e uomini di fede, Ebrei, Cristiani e Mussulmani, hanno chiesto *misericordia*; hanno supplicato che popoli e governanti abbiano il coraggio di chiedersi perdono, convinti che si debba ricorrere a quest'altro strumento ben diverso da quello della violenza: riconoscere le ferite di chi soffre per aprire le porte ad una soluzione politica condivisa:

«Proprio la estrema disperazione di questo momento induce a credere che esiste un'altra via, debole e disarmata, nella *hudna* (la tregua) e nella *nehila* (remissione), la via del perdono, che può essere osato e chiesto, semplicemente chiesto, dai popoli coinvolti prima che dai governi e dai leaders internazionali».

Chi entra in quest'area finisce per riconoscere che i tanks degli uni e i kamikase suicidi degli altri han perduto la battaglia in partenza».

II. Cristo l'esempio. Possiamo farcela. Vengano pure le bufere che alterano equilibri personali, familiari e sociali; bufere che assumono talora dimensioni apocalittiche. Possiamo farcela. Se la coscienza nulla ci rimprovera, pur tuttavia ci sale alle labbra il lamento del giusto Giobbe: «Non ho tranquillità, non ho requie, non ho riposo e viene il tormento» (Gb 3, 26), riflettiamo sugli esempi di Gesù: «Oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta. Egli portò i nostri peccati sul suo corpo sul legno della croce, perché non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia, essendo stati guariti dalle sue piaghe».

Mi volgo al sepolcreto di Don Primo, che racchiude le sue ossa, qui trasferite dal Cimitero, come io suggerii, 33 anni or sono, al Comitato per le onoranze nel decimo anniversario della morte e commentai all'incomparabile sorella Giuseppina, al caro Don Piero Piazza, all'arciprete Don Pietro Osini, al sindaco professor Mario Miglioli. Qui l'abbiamo trasportato, perché di qua, coi suoi successori, egli potesse ancora segnare in fronte col segno della redenzione i neonati in braccio ai papà e alle mamme; prendere per mano i fanciulli e le fanciulle della

prima comunione, presentare al vescovo i cresimandi, benedire i novelli sposi, celebrare il congedo, l'«arrivederci», dei parrocchiani defunti.

Il versetto latino, tolto dal capitolo 17 di Geremia profeta, il predestinato sin dal seno di sua madre, il timido, il perseguitato, illustra il *curriculum* di Don Primo, uomo limpido, cristiano senza etichette (non dovrebbe mai necessario dire «buon cristiano»); prete vissuto, come auspicava Papa Giovanni per tutti i preti, «tra il Libro e il Calice», reso capace di concludere la giornata terrena «in piena comunione di fede e di obbedienza alla chiesa e affettuosa devozione verso il Papa e il Vescovo» (*Testamento spirituale*):

«Et ego non sum turbatus te pastorem sequens, et diem hominis non desideravi, tu scis. Quod egressum est de labiis meis rectum in conspectu tuo fuit» (Geremia 17, 16).

«Seguendo te, mio pastore, non mi sono mai turbato e non bramai il giorno dell'uomo, tu lo sai. Quello che uscì dalle mie labbra fu retto dinanzi a te» (*Traduzione* di Antonio Martini, 1771 - 1781).

L'Imitazione di Cristo (libro e pratica familiari sia a Giovanni XXIII, che a Mazzolari), eleva a tanta altezza ascetica e mistica.

Non mi son mai turbato! Come dire: Ho sofferto, sì, ho pianto ed ho evitato quanto possibile di riversare su Giuseppina e sugli amici il calice traboccante di amarezza; avvertivo che il cuore cedeva ai duri colpi infertimi, alcune volte da gente di fuori casa, molte altre da quelli di casa, magari avvolti nella tunica della buona fede e dello zelo; ho sofferto «pour l'Église et par l'Église»; ho agonizzato per la mia chiesa a motivo di avversioni o incomprensioni di uomini di chiesa e tuttavia la mia fede non subì eclissi, appaiato in questo stato d'animo a Mosè, rimasto sempre saldo «come se vedesse l'invisibile» (Eb 11, 27). Non mi sono mai ribellato ai divini voleri; mi sono liberamente associato alla passione di Cristo. Non bramai il giorno dell'uomo, non desiderai onori, favori, allori accademici, applausi. Quello che uscì dalle mie labbra fu retto dinanzi a te.

Sì, sulla tomba di Don Primo splende a giusto motivo l'estrema vibrante confessione dell'apostolo Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede» (2Tm 4, 7).

Don Primo è tutto in ogni suo libro: battagliero, sentinella di turno (poco importa l'essere sostituito a qualsiasi ora del giorno o della notte); fedele senza ostentazione, uscito vittorioso da ogni battaglia; ferito, umiliato, talora deriso, con il corpo a brandelli e l'anima tutta intera, limpido e lucido quando altri vagavano nelle tenebre. Basta un brano di *Impegno con Cristo*, che è del 1943, anno che la dice lunga a chi sa leggere i segni dei tempi, di quei tempi:

«La salvezza dell'anima comprende e richiede la salvezza dell'uomo e del suo mondo. L'opera liberatrice del cristianesimo abbraccia quindi la liberazione dell'uomo: da se stesso, vale a dire da quelle passioni che ci tolgono di poter respirare da uomini e di poter camminare verso la pienezza della nostra umanità; dalla

società, che è malata di dominio e preferisce avere sotto di sé schiavi anziché fratelli al proprio fianco; da una scienza, che si è dimenticata di essere al servizio dell'uomo e lo vincola ad un progresso materiale che non riesce nemmeno a procurargli il benessere promesso; da un'economia materialistica e brutale, che impone enormi sacrifici senza adeguati compensi, obbligando l'uomo ad aggiogarsi alla macchina per servire il mito della produzione; dai sogni di grandezze terrene che spingono sulla strada di competizioni e di guerre; da un pensiero inane ed esaltante, che ci stordisce e ci getta alla deriva, scettici e avviliti; da ordinamenti sociali che schiacciano inesorabilmente per raggiungere mètte di potenza e di ricchezze; da una fedeltà al dovere sbagliata che non è più un dovere anche se comandato, quando è in contrasto con la legge morale e divina, la quale tutela la nostra dignità e la nostra libertà secondo la parola: *Meglio obbedire a Dio che agli uomini*; da ogni formalismo e da ogni acquiescenza religiosa che diminuisca o attutisca la funzione liberatrice e militante della nostra coscienza cristiana» (*Impegno con Cristo*, Ed. La Locusta, febbraio 1943, pp. 134 - 135).

Da questo sprazzo di luce, sorgono interrogativi a non finire: come leggere gli eventi odierni? I conflitti in atto all'interno degli stati e nei rapporti esterni? I disegni di riforme e le reazioni ad esse, volta a volta giustificate o preconcette?

Il cristiano si lascia guidare dalla Parola eterna, se ne lascia bruciare le viscere; vuole in ogni caso conservarsi «vergin di servo encomio e di codardo oltraggio», incatenato al precetto divino, rivestito di poesia da Alessandro Manzoni: «...il santo Vero mai non tradir, né proferir mai verbo che plauda al vizio o la virtù derida» (A. Manzoni, *Il Cinque Maggio e In Morte di Carlo Imbonati*).

III. Vita in abbondanza. Il brano odierno di vangelo ci è noto. Magari fosse da tutti noi tradotto in pane di casa da scompartire con l'umanità intera.

I pastore d'anime (chiunque è responsabile di un settore alto o modesto del corpo sociale è pastore) deve comportarsi come Gesù, se vuol dare la vita, sovrabbondanza di vita. La vita è ricerca della verità, pratica della giustizia, effusione di amore, rispetto inviolabile della libertà, cardine del nuovo ordine di rapporti umani, di cui dissertano a vuoto i potenti della terra, che non potranno far maturare i tempi della pace, se prima non la ottengono per sé, non ne coltivano i presupposti. Torna, come in eco lontana non spenta e non diminuita, l'editoriale di Mazzolari su *Adesso* per la pasqua 1952, 13 aprile di cinquant'anni fa:

«Pace a Voi! Chi non è disposto a rifiutare la guerra, come può ricevere il dono del Risorto? Se il nostro tempo non ha conosciuto ne può conoscere guerre giuste, ha però tuttavia il privilegio di poter difendere la causa della giustizia, resistendo all'ingiustizia. La Resistenza ci parve, infatti, e così fu da noi accettata, come la forma possibile di guerra giusta nel nostro tempo. Ma la Resistenza non è di oggi, ma di sempre. C'è sempre un'ingiustizia da riprovare, un perseguitato

da ricoverare, un abuso da denunciare, un «sì» e un «no» da dire. La Resistenza è la condizione permanente del cristiano dopo la morte di Cristo».

Così Mazzolari, e noi con lui affermiamo che il cristiano non crede che giovinu alleanze strategiche e blocchi di popoli in contrapposizione tra loro.

«Il mistero pasquale – continua Mazzolari – ci richiama all’impegno di agire in conformità della nostra fede e non secondo le ragioni e gli interessi dello stato o della classe.

Su questo punto, la nostra responsabilità cristiana è direttamente impegnata, e non può venire sostituita da nessuna organizzazione pacifista, poiché non basta spezzare le armi se non si spezzano prima i cuori. Infatti l’origine della guerra non è nell’apparato militare, ma nel tremendo potere che ha l’uomo di essere o non essere in pace.

Non si fa buona guerra alla guerra se non armandoci d’amore. Non riusciamo a credere in un’altra arma per abbattere la guerra, poiché solo la pace conquistata con l’amore è *la casa che i soldati non potranno mai distruggere*» (Péguy).

Sembra, undici anni prima, l’anticipo dell’enciclica giovannea *Pacem in terris*, che esplicita l’accorato appello al «disarmo del cuore» e alla reciproca fiducia, all’avviamento del dialogo come presupposto di intese sempre più larghe e alla netta distinzione tra errore ed errante.

«Lassù, sul Calvario come nel Cenacolo, più che nei troppi aggiornamenti di economia e di politica, si prepara il nostro avvenire. Già una piccola folla anonima sale e si raccoglie intorno al Pacifico: *la plebs sancta* è in cammino, non importa se si ignora ed è ignorata.

Se mi domandate chi sono, vi rispondo: sono coloro che hanno scelto l’Amore al costo richiesto da Dio e pagato da Cristo e che preferiscono affrontare l’odio del mondo, la sua condanna e il suo disprezzo, piuttosto di avventurarsi in nuove crociate. Essi sanno di essere sempre in guerra col mondo per difendere il tempio vivo della pace, in nome di Dio e per amore di Dio. Questa è l’unica guerra che il cristiano può accettare, l’unica pace di cui è custode e testimone.

Le porte del Cenacolo sono ancora serrate, ma Cristo non le forza più. Egli sta alla porta e batte: se di dentro qualcuno ode e gli apre, Egli entra e ripete: - Pace a Voi! Ma che noi gli apriamo o no, la Pace è sulla strada e noi diciamo fiduciosi: *Deo gratias*» (*Adesso*, a. IV, n. 10, Milano 1 aprile 1952).

Ripetiamo il «siano rese grazie a Dio» con illimitata fiducia sollevando al cielo le menti, i cuori, le braccia.

«Il Signore è il mio pastore non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce».

Caro Don Primo! Consentitemi di cantare e gustare con voi questo salmo 22, mentre si fa sera, il sole declina all’orizzonte, e io come tutti sono assalito da dubbi, paure, rimpianti, e tendo le mani al buio in attesa di soccorso.

Non è possibile che voi siate vissuto invano, voi e l'innumerabile schiera di operai della vigna, umili e calpestati testimoni di amore.

Gesù è il Figlio di Dio. Non è venuto ad esigere le nostre cose, ma a cercarci noi. Ci vuole non per farci schiavi; ci vuole liberi e consapevoli. Vuole abituarci a realizzare la nostra congenita aspirazione alla verità, alla bellezza, all'amore. Vuole che ci arrendiamo al Padre che ci ama immensamente.

Ce lo spiega Charles Péguy con accenti che inchiodano la nostra attenzione e stratonano la nostra indifferenza:

«Ora io sono il loro padre, dice Dio, e conosco la condizione dell'uomo. Sono io che l'ho fatta. Non chiedo loro troppo. Non chiedo che il loro cuore. Quando ho il cuore, trovo che va bene. Non sono difficile. Tutte le sottomissioni da schiavo del mondo mi ripugnano e io darei tutto per un bello sguardo da uomo libero, per una bella obbedienza e tenerezza e devozione da uomo libero» (C. Péguy, *I Misteri*, «Il mistero dei Santi Innocenti»).

Don Primo! In questi giorni tristissimi mi sento martellare nella testa e nel cuore l'oracolo del profeta Isaia:

«Gerusalemme, le tue porte saranno sempre aperte, non si chiuderanno né di giorno né di notte, per lasciar introdurre da te le ricchezze dei popoli» (60, 11).

In situazioni drammatiche che imposero porte chiuse ed opposizione ad oltranza, schieramenti armati, voi, Don Primo, avete seguito con rigore la vostra vocazione: *Porte aperte* ad ogni costo. Porte della chiesa, della casa e delle opere parrocchiali, porte aperte all'ascolto e al dialogo, porte aperte dei sacramenti e dei sacramentali non per arrendevolezza, ma per intuito pastorale. *Sacramenta propter homines*. I sacramenti sono stati istituiti per l'uomo, che è sempre un pover'uomo, non un angelo; avete prevenuto il mirabile canone che sigilla il codice di diritto canonico fiorito dal Concilio Vaticano II. La legge, pur severa ove occorra, memori però sempre che nella chiesa *suprema lex est bonum animarum*.

Porte aperte fu la prima lezione che Angelo Giuseppe Roncalli, novello patriarca di Venezia mi impartì. Invitatomi a segnare in agenda delle udienze il nome di un noto professionista, gli riferii che un apprezzato collaboratore di Curia sconsigliava l'incontro essendo il richiedente un *pubblico peccatore* (secondo la terminologia allora corrente). Con dolce fermezza, il Patriarca ribatté: «Chi sta nella mia barca deve remare con me. Figlio mio, se chiudiamo le porte cominciamo male».

Porte aperte. Dalle porte del Concilio Vaticano II, dalla Cattedra di Pietro si è diffuso l'arcano messaggio *Gaudet Mater Ecclesia* dell'11 ottobre 1962. Le ossa di Don Primo esultarono dal sepolcro:

... «Il grande problema posto davanti al mondo, dopo quasi due millenni, resta immutato. Il Cristo, sempre splendente al centro della storia e della vita; gli uomini o sono con lui e con la Chiesa sua, e allora godono della luce, della bontà, dell'ordine e della pace; oppure sono senza di lui, o contro di lui, e deliberata-

mente contro la sua Chiesa, causando confusione, asprezza di umani rapporti e persistenti pericoli di guerre fratricide».

... «La Chiesa innalzando la fiaccola della verità religiosa, vuole mostrarsi madre amorevole di tutti, benigna, paziente, piena di misericordia e di bontà, anche verso i figli da lei separati».

... «Agli uomini di oggi non offre ricchezze caduche, non promette una felicità solo terrena; ma partecipa ad essi i beni della grazia divina».

... «Essa estende dappertutto l'ampiezza della carità cristiana, di cui null'altro maggiormente giova a strappare i semi di discordia, e nulla è più efficace per favorire la concordia, la giusta pace e l'unione fraterna».

Fratelli, sorelle, amici carissimi. Il cero pasquale diffonde la sua luce su tutta la terra. Nessuna paura. La Passione dura meno di tre giorni. Poi da un capo all'altro del mondo esplode l'alleluja. Cristo è risorto.

Così quando ci tentasse la mestizia, imitiamo i nostri Padri. Imitiamo Don Primo e con lui e con tutti i credenti e i tribolati cantiamo col poeta:

«Di notte è bello credere alla luce,
bisogna forzare l'aurora a nascere, credendoci» (Edmond Rostand).

Noi crediamo. Coi nostri padri che ci hanno preceduto nel ritorno a casa, noi crediamo che Cristo è il Figlio di Dio morto e risorto.

+Loris F. Capovilla

Cremona 20 aprile 2002 - Seminario Vescovile

Convegno di studio

**«PRIMO MAZZOLARI PRETE CREMONESE
E I SEMINARI DEL PRIMO NOVECENTO»**

Introduzione del Vescovo Mons. Dante Lafranconi

Saluto del Presidente della Fondazione e delle autorità

Relazioni svolte:

**I Seminari del primo Novecento in Italia
fra tradizione e rinnovamento**

Prof. Giovanni Vian - Università «Ca' Foscari» - Venezia

**Il Seminario di Cremona e la formazione
seminaristica di Primo Mazzolari**

Prof. Andrea Foglia - Archivista della Curia Vescovile di Cremona

La figura del presbitero nella narrativa mazzolariana

Prof. Ferruccio Parazzoli - Scrittore

Il prete e la sua missione nella visione di Primo Mazzolari

Prof. Saverio Xeres - Facoltà teologica dell'Italia settentrionale

La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari

Prof. Marta Margotti - Università Statale di Torino

Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali

Prof. Mario Gnocchi - Ordinario dei Licei - Cremona

I lavori sono stati coordinati e diretti dai Proff.

Maurilio Guasco - Università del Piemonte orientale

Massimo Marocchi - Università Cattolica di Milano

Gli «atti» del Convegno saranno pubblicati in volume.

Nelle pagine seguenti: cronaca delle giornate di Angelo Rescaglio,
ed una «riflessione» di don Aldo Cozzani

FOTO SEMINARIO

Il saluto del Presidente della Fondazione, don Giuseppe Giussani

«SI PREGAVA BENE E SI STUDIAVA TANTO»

A nome della Fondazione «Don Primo Mazzolari» di Bozzolo saluto mons. Vescovo, che ci ha già rivolto le sue parole di introduzione, le Autorità presenti e i partecipanti a questo convegno.

Il 27 ottobre 1902 Primo Mazzolari, dodicenne, entrava in questo Seminario. Sapendo che la sua famiglia aveva già lasciato il Boschetto (nei dintorni di Cremona) e si era trasferita a Verolanuova, in diocesi di Brescia ci si può chiedere: perchè non è andato nel Seminario di Brescia? Un motivo c'era: i Mazzolari si sentivano ancora legati al Boschetto dove erano nati, tanto che il nonno disse: «Primo, se ha la vocazione, deve andare in Seminario a Cremona per crescere alla scuola di mons. Bonomelli». E così avvenne. Entrato in Seminario, sostenne un esame e fu ammesso alla 3^a Ginnasio, era il più giovane della classe. Per dieci anni, tra queste mura, si preparò con lo studio e la preghiera al sacerdozio, e le sue impressioni sono raccolte nel Diario che iniziò a scrivere a quindici anni per suggerimento del professore di italiano.

Diventato prete nel 1912, dopo un anno di ministero a Spinadesco e al Boschetto, fu chiamato in Seminario per insegnare grammatica nel Ginnasio. Vi rimase cinque anni. Quando il Seminario, per lo scoppio della I guerra mondiale, venne trasformato in ospedale militare, don Primo divenne Caporale di sanità e fu addetto all'assistenza dei soldati feriti che venivano dal fronte fino a quando, nel maggio del '18, partì Cappellano militare per la zona di guerra in Francia, nella Piccardia.

Don Mazzolari tornò in questo Seminario nell'ottobre del 1925, quando era parroco a Cicognara, per predicare gli Esercizi spirituali di inizio d'anno ai chierici, e venne una seconda volta, nel dicembre del '37, per dettare gli Esercizi agli ordinandi.

È interessante sapere che il secondo giorno di quegli Esercizi, don Mazzolari iniziò con queste parole: «Sono incaricato di dire ai buoni chierici che prendono nota delle prediche, che è bene che sospendano; non si sa mai!». Invece, essi disubbidirono, e alla fine di ogni predica, rileggevano insieme e ricucivano, parola per parola, le frasi appena sentite. Così si è conservato il testo di quelle prediche che fu pubblicato dopo la morte di don Mazzolari e che venne offerto al Papa Paolo VI nell'ottobre del 1966.

Debbo ricordare che don Mazzolari fu chiamato a predicare gli Esercizi anche in altri Seminari: nel 1927 in quello di Trento, nel '31 in quello di Geno

va, nel '39 nel Seminario lombardo a Roma, nel '42 in quello di Faenza e nel '53 parlò ai chierici del Seminario regionale sardo a Cuglieri (NU).

Desidero citarvi le parole con cui don Primo ricordava, su «La Vita Cattolica» del 30 luglio 1937, la storia e la gloria del suo antico Seminario: «La cronaca che va dal 1885 alla fine del secolo, scriveva, sa di battaglia. Ogni avvenimento che riguardava il grande Vescovo, si ripercuoteva dentro le mura del nuovo Seminario che, se aveva una fisionomia edilizia vasta e salda, mancava di un suo volto spirituale. Il fermento, che doveva maturare il sogno e il disegno di mons. Bonomelli, esplose in discussioni, in dissensi, in lotte dolorose, guardate con terrore da chi è abituato alla monotona e asfissiante andatura di tempi senza passioni e senza ideali. In quella arroventata atmosfera di battaglia, il parteggiare per gli intransigenti o per i liberali pareva un dovere. Si pregava bene e si studiava tanto in quegli anni, e non si studiava senza criterio. Il modernismo è stato fermato sulla soglia del Seminario di Cremona dalla larghezza intelligente di un gran Vescovo e di un saggio Rettore».

Chiudo con un episodio che ho appreso ieri l'altro da un confratello cremonese che risiede nell'abbazia di Viboldone, don Luisito Bianchi, prete da 52 anni. Nel 1950, in questo Seminario, si teneva una giornata di aggiornamento pastorale, era presente anche don Mazzolari e al termine, forse per tutte le contestazioni che aveva ricevuto un suo intervento durante la mattinata, nell'atrio del refettorio, attorniato da un gruppo di confratelli, gridò: «Non metterò più piede in questo Seminario!».

Oggi don Primo rimette piede, o meglio, rimette il suo cuore in questo Seminario, ed io, a nome dei preti cremonesi che lo hanno poco seguito, che lo hanno poco compreso e che lo hanno spesso fatto soffrire, gli chiedo scusa e gli assicuro che cerchiamo tutti, ricordando il suo insegnamento, di impegnarci perché la Chiesa sia sempre più fedele al Vangelo di Cristo.

Una giornata di studi e valutazioni sulla traccia di Don Primo

«I SEMINARI DEL PRIMO NOVECENTO TRA L'ANSIA DEL RINNOVAMENTO E IL RICHIAMO DELLA TRADIZIONE»

di Angelo Rescaglio

Sabato 20 aprile, la Fondazione «Don Primo Mazzolari» ha scritto un'altra pagina della sua lunga storia, costruita con umiltà e senso reale dei problemi, per offrire a credenti e non credenti chiavi di lettura interpretative dei fatti che hanno contrassegnato grande parte del Novecento, con la centralità della personalità di don Primo, che – scopriamo oggi – ha riempito di sé la dimensione precisa di un'età sconvolta da tante tragedie e alla ricerca di un futuro meno provvisorio, in un'immagine di Chiesa aperta alla società e ai problemi dell'umano.

Purtroppo, pochi hanno risposto all'appello culturale della «Fondazione», che ha preparato, rigorosamente e in modo culturalmente ineccepibile sul piano delle idee, un Convegno di Studio dalle ricche prospettive storiche, con relatori che hanno svolto con sapienza e passione il loro impegno, animati dal desiderio di fornire altre idee per la conoscenza, sempre più completa, del pensiero di don Mazzolari, che, oggi, a pieno titolo, è entrato nella «cultura» di un secolo, sia per l'impegno letterario sia per la forza dei contenuti (ed è questo il risultato più vero e più gratificante della «Fondazione», che, con pazienza e attenzione ai problemi reali di una storiografia non riconducibili alla provvisorietà e ad una insignificante quotidianità, ha saputo tenere alto il messaggio mazzolariano, con la ricchezza delle pubblicazioni e con la validità e completezza degli «studi»...).

L'occasione del Convegno era legata a un momento preciso della vita di Primo Mazzolari, prete di questa nostra Chiesa, che amò con la dignità del ministro che si sente investito di una particolare missione: l'entrata, cioè, in Seminario a Cremona, appunto nel 1902, proprio cento anni fa: un centenario che, nell'idea dei Promotori del Convegno, voleva essere un'analisi pure della vita dei seminari dell'inizio del secolo appena concluso, con un titolo ben pensato: «Primo Mazzolari prete cremonese e i seminari del primo novecento» (un decennio allora ricco di nuove risonanze culturali, con tante riviste, che conosce la morte di Carducci e di Pascoli, la conquista della Libia, gli ampi dibattiti attorno all'idea modernista...).

Gli animatori culturali della «Tavola Rotonda» sono riusciti a entusiasmare i presenti, per l'originalità del loro messaggio e per la signorilità della presentazione dei contenuti: tre «relazioni» nella mattinata di sabato («I seminari del primo Novecento in Italia fra tradizione e rinnovamento» di Giovanni Vian; «Il semi-

nario di Cremona e la formazione di Primo Mazzolari» del nostro Andrea Foglia; «La figura del presbitero nella narrativa mazzolariana» dello scrittore Ferruccio Parazzoli) e altrettante nel pomeriggio, con: «Il prete e la sua missione nella visione di Primo Mazzolari» di Saverio Xeres; «La spiritualità sacerdotale di Primo Mazzolari» di Marta Margotti; «Primo Mazzolari e le sue amicizie sacerdotali» di Mario Gnocchi. Non è facile una sintesi dei vari e qualificati interventi (si rimanda alla lettura dei testi pubblicati, cui, certo, provvederà la «Fondazione», nel suo preciso scrupolo culturale a lasciare, sempre, un segno nelle coscienze, perchè nulla si perda della validità del messaggio mazzolariano, tanto più significativo oggi, mentre si vive di sola economia, spesso nell'indifferenza più completa...), però in noi è rimasta viva l'idea che il seminario, ieri e precisamente in quei lontani tempi, era una fucina di cultura, con docenti attenti ai problemi e che avevano conosciuto molto con letture meditate e appropriate alla dinamica di un ministero che deve, costantemente, fare i conti con la società (lo ha ricordato Andrea Foglia con il recupero di grandi maestri che hanno inciso sulla formazione di don Primo...). Personalmente, vado sognando, qualche volta, quelle Accademie di inizio d'anno, in seminario, che si rivelavano, spesso, momenti di intensa cultura, di fronte ai responsabili della città, ed erano gli anni appena dopo la guerra, quando tanta povertà caratterizzava la vita di seminario, ma attorno si respirava aria di prosperità culturale...

Così, un'altra pagina della vita della Chiesa cremonese si chiude, con il suo intenso bilancio di risorse e di esperienze maturate nel tempo; rimane solo l'amarrezza che all'appello rispondono pochi, benché le idee siano grandi e capaci di risvegliare le coscienze, come ha voluto, sublimare il Vescovo con la sua presenza per gran parte del convegno.

(Da «La Vita Cattolica» di Cremona)

Ricordo e gratitudine di un discepolo

«UN PRETE COSÌ SECONDO DON PRIMO»

«Dobbiamo essere pronti a mutare metro e passo, a capire i segni dei tempi»

di don Aldo Cozzani

Il convegno tenuto nel seminario di Cremona il 20 aprile ricordando il centenario dell'ingresso di don Primo in seminario (1902-2002) è stata occasione preziosa per riaccostare la grande figura di don Primo «prete cremonese».

Sì, perché fu profondamente prete. Anzi la sua grandezza è proprio questa. Personalmente posso aggiungere che fu anche profondamente parroco perché ho goduto della sua presenza nei dodici anni di seminario.

La vicinanza a lui fu un secondo seminario che lasciò un segno incancellabile in me. Il passare degli anni mi conferma sempre più questo «dono del Signore». È stampata nel mio cuore quella sua affermazione: «Dopo la messa, il più grande dono la parrocchia».

Cosa ho imparato da don Primo prete e mio parroco? Me lo domando spesso e tento di rispondere. Quali le caratteristiche emerse nella sua ricca spiritualità di prete?

Essenzialità ed interiorità. Diceva don Primo: «L'unica via giusta è quella del prete santo. L'unica testimonianza accettata dal mondo è quella del prete santo. La santità è ciò che giustifica e dà la ragione di una vita di preti («Preti così»).

Tempestività. Scriveva. «Lo sviluppo rapido e sconcertante del nostro tempo impegna il prete ad uno sforzo di revisione dei programmi e dei metodi di apostolato... In un mondo che presenta una impressionante varietà di bisogni, di impostazioni, di problemi non si può mantenere «fissità» se non nella Verità. Ma in tutto il resto dobbiamo essere pronti a mutare metro e passo, a capire i segni dei tempi («Preti così»).

Apertura a tutti gli uomini e a tutti i valori. «La fede è riprendere in mano tutta la realtà, tutte le creature di Dio con lo sguardo di Cristo. Io prete devo fare della mia vita una manifestazione visibile di Dio Amore. Sono l'epifania di Dio» («Preti così»).

Queste caratteristiche del «prete di sempre» le ho viste vissute in don Primo che alla vigilia della mia ordinazione mi scriveva così: «... Se il prete non l'hai visto bene, se qualcosa del ministero ti è rimasto imprecisato e inamabile, io ne sono il colpevole perché davanti a te io sono il tuo parroco e il prete. Te ne chiedo scusa

in ginocchio, scongiurandoti di staccare gli occhi da me e di fissarli nel sacerdote eterno anche se quell'ineffabile esempio ti umilia e ti spaventa.

Meglio che la luce ci faccia male, piuttosto che riposare i nostri poveri occhi su lucignoli fumiganti. Per il resto affidati a lui senza riserve e senza rimpianti».

Sante parole che non ho più dimenticato. Grazie, caro don Primo, di essere stato per me «prete così».

(Da «La voce del seminario» di Cremona)

Mantova, 19 aprile 2002: incontro di studio su

IL CRISTIANO, LA GIUSTIZIA, LA PACE NEL SOLCO DI MAZZOLARI

Il convegno si è imperniato sulle due relazioni svolte da P. Aldo Bergamaschi e dal prof. Giorgio Companini. Ne riportiamo qui i testi integrali.

P. Aldo Bergamaschi

**PER UNA FEDELE RICOGNIZIONE
DEL CRISTIANESIMO SOCIALE DI DON PRIMO**

«Nessuno è riuscito finora a governare secondo il Vangelo... La libertà politica, finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale non sarà che un giocattolo... La rivoluzione cristiana prevede il dovere del lavoro, ma anche la ricostruzione del rapporto umano tra bisogno e lavoro, cancellando il rapporto venale».

Il cristianesimo sociale di Mazzolari non è una cosa definita, ma – oserei dire – una divenienza, un processo di cui credo di avere scoperto il terminus a quo e il terminus ad quem, solo virtualmente. Questa è la premessa in sintesi.

Il liberalismo eterno di cui il capitalismo è un capitolo che occupa la scena della civiltà occidentale ha le sue radici in un passo de «I Doveri» di Cicerone. Lo cito in riduzione sintetica, (Cicerone «I Doveri De Officiis» Libro II°) «L'uomo di stato dovrà soprattutto badare che ciascuno conservi il suo e che la proprietà privata non sia diminuita da parte dello Stato». Nella visione di Cicerone, dunque, compito dello Stato non è di promuovere il bene comune inteso come giustizia sociale, ma di proteggere la proprietà di chi possiede. Mi sembrano queste le radici di quel liberalismo eterno che assegna allo stato un ruolo prevalentemente negativo, cioè conservare l'ordine sociale, non importa se sperequato e di ripristinarlo qualora fosse turbato per consentire ai singoli, a quei singoli, la maggiore possibile spiegazione della libertà in ogni campo e rispetto a qualsivoglia ogget-

to. Cicerone condanna un certo Filippo, tribuno, (potremmo dire sindacalista, all'epoca) perché aveva dichiarato che nella città (Roma) non vi erano duemila possidenti e cioè che i detentori delle ricchezze erano pochi rispetto alla moltitudine degli schiavi, dei clienti, dei servi. Per Cicerone queste parole di denuncia sono esecrabili perché tendono all'adeguamento delle fortune, la peggiore delle pesti. Sentite qui l'eco della rivoluzione francese e della rivoluzione di ottobre, naturalmente. Secondo Cicerone gli stati furono costituiti, le comunità cittadine furono ordinate perché ciascuno mantenesse la sua proprietà. E la proprietà non deve essere gravata da tasse se non in caso di necessità perché tutti sanno come uno Stato debba provvedere che vi sia abbondanza di ciò che è necessario alla vita. La concezione ciceroniana dello Stato e della proprietà ha le sue radici ultime nella cultura romana originaria, così come si configura nella legislazione di Numa Pompilio. Trovo l'indicazione nelle «Vite Parallele» di Plutarco dove egli fa notare che l'ordinamento di Numa portò (cito): all'unione di gente tutta varia e confusa; di orefici, di suonatori, di calzolai ecc. Questa è la primitiva Roma. Numa infatti, pose freno alla licenza e alla avidità militare di Roma, ma non proibì che si cercasse di arricchire per altra via e permise che i romani ammassassero ricchezze senza limitazione alcuna e non si diede pensiero della grande povertà che andava crescendo e penetrando a inondare la città tutta. Plutarco conclude osservando che la legislazione di Numa si sarebbe dovuta opporre all'inizio quando cioè i dislivelli sociali erano ancora poco percepibili all'avara ingordigia che fu seme dei grandissimi mali successivi. Tanto è vero che i romani ripresero la espansione militare dopo la morte di Numa e in linea con questo tipo di etica lo Stato romano provvedeva alla vita con il bottino di guerra e con il lavoro degli schiavi.

Questo è il contesto culturale entro cui appare nella storia, il messaggio Evangelico.

Tuttavia, invece di comprendere e risolvere le due cose difficili: l'adequazione del bene primario al bene comune o viceversa, il cristianesimo «reale» comincia a tessere una ragnatela a forma di imbuto. Si badi: ragnatela teologica entro cui prevalgono i canoni dell'etica ciceroniana. Parentesi: lascio fuori il pensiero greco, perché ha qualcosa di diverso da dirci, soprattutto con Platone). Il liberalismo eterno, di cui siamo vittime anche ai nostri giorni, ha qui la sua nascita.

Adesso vediamo il passaggio del liberalismo eterno all'interno del cristianesimo. Vi risparmio le piccole cantonate prese da S. Paolo in tema di eguaglianza e passiamo subito oltre.

Dopo il primo millennio cristiano, ecco la teorizzazione del mondo sociale che troviamo in un autore ben noto: Adalberon di Laon, consacrato vescovo nel 978. Sentite le sue parole: «La casa di Dio che si crede sia una, in realtà è tripla; gli uni pregano (orantes), altri combattono (defensores), il resto del popolo lavora, (laboratores). E questa ultima parte, lavora per fornire «alle altre due classi; oro, nutrimento, vestiario». Questa lettura della Chiesa rimbalza di autore in autore e arri-

va alla soglia della culla di Mazzolari. Sono tre le classi degli uomini, dice S. Bonaventura mio illustre confratello facendo rivoltare nella tomba S. Francesco. «Gli oranti (che hanno sostituito i filosofi di Platone e hanno preannunciato il partito guida di Lenin); gli agricoltori, i difensori disposti nelle varie mansioni da Dio stesso in questo mondo». Poi, facciamo un balzo nel 1903. Pio X recita: «La società umana quale Dio l'ha stabilita è composta di elementi ineguali, principi e sudditi, padroni e proletari, ricchi e poveri, nobili e plebei, dotti e ignoranti, come ineguali sono i membri del corpo umano. Renderli tutti uguali è impossibile, ne verrebbe la distruzione della medesima società». Nel 1914, Benedetto XV precisa: «Il socialismo è assurdo errore, il Vangelo insegna ad amarci, ma l'amore fraterno non varrà certo a togliere di mezzo la diversità delle condizioni e specie delle classi. Questo non è possibile, come non è possibile che in un corpo organico tutte le membra abbiano una stessa funzione e una stessa dignità». Nel 1931 («Quadragesimo Anno» che è poi l'anniversario della «Rerum Novarum») Pio XI dice ai ricchi di usare benevolenza simpatica verso le giuste rivendicazioni dei poveri e ai poveri dice di deporre l'odio di classe e di accettare senza rancori il posto assegnato loro dalla Provvidenza e di averli in pregio perché cooperano al bene comune, seguono più da vicino Cristo che fu povero e lavoratore».

Come si vede, siamo a Menenio Agrippa, il quale parla in nome di Cristo. E Mazzolari dove è? Mazzolari è lì, dentro al girarrosto della cristianità, ma non totalmente distrutto dal sonno dogmatico. Nel 1938 appare infatti una sua opera («Il Samaritano») per affermare «La voce del Vangelo contro l'inumanità del tempo». Alla domanda dove sbucano i ladri? La parabola non dice che sia piuttosto di qua che di là, vengono da ogni dove, vi sono scrittori cattolici che si affannano per dare a questa o quella frase evangelica questo o quel significato sociale, dimenticando che la visione cristiana della società è contenuta nei principi fondamentali della religione». Le cause che ci fanno ladri sono due e due sono i rimedi: 1) approfondire l'insaziabile che è in noi e la sproporzione inguaribile in termini materiali tra noi e le cose, per correggere e sublimare la concupiscenza. 2) Ridurre lo squilibrio e le ingiustizie sociali così che il pretendere non sia mai un diritto. Il cristianesimo, per alcuni, insegna a costruire l'individuo, ma non ci aiuta a costruire il mondo. Il Sacerdote e il Levita sono due credenti, ma il Sacerdote è come il «maggiore della parabola» che conosce la legge, ma non il dolore. L'apostolato come redenzione deve passare per la strada di tutti. Solo così la parabola del Samaritano sarà il di più di tutti i programmi sociali.

Il 18 Aprile 1948, i cattolici italiani – dopo avere costruito un partito dal nome emblematico che tutti noi conosciamo (D.C.) – raccolgono una vittoria elettorale di proporzioni insperate. Per Mazzolari non è la vittoria che conta, ma l'attuazione di un sogno carico di responsabilità. Finalmente i cristiani, per via democratica, arrivano alla guida della polis. Occorre notare che i democratici cristiani che sono nella mente di Mazzolari nel 1948, non sono identificabili con

i cristiani del Partito Popolare prefascista, questo per gli addetti ai lavori. Egli partecipa attivamente alla nascita della D.C., ma perché pensa che nel suo seno ci siano i rivoluzionari cristiani di cui lui ha già tracciato il manifesto (già nel cassetto).

Ascoltiamo alcune note e capiremo la sua resistenza al girarrosto della civiltà cristiana. Cito: siamo ricchi di esperienza e santità individuale, ma estremamente poveri di santità sociale. Il bene di tutti è l'unico bene, forse il nostro messaggio sociale è fin troppo perfetto, somiglia a una moderna e spaziosa arca di Noè. Non si è vantato il fascismo di avere realizzato quasi tutti i postulati del pensiero Cattolico Sociale?. Abbiamo un passato, ma non tutto il passato è il nostro passato, nessuno finora è riuscito a governare secondo il Vangelo, neanche i Papi; dunque, l'uomo di stato cristiano è un controsenso. Nella concezione liberale della libertà è cosa normale che uno mieta e che l'altro spigoli, la libertà politica finché non sarà scortata o preceduta da una congrua giustizia sociale, non sarà che un giocattolo. Il Regno di Dio abbraccia anche il temporale, la rivoluzione cristiana prevede il dovere del lavoro, ma anche la ricostruzione del rapporto umano tra bisogno e lavoro, cancellando il rapporto venale.

Questa lunga citazione riassume il volume «Rivoluzione Cristiana» pubblicato dalla Locusta nel 1967. L'opera fu iniziata nel 1943 al cadere della dittatura, come dice da qualche parte Mazzolari. Anche questa sua collocazione storica ha un suo significato.

C'è dunque una vittoria nel 1948, eppure il momento è molto delicato, Mazzolari aveva spinto i cattolici nell'impegno politico, ma adesso teme che il cristianesimo si ideologizzi. C'è chi esige maggiore conformismo alle manifestazioni religiose, ma questo – dice Mazzolari – è clericalismo. Non si può imporre una costituzione compiutamente cristiana a un popolo che non ha la capacità di viverla; sarebbe un sopruso. Bisogna, invece, lottare per sollevare un popolo dall'abiezione materiale in cui è caduto, perché soltanto dopo capirà che il cristianesimo è la linea del domani.

Dunque è venuto il momento di superare le tre giustizie ipotizzate da S. Tommaso che spadroneggiano sui testi di morale: la giustizia distributiva, la giustizia commutativa, la giustizia legale. E bisogna parlare, invece, di quella «sociale», per rispondere alle istanze del *Manifesto* del 1848. Il 15 Gennaio 1949, otto mesi dopo la vittoria elettorale della D. C., nasce «Adesso» quindicinale di impegno cristiano. C'è nell'aria la tentazione del Tabor, facciamo qui tre tende, cioè eleviamo a fine il potere, e intanto il povero – dice Mazzolari – come Cristo continua ad agonizzare «fuori della città». Qui inizia un rapporto che chiamerò di amore-odio o odio-amore con i cristiani entrati nella vita politica per attuare il messaggio cristiano della giustizia.

Le tesi della *Rivoluzione Cristiana* – intendo l'opera di Mazzolari – prendono il volto di una griglia fatta di colpi di frusta. Cito: «Certe astrattezze stempe-

rano il realismo evangelico e mettono il povero in tentazione di ascoltare coloro che dicono di sapere cambiare le pietre in pane. L'Adesso è l'ora dei manovali di Dio, il passato è una moneta spesa su cui conviene invocare la misericordia di Dio. Dio può attendere; l'uomo no. Avevo fame...» ecc. Adesso, non domani, ecco l'atto di coraggio. Poi arriva tagliente la denuncia del nodo già avvistato da Fogazzaro e interiorizzato dal giovane Mazzolari, ossia il famoso «interclassismo». Cito: «L'assemblea organizzata dalla D. C. ha sorvolato nonostante l'allarme di Dossetti sul problema della conciliabilità fra l'unità ideologica del partito e la divergenza di interessi dei suoi membri. La voce interclassista non risolve niente, ripete il problema con parole diverse. Se, invece, ci si chiede se e fino a quando possa durare una convergenza ideologica con una divergenza di interessi, allora si entrerebbe nel vivo del dramma della D. C. L'allontanamento del mondo operaio e contadino dalla Chiesa avviene per il contrasto troppo violento tra la comune credenza e la nessuna o poca comunanza di vita. Il comune denominatore cristiano o è valido in ogni momento e in ogni campo oppure è illusione e oppio. Non si può esser fratelli in orazione e non a colazione. Se gli interessi del mio padrone, o la sua maniera di farli valere, non sopportano l'appellativo di cristiani, io vengo defraudato da un preteso cristianesimo e posto in tentazione di rifiutarlo. Se gli interessi divergenti non si incontrano in una fraternità positiva, l'unità ideologica non può resistere come non può resistere la libertà politica senza la giustizia sociale».

Vorrei che fosse ben chiaro che, per Mazzolari, il vero dramma della D.C. – che tale poi è risultato – ruota attorno a questa domanda: «Fino a quando può durare una convergenza ideologica con una divergenza di interessi fra i suoi membri». E oggi, siamo in pieno in questa situazione. Le vecchie riserve cattoliche contro il pubblico – lo Stato – considerato nemico, non demordono, cito: Se lo stato pianifica razionalmente l'assistenza al povero, le iniziative private nel campo caritativo saranno superflue? Mazzolari risponde: «Un governo di ispirazione cristiana deve sentire questo impegno “il povero l'abbiamo sempre con noi” perché ogni creatura umana è manchevole, non perché Gesù lo voglia. Lo Stato può togliere, deve togliere, senza troppa lentezza, parecchie ingiustizie e raggiungere una certa uguaglianza nei diritti e sulle disponibilità materiali. Può e deve prelevare dove c'è troppo e distribuire a chi non ha. L'assistenza sociale invece di esaurire le iniziative private della carità, le prepara e le postula. Non capisco certi timori, soprattutto il timore di non poter dare perché lo Stato ha messo un po' di ordine nel caos. Se lo Stato fa giustizia il cristiano non è un disoccupato. Lì comincia la vera carità, perché il prossimo non può diventare lo strumento della propria salvezza, il cristiano vuole che la giustizia sociale sia fatta perché la carità completi la giustizia».

Questo era il campo di lavoro, oserei dire la fucina messa in opera da Mazzolari per costruire le nuove certezze dottrinali del rinnovamento sociale,

quando arriva, quasi a ciel sereno, il fulmine della sconfessione di Adesso (1951). Una certa pazienza del mondo cattolico dei due fori si era consumata, ma la dignità di Mazzolari fa il pari con la sua sofferenza, porta a conclusione la battaglia contro la cultura di guerra, attestandosi nell'obbedienza a Dio prima che agli uomini, mediante l'uso dell'obiezione di coscienza.

Sul tema che invece ci riguarda, quella sconfessione devasta la sacralità del suo laboratorio, sia nei rapporti con la chiesa istituzione, sia con il gruppo redazionale.

Un punto è tuttavia acquisito nel 1950. Egli ascolta le sollecitudini di sinistra sul tema dei poveri, ma rifiuta la lotta di classe. Faccio una parentesi: questo fu il punto che mi tenne legato a Mazzolari quando, e Don Milani e anche l'amico Padre Balducci, bombardati dal mondo comunista, parvero accettare, sia pure in maniera strisciante, il concetto di lotta di classe.

Don Milani proprio in questo periodo si stacca dall'Adesso di Mazzolari, in seguito ad una frase che vi citerò e che fu elaborata dal gruppo economico di Adesso in autonomia rispetto a Mazzolari.

Don Primo, dunque, era arrivato a rifiutare la lotta di classe con questo ragionamento: «I poveri non sono una classe, Cristo altrimenti non avrebbe detto la prima Beatitudine, essa non avrebbe senso o ne avrebbe uno pauroso». Feci notare a Don Primo come fosse sbagliata la traduzione della Prima Beatitudine. Il testo greco infatti non dice *Beati i poveri in Spirito*, ma Beati gli «ptok», ossia i «mendicanti» dei valori spirituali. Allora cambia tutto, non è più possibile identificare i poveri *storici* con una classe: questo aveva intuito Don Primo. È quella parola *poveri* che bisogna eliminare dalla traduzione: Beati i ricercatori dei valori spirituali, perché di essi, ecc. Poi sono d'avviso che questa premessa vada collocata a cappello di tutte le altre Beatitudini. Beati i ricercatori dei valori spirituali che sono miti ecc., allora tutte le beatitudini riacquistano il vero tono. Mazzolari ne «La via Crucis del povero» è afflitto da questo dramma: da un lato sempre il dovere di trattare quei poveri come *storici* e dall'altro lato il capire che se si privilegiano si fanno diventare uno strumento della lotta di classe. («La Beatitudine di Cristo non avrebbe senso o ne avrebbe uno pauroso»). Questa mi sembra l'intuizione più alta del pensiero sociale Mazzolariano, almeno come *terminus a quo*, perché non seppe poi trarne tutte le conseguenze.

Se Cristo non può essere schierato con l'elemento dell'esistente – in quanto salvatore del tutto – la prima Beatitudine non può essere riferita mai al *povero storico*, perché il povero di cui essa parla è il mendicante dei valori spirituali e quindi il dover essere sia del ricco storico, sia del povero storico, in quanto i due devono eliminarsi dentro alla Ecclesia. Questo nodo – devo dirlo – non trova in Mazzolari una lucida soluzione, perché psicologicamente inibito da due controlli: da quello invisibile sulla ortodossia ex parte Ecclesiae e da quello ideologico in *re sociali* del gruppo redazionale di Adesso.

Sciogliamo ora il nodo esistente tra Mazzolari e il gruppo economico. L'attenzione ai poveri è una delle caratteristiche di Adesso. «Adesso si occupa di produttività senza legarsi ad alcuna scuola», queste sono le precisazioni del gruppo economico. Dirigismo o liberismo che sia: perché si tratta di *strumenti* prima che di *dottrine*. Ma compiuta questa prima riduzione importante, non si passa a dire come si risolve il rapporto tra capitale e lavoro dal punto di vista cristiano. Se l'alternativa è tra due sistemi; «Non abbiamo il gusto di cambiare per cambiare – dice il gruppo economico di Adesso – senza la sicurezza che la comunità, cioè i poveri, ci guadagnino». Questa è la frase che crea il distacco di Don Milani dall'Adesso. Don Milani diceva di volere che gli uomini *non pecchino più*: ecco come il discorso diventava radicale. Io ho tentato in qualche scritto di giustificare la posizione del gruppo, però è vero che nella sostanza aveva ragione Don Milani anche se si esprimeva con i termini di un radicalismo sul quale non potrò più seguirlo. Il gruppo economico di Adesso insiste: «alla massima: *virtus post nummos*, (la virtù dopo i soldi), opponiamo prima i nostri principi morali, ma per produrre di più onde meglio distribuire ai poveri. Solo così il capitale ritornerà alla sua funzione di necessario coscienzioso strumento della produzione, la sua collaborazione col lavoro si farà fraterna, contribuendo a umanizzare la nostra inquieta società».

Come si vede i poveri sono in una posizione passiva, quindi oggetto di distribuzione, e il loro star bene dipende dalla tensione morale di chi gestisce il capitale. Se l'imperativo consiste nel cristianizzare il capitale, è riconosciuta ad esso una posizione di privilegio rispetto al lavoro e non resta che affidarsi alla collaborazione intesa astrattamente. Oggi si fa circolare una parola di Mazzolari giovane: *Solidarietà*, ma è il nitrito del cavallo che rifiuta di saltare la siepe. È mia opinione che Mazzolari – lo dico in maniera formale – fosse prigioniero politico su questo tema specifico del dibattito sociale. Tuttavia mostra ancora le unghie ai suoi custodi. Cito a memoria: «La contesa fra capitale e lavoro non può essere risolta in termini teorici, ma *affettivi*; l'aspirazione degli ultimi non può essere chiamata disordine, l'autorità politica deve dare una risposta alle richieste della classe lavoratrice; chi dà voce agli ultimi non è classista, lo è invece chi cerca di imbonirli o chi li messianizza».

Nel 1951 Mazzolari scrive «La pieve sull'argine» di cui io ho pubblicato il testo completo, perché «La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno» era il progetto originario. In questo romanzo Mazzolari presenta una soluzione del problema sociale e, al di là del racconto, citerò quali sono i concetti portanti. «Il salario par che assicuri e invece rompe una solidarietà che aiuta a legare l'uomo alla terra; l'ideale è non dipendere». Nasce così il progetto della socializzazione: partecipazione associata, consiglio di amministrazione e di gestione, e le paghe? Tutti pretenderanno di più sapendosi padroni, la pretesa è naturale: «Ma va ragionata e contenuta se si vuole superare il momento critico del passaggio tra il salario e la libe-

ra compartecipazione». Sta di fatto che per la prima volta, cito dal romanzo: «Dei coloni erano entrati in casa del padrone, non per regolare conti o ricevere comandi, ma per sentirsi proporre e discutere con lui da pari a pari una proposta che riguardava il loro avvenire». Il tentativo era quello di mettere insieme degli uomini senza le sbarre del «mio» e del «tuo». Senonchè, don Stefano (Mazzolari) nel romanzo conclude: «Non si vorrà dopo venti secoli di cristianesimo continuare a mantenere in una condizione servile i due terzi della nostra popolazione. La produzione interessa, ma non è provato che il salario ne sia il cardine».

Nel romanzo l'esperimento poi viene stroncato con il blocco del fido da parte delle banche e con l'incendio della fattoria e con le bastonate a don Stefano e anche a don Primo da parte dei fascisti. Nella realtà nessun discepolo di Primo Mazzolari ha raccolto il messaggio contenuto in questo progetto; eccetto il sottoscritto.

Veniamo alla vicenda che sotto un certo profilo ha creato qualche disagio all'interno del gruppo di Adesso. Nel 1955 io scrivo sull'Adesso un articolo che intendeva rispondere ai problemi di allora e che riguardavano il trattamento economico degli operai¹. Il direttore di Adesso faceva delle proposte pratiche fra un operaio comune e uno specializzato e il rapporto doveva essere fra cento e centoventi: il tentativo di entrare nella pratica dell'attuazione. Qualcosa della concezione di don Primo era indubbiamente rimasto. In quell'articolo mi ero permesso di fare l'analisi della parabola evangelica dei lavoratori della vigna. I lavoratori venivano impegnati a varie ore e i primi contrattano con il padrone una certa cifra, poi il padrone assume ancora altri lavoratori che erano disoccupati: ed entrano nella vigna (al lavoro) un'ora prima del termine del giorno. Conclusa la vicenda, a sera, quando si arriva alla paga, questo padrone dà una paga uguale per tutti. C'è qui, pare, l'offesa di alcuni principi della ragione e del buon senso. A tutto questo, mi sono permesso di dare una interpretazione che riguarda tutta la parabola. Sì, a me sta bene: infatti ho capito perché il padrone dà a tutti la stessa paga: 1) Bisogna escludere che quelli che sono entrati al lavoro un'ora sola prima della chiusura fossero *disoccupati*, e non indolenti o pigri, ma unicamente perché non avevano il lavoro. Questi, andando a casa la sera avranno avuto una famiglia, e se per potere vivere dignitosamente la paga era quella stabilita dai primi lavoratori la si deve dare anche agli ultimi. Ecco quello che esponevo in quell'articolo e poi facevo la critica a quel contestatore il quale osa dire al padrone: «Noi che abbiamo lavorato tutto il giorno riceviamo una paga uguale a quelli che hanno lavorato invece una sola ora?» Ricordate la risposta?, «Abbiamo stabilito un tot, e del mio io faccio quello che voglio». Badate, questa non è l'opinione di Dio (del padrone), questa è l'opinione del contestatore, questo liberista incallito che nella sua testa è dell'idea che delle sue cose può fare quello che vuole. Ma il padrone non fa quello che vuole, ma quello che è *giusto*. È ovvio che il giorno dopo quei signori - dell'ultima ora - avranno cominciato al mattino a lavorare, come tutti gli altri, diversamente c'è la parabola dei talenti che verrebbe a contestarli.

Mandai l'articolo a don Primo e il direttore lo pubblicò, però mi fece una coda, dove si diceva che altri sono i principi cristiani, altra è la pratica, la Chiesa deve ancora dirci in cosa consiste la giustizia sociale, inoltre esiste il peccato originale. Discorsi di questo genere mi lasciarono male. Vidi don Primo qualche tempo dopo sull'ascensore mentre andavamo alla riunione con i redattori della rivista. Gli chiesi: «Ma quella coda?» Si è messo le mani sugli occhi e mi ha risposto «Abbi pazienza, è una forma di immaturità».

Chiudo qui, dico solo che tutto il discorso mazzolariano sembrava un discorso di tipo affettivo, ma non razionalmente provato. Io giovane collaboratore, mi sono sentito investito del compito di dare un approfondimento teologico a tutto il discorso della socialità. A Brescia c'è stato in questi giorni un convegno nel quale addirittura il Prof. Giovanni Bazoli ha affermato che bisognava rivedere la parabola dei lavoratori della vigna. Mi sono confermato, ancora una volta, nell'idea che lì bisogna approfondire il grande discorso relativo al rapporto fra capitale e lavoro.

Un'ultima notazione. La «Lettera ai Vescovi della Val Padana» (cfr. ADESSO, 1 Marzo 1958) segna il momento più alto delle preoccupazioni «sociali» di Primo Mazzolari. Riportiamo due tratti relativi a quella Lettera. Il primo riguarda l'introduzione; il secondo la lettera stessa.

1) «Con opportuna misura e squisita carità, i sacerdoti rurali di cui pubblichiamo l'appello o la preghiera ai Vescovi della Val Padana, si limitano a denunciare la disuguaglianza di trattamento tra il mondo operaio e il mondo contadino nel campo delle previdenze e delle assistenze sociali...».

2) I nostri Vescovi, si domanderanno perché ci rivolgiamo ad essi e non al Governo: perché oggi e non prima. Abbiamo parlato anche prima, ma è così poca la nostra autorità che nessuno ha badato al nostro lamento. Non sono poi mancati coloro che ci hanno dato sulla voce, accusandoci di pauperismo e di filocomunismo. Il Governo ora vede, ora non vede. E quando mostra di vedere, gli legano le mani con la produttività e con gli altri miti, che mettono in soggezione persino dei ministri, che si dicono gli assertori della dottrina sociale della Chiesa. E poi, fa questione di bilancio: non ci stan dentro, e intanto si buttano via 32 miliardi annui per la gente del Cinema e del Teatro, che vien pagata a milioni...».

Si badi, la Lettera oltre alla firma di Mazzolari porta la firma di altri sette sacerdoti (parroci rurali) della Val Padana. Oggetto della «denuncia» erano soprattutto «le condizioni dei salariati e dei braccianti della Val Padana».

Ricordiamo, infine, che i Vescovi non gradirono quella Lettera che, in certo senso, li scalcava nel loro specifico carisma.

Don Primo pagò il prezzo di quell'atto di coraggio e aumentò il peso delle riserve dell'episcopato lombardo nei confronti della sua persona.

¹ Cfr. «Adesso», 15 febb. 1955, p. 6: «L'economia e il buon senso» (fra Leone)

Giorgio Campanini

IL PACIFISMO DI DON PRIMO «TU NON UCCIDERE» CINQUANT'ANNI DOPO

Il pacifismo di don Primo si pone come una sorta di scommessa sul prevalere della logica della ragione sulla logica della forza... La sua «utopia» rimane come punto di riferimento dell'azione politica di tutti gli uomini di buona volontà... Un forte appello a costruire uno spirito di pace capace di rimuovere la causa prima di tutte le guerre: l'ingiustizia... Senza giustizia non c'è pace.

Come è ricorrentemente accaduto in passato, ancora una volta, in questo inizio di XXI secolo, si ripropone con forza il problema della guerra, e della pace, e si rinnova per i cristiani il ricorrente interrogativo: *Che fare?* Le risposte del passato erano state sostanzialmente due: nei primi tre secoli è prevalso un pacifismo pressoché assoluto, che portava al radicale rifiuto della guerra e dello stesso servizio militare, in nome dell'ossequio al comandamento dell'amore del prossimo e al principio del «non uccidere». Dopo l'Editto di Costantino (313), e soprattutto in relazione all'esigenza di difendere l'appena costituita e legittimata cristianità dalle invasioni barbariche, intervenne la legittimazione della guerra difensiva, e dunque della partecipazione ad essa anche dei cristiani (di qui, nei secoli successivi, l'elaborazione di una complessa ed elaborata teoria della «guerra giusta», o comunque della guerra legittima)¹.

Una nuova stagione di questa riflessione si è aperta negli anni a cavallo del Concilio Vaticano II. Anche per la forte sollecitazione al ripensamento delle generali categorie della teologia derivante dalla seconda guerra mondiale, e non senza l'influenza dei movimenti pacifisti sorti in quegli anni all'interno del mondo cristiano, il Concilio ha avviato una nuova fase di riflessione, sino a segnare un sostanziale ritorno alla posizione della Chiesa antica, attraverso un radicale rifiuto della guerra, affermata come intrinsecamente incompatibile con l'etica evangelica; e solo come *extrema ratio*, e con non poche limitazioni, è stata ammessa la legittimità della sola guerra di difesa nei confronti di un ingiusto aggressore². Nello stesso tempo il Concilio Vaticano II riconosceva la legittimità dell'obiezione di coscienza al servizio militare e all'uso delle armi³.

In questo travagliato cammino della cultura, e della coscienza, cattolica, in direzione di una nuova impostazione del problema della guerra e della pace, Primo Mazzolari ha svolto un ruolo di primo piano ed è appunto su questo aspetto del suo pensiero che si intende richiamare l'attenzione in occasione di quello che può essere considerato il cinquantenario del suo celebre testo, *Tu non uccidere*⁴.

Dal giovanile interventismo al pacifismo radicale

La riflessione mazzolariana sulla guerra e sulla pace è una costante del suo pensiero, dagli anni giovanili sino a quelli della piena maturità⁵. Circa quarant'anni intercorrono infatti dai giovanili entusiasmi in occasione dell'entrata in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 (evento salutato come preludio ad una sorta di «rinascita cattolica» e come evento nel complesso positivo, nonostante il «tanto orrore che essa diffonde»)⁶ all'accorata e insieme severa denuncia di ogni guerra di *Tu non uccidere*⁷.

Non poteva, del resto, che essere così, dato che l'arco della vita di Mazzolari (1890-1959) si svolge quasi interamente nel segno della guerra: dal giovanile interventismo agli anni di servizio come cappellano militare; dall'attenzione rivolta alle guerre di Etiopia e di Spagna al coinvolgimento nelle vicende del secondo conflitto mondiale sino alla partecipazione morale alla Resistenza; dalla contrapposizione fra blocco occidentale ed orientale alla guerra di Corea. Questa lunga catena di eventi bellici non poteva non interpellare una sensibile coscienza cristiana, come quella di Mazzolari.

La meditazione mazzolariana sulla guerra e sulla pace si snoda essenzialmente attraverso tre tappe.

Il primo momento coincide con i giovanili entusiasmi in occasione della prima guerra mondiale e con gli atteggiamenti fervidamente nazionalistici comuni alla generazione dei democratici cristiani, alla quale in quegli anni è spiritualmente vicino⁸. Si riconosce, da parte di questi «interventisti democratici», il carattere drammatico, ed al limite disumano, della guerra; ma essa è ritenuta non solo inevitabile (per impedire l'affermarsi in Europa del dominio degli Imperi centrali, considerati come il principale avversario della democrazia) ma, alla fine, destinata a rappresentare una tappa essenziale per il progresso morale e civile dell'occidente. Il tema della «Violenza purificatrice» si salda così con l'utopia dell'«ultima guerra», di una guerra, cioè, destinata ad aprire un definitivo ed irreversibile orizzonte di pace.

In una nota di diario del 13 maggio 1915 il giovane sacerdote, partecipe come tutti gli italiani di «giorni d'angosciosa vigilia», avverte dentro di sé – a causa del mancato intervento italiano – «lo spasimo di una vergogna che deve pesare sulla coscienza di ogni italiano come un'infamia perpetua» e denuncia il possibile «tradimento d'Italia» consumato dai «vili di ogni partito, gli stranieri di fuori e di dentro»⁹.

All'indomani dell'ingresso dell'Italia nella prima guerra mondiale scriverà all'amato fratello Giuseppe (destinato a cadere sul Sabotino il 24 novembre di quello stesso anno 1915): «Il Signore... è con noi che combattiamo per la giustizia»¹⁰.

Sarà il corso successivo degli avvenimenti a mettere in crisi questo giovani-

le e un poco ingenuo interventismo. La morte del fratello, la constatazione dei guasti materiali e soprattutto morali del conflitto, la dura esperienza compiuta come cappellano militare in tempo di guerra e negli anni del dopoguerra, finiscono per mettere in crisi le convinzioni maturate all'interno dei circoli democratici-cristiani cui inizialmente si era legato.

Fra il 1916 e il 1945 si delinea così il secondo momento della riflessione mazzolariana sulla guerra. Sono, questi, gli anni di transizione dal giovanile interventismo a quello che diventerà il radicale pacifismo degli anni '50.

Concorre a questo mutamento di prospettiva la personale maturazione di Mazzolari per la sollecitazione stessa degli avvenimenti. La tragica fine del fratello mette bruscamente in crisi quella sorta di idealizzazione della «bella morte», la morte in guerra, tipica di quegli anni e presente soprattutto nello scrittore da Mazzolari forse più amato, Charles Péguy (egli stesso morto al fronte, nel 1914, agli inizi del conflitto). A guerra finita, si constata che i problemi che essa avrebbe dovuto risolvere persistono e si sono anzi aggravati a causa delle immense distruzioni materiali e dell'imbarbarimento degli spiriti. A mano a mano che si entra negli anni che sarebbero poi stati letti come quelli «fra le due guerre» (espressione di per se stessa indicativa della precarietà degli equilibri raggiunti nel 1918), si constata che il conflitto non ha rappresentato la vittoria della democrazia sul totalitarismo: anzi, il diffondersi a macchia d'olio di regimi autoritari, dalla Russia di Lenin all'Italia di Mussolini alla Germania di Hitler, mette in evidenza quanto peso abbiano avuto gli avvenimenti bellici nel mettere in crisi le istituzioni democratiche. Non solo, ma si constata che quella che avrebbe dovuto essere l'«ultima guerra» diventava a poco a poco il preludio di una nuova e più drammatica vicenda bellica di cui Mazzolari avverte ben presto l'avvicinarsi, come attestano non poche pagine del suo *Diario*. E se permangono ancora, nella valutazione della guerra, alcuni elementi di ambiguità¹¹, sempre più forte, e quasi istintiva, si fa l'avversione alla guerra: anche perchè, nel caso particolare dell'Italia, il minaccioso linguaggio guerresco del regime si salda strettamente con la sua cultura totalitaria.

Un primo elemento di svolta è rappresentato dalla valutazione che Mazzolari fa della guerra civile spagnola, da pressoché tutti gli ambienti cattolici interpretata in termini di «crociata» e di difesa della religione dalla minaccia dell'ateismo (e dunque guerra quant'altra mai legittima e legittimata, non solo politicamente ma anche religiosamente). Lungi dall'abbracciare l'interpretazione del conflitto in termini di «guerra di religione» così da legittimare in questa luce il sollevamento di Franco (appoggiato dai fascisti italiani e dai nazionalsocialisti tedeschi), Mazzolari non esita a parlare di un «orrendo fratricidio», dietro il quale «si muovono ondate torbide d'inconfessabili, inumani interessi». Non solo, ma con lucido intuito vede nella guerra di Spagna quasi una sorta di prodromo di quella che di lì a poco sarà la seconda guerra mondiale, dal momento che la

vicenda spagnola già prefigura la teoria della divisione dei popoli «in due blocchi, per precipitarli con passione cieca nel gorgo della guerra»¹². Quello che al giovane Mazzolari appariva, nel 1915, un «lavacro purificatore» si presenta ora come un «orrendo fratricidio».

Sarà questo anche il suo giudizio sulla seconda guerra mondiale. Mazzolari guarda con crescente angoscia alla situazione dell'Italia ed accentua progressivamente la sua opposizione morale alla guerra. Documento esemplare di questo travaglio – e momento fondamentale dell'evoluzione del suo pensiero su questo tema – è uno scritto redatto nel cruciale anno 1941 e pubblicato soltanto nel 1966, la *Risposta ad un aviatore*¹³.

L'argomentare di Mazzolari è tutto giocato su tre fondamentali punti di riferimento.

Il primo tema è la denuncia delle compromissioni della Chiesa – come istituzione ma anche come corpo ecclesiale – con il potere politico, e più propriamente con il regime fascista (anche se esso non è mai espressamente nominato). «*Linimicus homo* – nota Mazzolari alludendo alla nota parabola evangelica del buon grano insidiato dalla zizzania seminata dal Nemico notturno – non entra stavolta per la porta di servizio: gli hanno spalancato il portone e gli furono tributati... tutti gli onori di circostanza, con encomi solenni e decorazioni per i servizi resi». È dunque mancata l'opposizione della Chiesa a ideologie essenzialmente anticristiane e alla «marea crescente degli appetiti nazionali»; cosicché «le passioni nazionalistiche e i particolarismi di ogni genere hanno invaso, se non l'anima, l'intelligenza della cattolicità»¹⁴.

Il secondo punto affrontato da Mazzolari è una riflessione critica sulla tradizionale distinzione tra «guerre ingiuste» e «guerre giuste»: «le prime non si possono né si devono combattere... le seconde, per quanto dure, dolorose e deplorabili, vanno accettate e combattute virilmente, con misura, carità, espiazione». Ma all'interno di questa distinzione Mazzolari introduce – con evidente riferimento al particolare contesto del 1941 – un importante elemento critico, e cioè il rifiuto della presunzione di legittimità di una guerra solo perché dichiarata dall'autorità costituita. Mazzolari avrebbe potuto, a questo proposito, porre il problema se il governo italiano che il 10 giugno 1940 aveva deciso l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale potesse essere considerato legittimo¹⁵; preferisce piuttosto aggredire il problema alla radice. Anche se la guerra fosse dichiarata da un'autorità legittimamente costituita, non si dà comunque una automatica presunzione che si tratti di «guerra giusta», essendo possibile (e questo appare chiaramente dal contesto essere, a giudizio di Mazzolari, il caso dell'Italia del 1940) che «l'autorità non risponda più al suo scopo, che è il bene comune, ma vi agisca contro»¹⁶. Viene in questo modo rimesso in discussione il principio stesso dell'obbedienza all'autorità costituita.

Terzo ed ultimo «fuoco» della riflessione mazzolariana – conseguenza logica delle già ricordate premesse – è che sulla guerra, su qualunque guerra, sia giusto ed anzi doveroso esprimere un giudizio, prima di considerare la partecipazione ad essa come vincolante in coscienza per il cristiano. Quando un serio esame della situazione conduce alla conclusione che la guerra è illegittima, si aprono allora gli spazi all'obiezione di coscienza, sino ad un vero e proprio «diritto alla rivolta»¹⁷. «Luogo» eminente di questa decisione non è un potere politico cui affidare una sorta di delega in bianco ma la coscienza morale del cristiano, ultima e suprema distanza: l'obiezione di coscienza rappresenta pertanto «un tentativo di difesa primordiale dalla ripugnanza cristiana al mestiere di uccidere». «Come si riconosce il diritto di sciopero contro l'abuso del capitale – conclude su questo punto Mazzolari – così si deve riconoscere il dovere della disobbedienza contro gli abusi dell'autorità». Né, con questo, si mette in discussione l'autorità legittima, dal momento che «la disobbedienza morale può minacciarla, ma l'obbedienza indiscriminata, e quindi pagana, la distrugge»¹⁸.

Si intravedono in filigrana, in questo testo del 1941, alcune idee portanti del successivo, ed assai più noto, *Tu non uccidere*. Non è dato sapere perchè, a guerra finita, Mazzolari non abbia ripreso e pubblicato questo importante testo. Non si può escludere che negli anni attorno al 1948 – che lo videro attivamente partecipe della vita politica, con un'intesa azione per la Democrazia Cristiana, in dura polemica con il «Fronte popolare» – egli abbia potuto avere una sorta di ripensamento sulla questione, in riferimento ad una possibile aggressione armata dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati, aggressione che avrebbe potuto configurare la risposta ad essa recata come un classico caso di «guerra giusta»¹⁹.

Dopo il voto del 18 aprile 1948, quando la democrazia appariva in Italia saldamente stabilita, ed in un contesto mondiale caratterizzato dalla rigida contrapposizione fra i blocchi, evocatrice del fantasma di una terza guerra mondiale, queste remore vengono in gran parte a cadere e le propensioni radicalmente pacifiste di Mazzolari – già presenti *in nuce* nella *Risposta ad un aviatore* – emergono in piena luce. Nel nuovo contesto della «guerra fredda» e di fronte ad una concreta minaccia di guerra, Mazzolari opta per una scelta di principio per la non-violenza: *Tu non uccidere* è il documento di questa scelta di campo, che va storicamente situata all'interno del serrato dibattito sulla pace che caratterizzò anche in Italia gli anni della «guerra fredda» e che vide Primo Mazzolari fra i protagonisti²⁰.

«Tu non uccidere»

La piena e definitiva maturazione della posizione di Mazzolari sul problema della guerra e della pace avviene con *Tu non uccidere*²¹. Quanto era a lungo rima-

sto allo stato embrionale trova ora una nitida sistemazione concettuale. Di questo importante scritto si cercherà di ricostruire, a cinquant'anni di distanza, le linee portanti.

Punto di partenza della riflessione mazzolariana è la presa di coscienza del mutamento profondo intervenuto nella natura stessa della guerra a seguito dell'immenso accrescimento dei mezzi di distruzione, primo fra tutti l'arma atomica. In questo senso «se volessimo fare la guerra di ieri con l'animo di oggi, saremmo in peccato; se facessimo la resistenza, come l'abbiamo fatta ieri, con l'anima di oggi, saremmo in peccato». «La parola guerra, sotto la penna di Agostino e di Tommaso – si domanda – significa la stessa cosa, implica la stessa logica, che la parola «guerra» sulle labbra e nel pensiero di Enrico Fermi, di Einstein, di Oppenheimer?». Non si possono dunque applicare alla guerra moderna teorie elaborate allorchè la guerra era «fatta con gli schidioni o... col fucile a retrocarica»²².

In questo contesto si impone una duplice riflessione sulla guerra, dal punto di vista politico e da quello religioso.

Sotto il profilo politico, Mazzolari indica quattro fondamentali ragioni per il rifiuto della guerra: essa è contro la ragione, che ne indica la fondamentale inutilità, dunque bisogna «servirsi della ragione per arrivare alla pace»; la guerra non risolve alcun problema ma comporta una immensa distruzione di vite umane e di ricchezze e stabilisce una immensa sproporzione tra i guasti che essa produce e i mali contro cui pretenderebbe lottare; la guerra è sempre «criminale» perché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto, riprendendo la logica barbarica del «duello»; la guerra ha al suo fondamento disparità sociali ed ingiustizie, ma né le une né le altre sono superate, ma vengono anzi aggravate, dal conflitto e dalle sue conseguenze²³.

Non meno severa la condanna della guerra dal punto di vista religioso. Mazzolari riafferma più volte, con forza che «la guerra non è soltanto una calamità, ma un peccato» e che «ogni guerra è peccato, fare la guerra è peccato».²⁴ Riconosce che questa chiara consapevolezza del carattere intrinsecamente peccaminoso della guerra, di ogni guerra, ha fatto fatica a maturare all'interno della stessa riflessione teologico-morale (cui per altro spesso si appella, attraverso una serie di significative citazioni), ma ritiene che si debba anche tenere conto del «progressivo affinamento della coscienza morale» e che, di conseguenza, debba essere del tutto accantonata la tradizionale teoria della «guerra giusta» e si domanda polemicamente se sia giustificabile, dopo venti secoli di Vangelo «che l'orrore cristiano del sangue fraterno si fermi davanti ad una legittima dichiarazione di guerra da parte di una legittima autorità». Di qui il «rifiuto del cristiano alla guerra», rifiuto che solo in apparenza è una rivolta contro l'ordine temporale ma in realtà indica una profonda «fedeltà all'ordine eterno», ad un ideale di fraternità che può anche essere politicamente fecondo se gli uomini avranno il coraggio di accogliere sino in fondo il messaggio evangelico.

Esclusa ogni legittimazione politica o religiosa della guerra, resta il problema dell'opposizione al male. A questo proposito Mazzolari non teorizza né l'ignavia né la passività, ma si schiera a favore della resistenza non violenta: se è legittimo e doveroso resistere all'invasore, ciò non significa necessariamente «opporre forza a forza»: si tratta dunque di sostituire alla «resistenza della forza» la «resistenza dello spirito», e dunque «non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere». In questo senso «la non violenza assume un valore umano inestimabile solo quando diventa resistenza al male sul piano spirituale»²⁶.

È evidente la valenza «utopica» di questa posizione, il suo porsi come una sorta di «scommessa» sul prevalere della logica della ragione sulla logica della forza. Ma sta proprio qui la radice evangelica del pacifismo mazzolariano, il suo «sperare contro ogni speranza», la sua fiducia che, alla fine, la passione per la pace prevalga sullo spirito di distruzione e di morte.

Realismo e profezia

Ci si può domandare, conclusivamente, se l'insegnamento di Mazzolari sulla pace e la guerra sia soltanto una «profezia» o non anche una vera e propria proposta politica. Se questa posizione pacifista radicale – che ha avuto grande risonanza negli anni '50 e ancora nel clima conciliare – è stata ed è ancora sostanzialmente marginale, essa tuttavia non appare priva di significato ed appare ancora oggi come una sorta di «ideale direttivo» al quale mirare. È possibile che questa proposta non possa essere subito accolta nella sua integralità, ma essa rimane come un ideale punto di riferimento dell'azione politica, non solo dei credenti ma di ogni uomo «di buona volontà».

Resta il fatto che nemmeno l'insegnamento della Chiesa cattolica ha accettato sino in fondo, pur recependone lo spirito, la proposta mazzolariana. Il Concilio Vaticano II, pur all'interno di una appassionata denuncia della guerra, ha alla fine riconosciuto, sia pure ponendo una serie di rigorose condizioni, il principio della legittima difesa da un ingiusto aggressore, sia sul piano personale sia sul piano collettivo²⁷. E nella stessa linea si è successivamente espresso il Catechismo della Chiesa cattolica che, pur riaffermando il comandamento Non uccidere e sottolineando con forza la doverosità di un deciso impegno cristiano per la pace, riprende la posizione conciliare sulla legittimità del principio della difesa da un ingiusto aggressore²⁸.

Si deve dunque riconoscere che nel magistero della Chiesa cattolica il principio del rifiuto assoluto della guerra, anche della guerra di difesa da un ingiusto aggressore, non è stato ancora affermato. Ma se si confronta la posizione conciliare e post-conciliare su questo tema con le posizioni assunte da non pochi teologi anche in un recente passato, si deve constatare quanto profondamente sia

penetrata nella coscienza cristiana la consapevolezza che la guerra, spogliata degli orpelli ideologici che l'avevano a lungo camuffata, è un tragico male che la coscienza civile dell'umanità dovrà sapere definitivamente rimuovere dall'orizzonte della storia.

Se si rimane, come si deve rimanere senza tradire la lettera e lo spirito del Concilio Vaticano II, all'interno di una legittimazione della guerra ridotta al caso estremo della legittima difesa, si deve constatare che ne deriverebbe di fatto, anche se non in linea di diritto, la totale esclusione della guerra.

Vi è sempre stato chi ha autonomamente scatenato una guerra per far valere i propri veri o presunti diritti, contrabbandando in questo modo una persistente volontà di potenza. Solo smantellando questa volontà di potenza e diffondendo lo spirito di pace – e Mazzolari ne aveva piena consapevolezza – è possibile rimuovere definitivamente la guerra dall'orizzonte della storia.

In questo senso il radicale pacifismo di Mazzolari non è una sorta di consolazione di «anime belle» – mentre, nel frattempo, la storia continua, come prima e come sempre, il suo corso – ma un forte appello a costruire la pace seguendo l'unica strada praticabile nel tempo, quella della costruzione di uno *spirito di pace* che si faccia operosamente carico della rimozione della causa prima di tutte le guerre, e cioè l'ingiustizia, nella consapevolezza che guerra e ingiustizia sono inseparabili compagne di strada. In questo senso occorre ancora una volta riaffermare, con Mazzolari, che *senza giustizia non c'è pace*²⁹.

NOTE

¹ Per una ricostruzione di insieme di questo percorso si vedano gli ampi materiali raccolti in L. LORENZETTI (a cura di), *Dizionario di teologia della pace*, Dehoniane, Bologna, 1997, cui rinviamo per ampie indicazioni bibliografiche. L'opera contiene anche una serie di profili dei più qualificati «testimoni della pace»: tra essi *Primo Mazzolari*, a cura di M. GUASCO (op. cit., pp. 949-50).

² Per una puntualizzazione del dibattito, soprattutto alla luce della posizione assunta dalla Costituzione conciliare «Gaudium et Spes» (1965) cf. G. CAMPANINI, *Oltre la «guerra giusta» - La stagione del Concilio Vaticano II*, in «Rivista teologica di Lugano», Duemila, n. 3, pp. 423-32.

³ Cf. *Obiezione di coscienza*, in *Dizionario di teologia della pace*, op. cit., pp. 637 ss., con contributi di F. D'AGOSTINO, E. TREVISI, L. LORENZETTI, ed ampie indicazioni bibliografiche, cui rinviamo, sul tema.

⁴ Editto dalla «Locusta» di Vicenza nel 1955, lo scritto mazzolariano riprende in realtà materiali sulla rivista «Adesso» nel 1952. A quest'anno può dunque essere ricondotto il nucleo essenziale dell'opuscolo.

⁵ Sulla centralità di questo tema nel pensiero di Mazzolari concordano sostanzialmente tutti gli interpreti, da C. BELLÒ, *Primo Mazzolari Biografia e documenti*, Queriniana, Brescia, 1978 ad A. BERGAMASCHI, *Mazzolari tra storia e Vangelo*, Morelli, Verona, 1987 a A. MARAVIGLIA, *Primo Mazzolari - Nella storia del Novecento*, Studium, Roma, Duemila. Il tema è costantemente presente nei vari contributi raccolti in AA.VV., a cura di G. CAMPANINI e M. TRUFFELLI, *Mazzolari e «Adesso» cinquant'anni dopo*, Morcelliana, Brescia, 2000.

⁶ P. MAZZOLARI, *Diario*, nuova ediz. a cura di A. BERGAMASCHI, vol. I, 1905 - 1915, Dehoniane, Bologna, 1997, p. 672.

⁷ Apparso originariamente anonimo, e rimasto tale sino alla seconda edizione, a partire dalla III ediz. (La Locusta, Vicenza, 1965) recò il nome dell'autore. Più volte ristampato dalla stessa editrice, il volumetto è apparso in nuova edizione presso le Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, con *Prefazione* di L. CAPOVILLA e *Introduzione* di A. CHIODI. Manca tuttavia un'edizione critica, che ponga rimedio ad alcuni persistenti errori di stampa ed espliciti una serie di citazioni contenute nel testo.

⁸ Di fondamentale importanza, a questo riguardo, l'amicizia con il leader della Lega democratica nazionale, Eligio Cacciaguerra, egli pure fervente interventista, e la conseguente collaborazione di Mazzolari alla rivista cesenate «L'Azione» (cf., al riguardo, i materiali riportati nel *Diario*, vol. I, op. cit.; ma anche vol. II, 1916-1926, a cura dello stesso A. BERGAMASCHI, Dehoniane, Bologna, 1999). Su questo importante capitolo della biografia mazzolariana ha richiamato l'attenzione G. MARONI, *Mazzolari, Cacciaguerra e la rivista «L'Azione»*, in «Impegno», 2001, 1 (22), pp. 49-81. In uno scritto pubblicato sulla rivista il 12 settembre 1915 Mazzolari affida fra l'altro al clero il compito di persuadere il popolo «della nobiltà e giustizia della nostra guerra» (art. cit., p. 73).

⁹ *Diario*, op. cit., vol. I, p. 712. Commentando la posizione di Mazzolari nota il curatore A. BERGAMASCHI: «L'interventismo del gruppo dell'Azione... è comunque di intonazione ideale, è cioè un capitolo del loro progressismo umano e sociale. L'interventismo di Mazzolari – il più sofferto sul piano della fede – si alimenta a delle «ragioni» che già contengono in nuce non solo la loro sconfessione ma la sconfessione stessa del concetto di guerra giusta cui si alimenta ogni scelta interventista o neutralista» (op. cit., p. 714, nota 16).

¹⁰ Lettera del 14 giugno 1915, in *Diario*, I p. 714.

¹¹ Queste incertezze sono chiaramente ravvisabili in occasione della guerra di Etiopia, rispetto alla quale Mazzolari sembra indulgere un poco alla suggestione delle posizioni nazionaliste. Cf., ad esempio, in *Diario*, vol. III/B (1934-1937), a cura di A. BERGAMASCHI, Dehoniane, Bologna, 2000, p. 113 la pur cauta accettazione della guerra di Etiopia in nome del presunto diritto del popolo italiano a risolvere attraverso l'espansione coloniale i propri problemi vitali: «Non rimane che morire o trovare uno sbocco... 42 milioni di italiani hanno diritto di vivere» (*Lettera dell'agosto 1935* ad un ufficiale in partenza per l'Africa orientale, in *Diario*, vol. cit., p.113). Delle incertezze del Mazzolari di quegli anni sono documento anche gli scritti ora raccolti in P. MAZZOLARI, *Quando la Patria chiama*, Ediz. Fondazione Mazzolari, a cura di M.T. BALESTRERI, Arti Grafiche Chiribella, Bozzolo, 1998. Riserve su tale raccolta sono state espresse da A. COZZANI, Don Primo: *no senza eccezioni alla guerra e alla violenza*, in «Impegno», 1998, n. 2 (17), pp. 113-16. «Durante la guerra di Etiopia - osserva Cozzani - Mazzolari non fa l'esaltazione del fascismo né giustifica il confronto armato, ma da pastore vero condivide la sofferenza del suo gregge» (art. cit., p. 114). In conclusione «bisogna riconoscere e rispettare questo lento cammino della sua coscienza di uomo e di prete» (ibid., p.114).

¹² P. MAZZOLARI, *Tanto per cominciare - Cosa fare*. Si tratta di uno scritto, senza data, probabilmente destinato alla pubblicazione su un giornale cattolico, ma rimasto inedito, risalente ai giorni immediatamente successivi al discorso di Pio XI del 14 settembre 1936 sulla guerra civile spagnola. Il testo è stato pubblicato per la prima volta, con il citato titolo, in AA. VV., a cura di G. CAMPANINI, *I cattolici italiani e la guerra di Spagna*, Morcelliana, Brescia, 1987, pp. 197-200. A questa edizione fanno riferimento le citazioni contenute nel testo.

¹³ Editto per la prima volta, con altri testi, in P. MAZZOLARI, *La Chiesa, il fascismo e la guerra*, a cura e con intr. di L. BEDESCHI, Vallecchi, Firenze, 1966, pp. 77- 122. La forma della «lettera», che reca la data del 10 maggio 1941, non è un artificio letterario ma una vera e propria risposta scritta ai quesiti rivoltigli da un giovane militare la cui identità è stata rivelata molti anni dopo. Si trattava di Giancarlo Dupuis, già giovane universitario cattolico, allora sostenente dell'aviazione e che, dopo avere ascoltato una predicazione pasquale di Mazzolari a Firenze, gli si era rivolto da Castiglione del Lago, con una lettera datata 10 maggio 1941, per avere chiarimento circa la compatibilità tra fede cristiana e servizio militare. Gli antecedenti della lettera sono stati svelati dal diretto interessato in occasione di una testimonianza resa a Bozzolo per il centenario della nascita di Mazzolari: cf. G. DUPUIS, «Pace nostra ostinazione», in «Impegno», 1990, n. 1, pp. 59-64.

¹⁴ *Risposta ad un aviatore*, op. cit., pp. 88, 91, 92.

¹⁵ Sui rapporti fra Mazzolari e il regime fascista, tesi e spesso burrascosi, cf. S. ALBERTINI, *Don Primo Mazzolari e il fascismo (1921-1943)*, Ediz. Fondazione Mazzolari, Mantova, 1988. Emerge di qui con chiarezza un giudizio del tutto negativo sulla legittimità del regime fascista.

¹⁶ *Risposta ad un aviatore*, op. cit., pp. 98-99. Va tenuto presente, al riguardo, che nella tradizionale etica cattolica, a partire da Tommaso d'Aquino, uno dei requisiti essenziali affinché una guerra possa ritenersi «giusta» è che essa sia deliberata da un governo legittimo.

¹⁷ *Risposta ad un aviatore*, op. cit., p. 91.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 112 e 115.

¹⁹ Può essere interpretato in questo senso, ad esempio, uno scritto pubblicato sulla rivista «Democrazia» (1945 - 1948) fondata e diretta da Piero Malvestiti, amico di lunga data di Mazzolari, il quale aveva vissuto con il leader politico milanese l'avventura del «Movimento guel-

fo» di opposizione al fascismo e poi di avvio della ricostruzione (si veda, al riguardo, la testimonianza dello stesso Mazzolari in *Congressi guelfi nel tempo clandestino*, in «Democrazia», 19 ottobre 1947). Nel citato scritto, intitolato «La Cristianità ha il dovere di difendersi» (in «Democrazia», 19 ottobre 1947) il parroco di Bozzolo, riconoscendo il diritto di difesa della comunità cristiana, sottolinea per altro «il dovere di usare metodi e mezzi propri, che rispondono alla sua particolare natura». Pur dando l'assoluta priorità ai mezzi spirituali («la resistenza della Chiesa non può che essere spirituale e con armi spirituali») la Chiesa riconosce il diritto-dovere dei laici cristiani di «non rimanere passivi e nulli contro il male, a far valere a propria difesa i diritti umani, usando tutti i mezzi leciti per difendere il bene comune». «La resistenza – conclude Mazzolari – è dunque un dovere gravissimo quando si tratta di difendere un bene comune»; è dunque lecito rispondere alla violenza, se necessario, con una «forma proporzionata di violenza», dal momento che «nessuno ha il diritto di uccidere impunemente» (art. cit.).

²⁰ Per un vasto quadro di insieme, e per ampi riferimenti bibliografici al tema. cf. G. VECCHIO, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993, con frequenti riferimenti a Mazzolari e ad «Adesso» (cf. in particolare le pp. 300 ss.). Cf. inoltre G. CAMPANINI, *Don Primo Mazzolari fra religione e politica*, Dehoniane, Bologna, 1989 («Il pacifismo di Mazzolari e gli ambienti cattolici italiani», pp. 59 ss.).

²¹ Nuova ediz., alla quale faranno riferimento le successive citazioni, Paoline, Milano, 1991. Secondo l'attenta ricostruzione di A. CHIODI (*Introduzione*, pp. 11 - 18) la sollecitazione a questa presa di posizione venne a Mazzolari da due lettere sul tema inviategli da alcuni giovani suoi estimatori, lettere alle quali rispose su «Adesso» con una serie di articoli apparsi a partire dal 1952: cf. in particolare *Sulla guerra per la pace* (a firma «Il Pacifico», in «Adesso», 1952, n. 7, p. 3); ancora *Sulla guerra per la pace* (questa volta firmato «Fra Giocondo», id. idd, p. 8); *I fondamenti cristiani della pace* (in «Adesso», 1952, n. 16, pp. 4-6). Per un quadro completo degli scritti mazzolari apparsi su «Adesso», a volte con firma sua a volte con pseudonimi, cf. *Indici di «Adesso»*, a cura di E. FUMASI, pro manuscripto, a cura della «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo. Della rivista esiste una riproduzione anastatica a cura delle Dehoniane, Bologna, 1979, in quattro voll. Per una valutazione di insieme del ruolo svolto dalla rivista cf. AA.VV., *Mazzolari e «Adesso» cinquant'anni dopo*, op. cit. In un'auspicabile edizione critica di *Non uccidere* dovrebbe essere definito il quadro degli scritti apparsi su «Adesso» e successivamente rivisti da Mazzolari, anche per valutare il lavoro di rielaborazione di questi testi nel periodo compreso fra il 1952 e il 1955, anno di pubblicazione di *Tu non uccidere*.

²² *Tu non uccidere*, ediz. 1991 pp. 81, 76, 71.

²³ *Ibid.*, pp. 31-33, 35, 48, 71.

²⁴ *Ibid.*, pp. 25 e 71. La denuncia dell'intrinseca peccaminosità della guerra è il filo conduttore di *Tu non uccidere*.

²⁵ *Ibid.*, pp. 78, 26, 69.

²⁶ *Ibid.*, pp. 50 e 83-84. Mazzolari analizza anche, ma non con l'approfondimento che sarebbe stato necessario, il problema della distinzione tra etica privata ed etica pubblica e ritiene trasferibile anche sul piano politico il principio della non violenza (rifiutando la tesi secondo la quale «il cristiano deve perdonare, la società non deve perdonare») (*ibid.*, p. 46). La resistenza non violenta appare a Mazzolari come l'unica strada percorribile per consentire il prevalere dello spirito di pace sulla volontà di guerra, e comunque l'unica via consentita ai credenti; al contrario «chi vuole difendere con la guerra la civiltà cristiana s'accorgerà d'aver aperto la strada alla barbarie» (*ibid.*, p. 89).

²⁷ Cf. in particolare *Gaudium et Spes*, n. 79, là dove si riconosce il principio dello *ius legitimae defensionis*, ponendo tuttavia per il suo esercizio tre precise condizioni: che non sia ancora istituita un'autorità internazionale munita di adeguati poteri e che possa sostituirsi al singolo Stato oggetto dell'aggressione; che non sia possibile una soluzione negoziata o comunque un'alternativa alla resistenza violenta; che nella condotta della guerra ci si attenga all'uso di mezzi eticamente giustificabili nel limite dello stretto necessario (escludendo pertanto il ricorso ad armi di distruzione di massa anche della popolazione civile). In questo contesto la guerra di legittima difesa appare come l'unica, drammatica e circoscritta eccezione, al principio generale del *Non uccidere*. Un più ampio inquadramento della questione nel già citato nostro contributo *Oltre la guerra giusta*, art. cit.

²⁸ *Catechismo della Chiesa cattolica*, Libreria Editrice Vaticana, Roma, 1992, nn. 2302 ss., pp. 565 ss. Il testo richiama con forza il valore sommo della pace terrena, «immagine e frutto della pace di Cristo, il “Principe della pace”» (ibid., n. 2305, p. 566).

²⁹ È questa, non casualmente – perché anzi questa espressione riassume il senso profondo dell'opera – la conclusione di *Tu non uccidere* (ediz. cit., p. 105).

I QUADERNI

... MENTRE TU MORIVI

Ricordi e rimpianti di un «figlio postumo» cui mancò l'occasione di un dialogo schietto e di una «confessione autentica» con don Primo.

di Giuseppe Boselli

Mentre tu morivi il glicine che scendeva a ombreggiare la finestra del tuo studio non fu mai così fiorito ed era ancora lì accanto, asciutta al sole di aprile, ma pronta a buttare acqua, la pompa (*la trumba dl'acqua*) che ti permetteva di udire i monologhi di Arrigo mentre cavava l'acqua per le suore di Maria Bambina ... Arrigo, «povero di spirito», ma proprio per questo più vicino a Dio, anche nei suoi soliloqui che divenivano argomento della tua predicazione domenicale... e le suore di Maria Bambina che dal vicino convento venivano ad ascoltare la tua messa la domenica, si mettevano tutte ben allineate nei primi banchi e tu a volte le stimolavi, nella tua predica, ad essere «impegnate» nella società, a non cedere al ritiro conventuale, ma poi avevi parole di grande conforto per loro.

... Mentre tu morivi era ancora lì, sul piazzale di San Pietro, la panchina ove ti riposavi le sere afose d'estate (sempre a tenerti compagnia il maestro Bittasi e il fido *Doge*, l'ortolano del campo attiguo alla tua casa parrocchiale, quello che sorregge il bambino che tende le mani ai grappoli d'uva della vigna nella cappella del Cristo operaio che tu hai fatto affrescare dal Fossombrone in San Pietro, suggerendo soggetto e rappresentazione) e parlavi e ascoltavi noi, tuoi parrocchiani, dandoci credito... anche a Roviato, «al frutarol», che ti diceva di avere visto, quando si era rifugiato in una grotta, nella «grande guerra» ove tu fosti cappellano militare, una grande scritta «VIVA DON MAZZOLARI» campeggiare nella grotta stessa: fatto inverosimile perché Roviato, pur maturo d'anni, non era certo in età da avere partecipato alla guerra '15- '18, ma tu capivi che quel che egli diceva era dovuto a devozione, ad amore per te e non lo rimarcavi...

... Mentre morivi: tu lo predicavi in una delle tue ultime «prediche» domenicali (eravamo in aprile) in San Pietro «... e questa primavera che tanto tarda a venire... e io che mi sento così stanco ... così stanco...»...

... Mentre tu morivi vibrava ancora in San Pietro l'eco della tua voce colma di passione e di impegno e qualcuno si arrischiava a fare la prova, al microfono della «balaustra» ove tu solevi predicare, per vedere se era capace di sostituirti e

noi, orfani, attendevamo, ascoltavamo, magari qualcuno fosse capace di prendere il tuo posto...

... Mentre tu morivi io soffrivo che non sarei più riuscito a dirti tutto quello che avrei voluto, ma di cui non ero mai stato capace per timore, per soggezione... Quando venivo a chiederti qualcosa, magari una tua presentazione per ottenere ospitalità presso un istituto religioso per esami da sostenere nella capitale, tua sorella Giuseppina, che tanto ti somigliava, anche per nobiltà di portamento ed era così premurosa e attenta verso di te, mi introduceva nel tuo studio, in quella tua casa parrocchiale, povera e disadorna, colma del tuo disinteresse per le cose materiali; tu mi accoglievi amorevolmente, immerso nelle carte, nei libri, nei giornali che riempivano la tua scrivania, ma io non riuscivo a parlarti di me, delle mie speranze, delle mie crisi di giovane, come forse tu ti attendevi, proprio per quel timore reverenziale che ogni bozzolese aveva per te, anche gli uomini più «scanzonati»... che non mancavano mai, però, di accogliere il tuo invito alla messa della notte di Natale, messa che tu riservavi ai «tuoi uomini»...

C'erano anche i «lontani», quelli che erano andati a lavorare nelle fabbriche, negli uffici, nelle portinerie di Milano, di Torino... che nella messa di Natale ritrovavano gli amici, il loro paese, la loro chiesa, il loro parroco a dare significato al loro ritorno... «i tuoi uomini» si mettevano tutti in fila davanti ai confessionali ed erano così tanti che, pur di fare in tempo a confessarsi e non perdere la comunione del Natale, si risolvevano a fare la coda anche al tuo confessionale, però con gran timore e trepidazione, tanto da non potersi trattenere dal chiedere a chi usciva dalla tua confessione «Cusa t'al dmandà?... l'ha vuli savì tanti robi?» e chi arrivava da te per ultimo, scoraggiato dall'attesa eccessiva che si prospettava davanti a confessori considerati «più alla mano», subito s'informava: «Tegnal suta tant?... cusa dmandal?... al veul savì propria tut?», ma poi la sorpresa era grande nello scoprire la tua benevolenza, la tua pietà per tutti loro, i tuoi «pover' uomini».

E quando, poi, tutti confessati, i tuoi uomini erano lì davanti a te, assiepati in più file, nell'attesa che venisse il loro turno per inginocchiarsi ai gradini della balaustra e porgere il loro volto sulla bianca tovaglia che la ricopriva, nell'attesa che anche sotto il loro mento comparisse quello splendente piatto d'oro sostenuto dal chierico che ti stava di fianco e tu mettesti l'ostia nella loro bocca, pronunciando, per ognuno di loro con quella tua voce colma di intima commozione: «Corpus Domini Iesu Christi...»... ecco! era venuto il momento solenne, per ciascuno, e ognuno accettava di porsi «ignudo», confortato dalla tua presenza, nelle mani dell'Onnipotente, come nel momento della nascita... e della morte, quando la grande porta della Chiesa di San Pietro si spalancava (si spalanca) sul piazzale per lasciarti uscire per l'ultima volta e la chiesa veniva inondata dalla luce dorata del sole al tramonto, mentre dal coro si liberavano le voci dei cantori: «Io credo, non morirò...» (mi pareva impossibile che a diffondere quel canto così bello, così dolce e così terribile in quel lamento di definitivo abbandono della

vita, fossero le voci della Giuliana, la sorella del vicario Don Carlo, di *Diunis* (Dionigi), della Pesci, della Cecchini... quei «cantori» che avevo in confidenza e scherzavano con me ragazzino quando mi vedevano in contrada) ed era come un abbandono, un grande abbandono, tanto che non sembravamo più noi e anche Bozzolo non era più quel nostro paese così com'era, ma tutto era diverso, tutti eravamo inspiegabilmente diversi...

La messa della notte di Natale era anche tutto questo... i violini, nel coro dietro l'altare, diretti dal maestro Bittasi erano già alla sesta o settima ripetizione, ormai non si contavano più, delle struggenti note de «La morte del cigno» (che splendide melodie il maestro Bittasi eseguiva, anche all'organo, durante le tue messe, chissà se tu eri partecipe nella scelta, se le concordava con te) e tu continuavi a distribuire l'ostia ai tuoi uomini con quelle parole dense di verità, ma anche di speranza, dette con voce commossa per ognuno di noi.

Un uomo, un «prete», che avrebbe potuto essere un tuo vicario se solo fosse venuto prima, mi ha detto a proposito di poche cose che io avevo scritto di te «... forse hai peccato nel dire tutto in positivo di Don Primo, invece aveva anche lui i suoi difetti, come ogni individuo, lo diceva lui stesso:

«Ogni uomo è un pover'uomo» e pure le negatività, se dette con carità, sono a servizio della verità e della storia...» Dire i tuoi difetti! ... ma prima avrei voluto poter io parlare, con franchezza, dismesso ogni perbenismo, di me con te, confidarti le mie pene, le mie miserie, i miei fallimenti... proprio di «pover'uomo», come hai detto tu... I tuoi difetti?... una grande fierezza, una difesa strenua, fino all'ultimo, senza compromesso alcuno, davanti a tutti, senza risparmiarsi, del proprio credo, del proprio «impegno»... può essere un difetto? Si diceva, in paese, che tu davai troppo affidamento a quanto ti veniva riportato dai tuoi confidenti, ma Bozzolo tu lo sentivi, lo vivevi come il «tuo paese», l'hai detto anche nel tuo testamento spirituale e allora, il desiderio di sapere, di essere informato di quel che vi accadeva era un difetto?

Ci si è anche lamentati, in paese, che tu non abbia fatto abbastanza per salvare Pompeo Accorsi e Sergio Arini, i due partigiani bozzolesi trucidati dai fascisti, ma non so con quale fondamento, dato che tu stesso eri perseguitato dai fascisti e, in un certo periodo, dovesti pure allontanarti per sottrarti alle loro intenzioni micidiali... Forse era tale l'ascendente che tu avevi sui tuoi parrocchiani che ti venivano attribuiti poteri che non avevi... ma appena finita la guerra, riconquistata la libertà, ti adoperasti affinché i tuoi bozzolesi non si macchiassero del linciaggio di compaesani che si diceva asserviti alle brigate nere.

Quanto amore, quanta compassione tu avevi per ogni uomo, quanta comprensione per la condizione umana, però non potevi tollerare che la religione fosse vilipesa. Quando nella rivolta argentina i *descamisados* di Peron si erano dati a profanare le chiese e tu avesti notizia che qualcuno in paese aveva espresso approvazione in pubblico, non ti trattenesti dal chiedere che ne rispondesse

davanti al giudice... fu un eccesso di intransigenza, di intolleranza, come pur si diceva da alcuni in paese?... Occorre riportarsi a quei tempi (si era nell'immediato «dopoguerra») quando si usciva da periodi in cui ogni libertà era stata repressa ed era diffuso il sentimento del pericolo del ritorno, magari sotto altre spoglie, di quel periodo... pericolo che tu avevi vissuto di persona, già con la partecipazione alla «grande guerra» come cappellano militare, ma ancor più durante il fascismo che non sopportava la tua predicazione «sociale», la tua vibrata protesta per l'oppressione della libertà e dignità dell'uomo, il tuo «impegno» schietto e senza compromessi in dissonanza con l'atteggiamento cauto e diplomatico delle gerarchie...

Quali parole di fuoco pronunziasti nella tua predica del Corpus Domini, quando al tuo ingresso in San Pietro, sotto il baldacchino della processione che aveva percorso le vie del paese, adorne di luci e di fiori, udisti gli incitamenti beffardi: «Aléé!... aléé! ... curi! ... curi! ... che al Signur al scapa... al va scapa!...» di alcuni uomini fermi all'angolo del piazzale della chiesa, deridenti alcune donne che si erano attardate e si affrettavano a ricongiungersi alla processione all'ingresso della chiesa, dicesti con veemenza: «Se non c'è Dio, se non abbiamo l'anima, noi siamo solamente dei sacchi di m...» Eri assolutamente fiero e intransigente nel difendere la religione da ogni vilipendio, da ogni offesa, ma era un difetto? Alfine era la difesa di un valore comune a tutti gli uomini, di ogni fede, anche dei «laici», era la difesa della libertà e della stessa dignità dell'uomo che tu avevi sempre difeso e tutelato in ogni uomo, indipendentemente dal suo «credo»... e quanta pietà, compassione, tenerezza racchiudeva la tua fierezza d'animo, anche, anzi, in particolar modo, verso i «lontani», verso gli «avversari di fede».

Con quanta commozione ci rendesti partecipi della morte, del destino umano di un nostro compaesano lontano, leggendo nella tua omelia dall'altare la lettera che egli aveva desiderato inviarti: «... mentre sto morendo in un letto d'ospedale, lontano dal mio paese e dalla mia casa, odo un suono di campane, non so di quale chiesa, ma mi pare di udire proprio le campane della chiesa del mio paese, di San Pietro...».

Chissà se quel poco che io scrivo di te, questo mio dialogo sconclusionato di «figlio postumo», vale, in qualche modo, a consolare quel senso di perdita, a recuperare un poco la grande occasione mancata di un dialogo schietto, di una confessione «autentica» con te...

MAURILIO GUASCO - *Chiesa e cattolicesimo in Italia (1945-2000)*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2001.

Il volume, che rientra in una collana diretta dallo stesso autore dedicata alla storia del cattolicesimo nei vari paesi europei, si presenta come un'agile ma ben pensata sintesi delle vicende della Chiesa italiana nei suoi rapporti con la società dal dopoguerra ad oggi. Il taglio scelto rende originale la ricostruzione proposta, che, rapportandosi serratamente con una mole di studi che si è via via arricchita di titoli negli ultimi anni, finisce per integrarla e, in un certo senso, anche per superarne i limiti. Guasco, infatti, non si accontenta di ripercorre i rapporti non sempre fluidi tra Chiesa e politica, che in Italia hanno conosciuto un canale privilegiato nella mediazione della Democrazia Cristiana, ma allarga lo sguardo alla vita interna della comunità ecclesiale, colta, prima ancora che nei suoi aspetti istituzionali, nel vissuto religioso delle «masse» di fronte alla secolarizzazione, nelle trasformazioni delle strutture di base del cattolicesimo nazionale, nell'evoluzione dell'associazionismo ecclesiale, nei cambiamenti di mentalità delle sue diverse componenti, nella tensione ad aprirsi alla dimensione missionaria. Questi filoni, puntualmente sviluppati nei singoli capitoli che compongono il saggio, sono poi seguiti attentamente sullo sfondo della storia civile, non solo per verificare le sollecitazioni e le sfide «esterne» poste alla Chiesa dai processi sociali e culturali che hanno investito il paese, ma anche per tentare di capire, per quanto lo consenta tale approccio, l'impatto del «messaggio cristiano» nella vita del paese.

Il volume prende le mosse dalla complessa

situazione che si presentò all'uscita dal conflitto bellico, durante il quale larga parte della popolazione aveva confidato nell'aiuto della Chiesa, che, in tal modo, aveva visto dilatarsi il proprio prestigio. Le speranze di una sollecita ripresa della vita religiosa sembrarono rafforzarsi sensibilmente con il successo elettorale della DC nelle elezioni generali del 18 aprile 1948, in cui l'unità politica dei cattolici trovò la consacrazione definitiva. In diversi ambienti, maturò la convinzione che l'avvento di una nuova «società cristiana» passasse attraverso la «vittoria» nello scontro epocale in atto con il comunismo. Gli anni '50 furono conseguentemente attraversati da questo sforzo imponente, nelle cui pieghe, tuttavia, non mancarono fermenti di segno diverso. Come fa giustamente osservare Guasco, dietro l'apparente monolitismo del mondo cattolico, si muovevano personaggi e si sedimentavano esperienze protese primariamente al rinnovamento spirituale della Chiesa.

L'affresco messo a punto appare profondamente segnato dal Concilio Vaticano II, che, come si desume immediatamente dallo spazio riservatogli nell'economia del volume, più che un «singolo», per quanto centrale, evento, rappresentò un «lungo» processo capace di modificare nelle fibre più intime la storia religiosa (e non solo) del paese. L'autore si sofferma così sulla contrastata fase preparatoria, per poi dedicarsi più ampiamente alla recezione e al riflusso del dettato conciliare nella vita ecclesiale, seguendo non solo i settori più direttamente chiamati in causa dalle quattro costituzioni conciliari (approccio alla Bibbia, liturgia, ecclesiologia e rapporti con il mondo), ma anche i tanti rivoli che contribuirono a rendere effervescente il panorama religioso degli anni '60 e '70: dalle strutture di partecipazione

alla frontiera della catechesi, dalla pastorale familiare a quella del lavoro, dai centri di cultura «alti» all'editoria diffusa, dal clero secolare alle congregazioni religiose, dai nuovi movimenti alle associazioni tradizionali, senza dimenticare il fenomeno del dissenso, che viene analizzato ben oltre le letture appiattite alla sola dimensione politica.

La stessa attenzione viene prestata al «difficile» passaggio degli anni '80, segnato dal tentativo di ricomporre le lacerazioni innescate dal postconcilio, a cui si sommarono gli effetti del «Sessantotto», ma anche dall'emergere di nuove tensioni all'interno della Chiesa, riconducibili schematicamente ai due approcci prevalenti con cui il mondo cattolico italiano si rapportava alla società civile, ora tentando di riaffermare con vigore la propria «identità», ora cercando una «mediazione» culturale più complessa. La ricostruzione, infine, non si sottrae alla messa a fuoco della stagione più recente della vita della Chiesa, chiudendosi sulle sfide aperte che il futuro pone innanzi alla comunità dei credenti.

Nell'itinerario seguito, non potevano mancare i riferimenti alla figura di Mazzolari, ricordato a più riprese per la solida passione pastorale che ebbe modo di sperimentare concretamente nella parrocchia di Bozzolo, ma anche di far conoscere al più vasto pubblico di «Adesso». In particolare, il prete cremonese è menzionato per le pionieristiche aperture ecumeniche e per la sensibilità verso i poveri.

Il quadro tracciato, pur non potendo approfondire le tante suggestioni introdotte, costituisce da una parte un utile «strumento di lavoro» per gli studiosi che intendano tenere in debito conto la complessità del fenomeno religioso nel nostro paese, dall'altra un sicuro punto di riferimento per i lettori che vogliano confrontarsi con categorie interpretative non immediatamente desumibili da un contesto, come quello attuale, che appare troppo sovente schiacciato sul presente.

Paolo Trionfini

AA. VV. a cura di G. VECCHIO e M. TRUFFELLI - *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, Carrocci, Roma, 2002, pp. 47.

A conclusione delle celebrazioni per il cinquantenario della morte di Giuseppe Micheli e del centenario della «Giovane montagna», l'associazione da lui fondata nel 1899 per il riscatto morale e sociale del nostro Appennino, vedono opportunamente la luce i contributi scientifici predisposti in quella circostanza, con particolare riferimento al convegno di studio svoltosi al Teatro Regio.

Il volume, curato da Giorgio Vecchio e Matteo Truffelli, segna una svolta negli studi su Micheli, più volte deputato e ministro, figura di primo piano nella storia del Movimento cattolico, locale e nazionale fin qui tuttavia alquanto trascurato dalla storiografia (si attende ancora una vera e propria biografia, così come manca una raccolta dei suoi scritti più importanti, se si eccettuano i discorsi parlamentari editi a cura della Camera dei Deputati).

Su Micheli leader nazionale si soffermano soprattutto Francesco Malgeri, Guido Formigoni, Antonio Parisella, Pierluigi Ballini, lo stesso Vecchio ed altri qualificati studiosi. Ma in questa sede vorremmo soprattutto richiamare l'attenzione su alcuni importanti contributi che fanno riferimento allo specifico rapporto fra Micheli e Parma. Sotto questo aspetto vanno segnalati i nuovi apporti storiografici di Paolo Trionfini sull'associazionismo cattolico; di Matteo Truffelli sul rapporto fra Micheli e i suoi elettori; di Uberto Delsante sulle casse rurali e sul movimento cooperativo; di Pietro Bonardi sull'azione svolta da Micheli nella Val Baganza; di Pier Paolo Mendogni sull'attività di Micheli quale promotore del CAI; di William Gambetta sul difficile rapporto fra movimento cattolico e sinistre a Parma (il tema viene ripreso, in riferimento al secondo dopoguerra, anche da Nicola Brugnoli); di

Monica Vanin sul ruolo svolto dal parlamentare parmense nella Resistenza.

Conclude il volume un denso saggio di Sergio Passera che ricostruisce, sul filo della memoria ma anche con attenzione documentaria, la vicenda complessiva del rapporto, non sempre facile, fra Micheli e la Democrazia Cristiana parmense fra il 1943 e il 1948.

Questo ricco volume di atti colma dunque una grave lacuna nella storiografia e può preludere ad ulteriori ricerche volte a mettere in luce alcuni aspetti un poco trascurati dell'opera di Micheli (dalla sua attività di ministro all'opera di rinnovamento della cultura cattolica condotta attraverso le pagine de «La politica nazionale», la rivista da lui fondata e a lungo diretta) all'interno di quel Movimento cattolico di cui egli è stato in Italia uno dei più autorevoli esponenti.

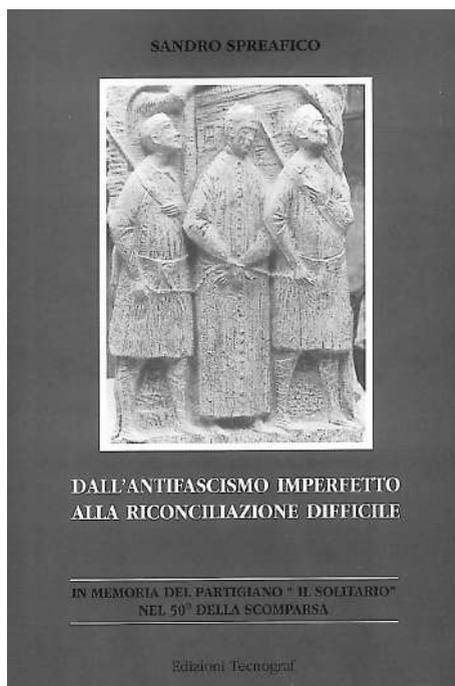
Non mancano, nel volume, specifici riferimenti a Mazzolari (che ebbe con Parma e con Evasio Colli, vescovo di quella diocesi fra il 1932 e il 1971, intensi rapporti). In particolare nella relazione di Sergio Passera si dà notizia dell'utilizzazione, da parte della SPES (la sezione di «propaganda», come allora si usava dire, della Democrazia Cristiana) di un testo di Mazzolari per la redazione, nel secondo dopoguerra, di un manifesto elettorale del partito (p. 463).

Lo stesso Passera dà notizia di un episodio fin qui, a quanto ci risulta, sconosciuto e che riguarda lo stesso Mazzolari. In occasione della campagna elettorale del 1948 – rivela appunto Passera – Micheli «mise in campo tutta la propria autorità per evitare il comizio, in piazza Garibaldi» (la piazza centralissima di Parma, allora ricorrentemente usata per i grandi appuntamenti elettorali) di don Mazzolari, non per questioni di linea culturale e politica, ma per timore che una figura di quell'importanza potesse rimanere vittima di incidenti quanto mai inopportuni» (op. cit., p. 472). Si potrebbe anche aggiungere che probabilmente Micheli, dal 1908 «cattolico deputato» e assertore di una sana laicità del partito, non vedesse con troppo favore che fosse proprio un

sacerdote a tenere un comizio per la Democrazia Cristiana, quasi avallando le accuse della sinistra a quello che veniva definito «il partito dei preti». Ma quella del 1948 fu una campagna elettorale del tutto particolare e venne avvertita come uno «scontro di civiltà»: non stupisce, sotto questo aspetto, l'attiva partecipazione di Mazzolari, anche con veri e propri comizi, ad una battaglia considerata decisiva per il futuro stesso della fede.

Giorgio Campanini

SANDRO SPREAFICO, *Dall'antifascismo imperfetto alla riconciliazione difficile*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1997, pp. 217.



Proseguendo, ma anche in molti punti sintetizzando, la vasta ricerca condotta ormai da oltre vent'anni sulla Chiesa e la società reggia-

na del Novecento, Spreafico affronta in questa raccolta di saggi alcuni momenti nodali di quella vicenda: dalla crisi del partito popolare e dalla difficile coesistenza dei cattolici con il fascismo all'impegno nella Resistenza e nella ricostruzione, con una particolare attenzione ai difficili momenti del dopoguerra, caratterizzati da drammatici atti di violenza di cui rimasero vittime anche non pochi sacerdoti reggiani, a cominciare da d. Umberto Pessina.

Ricostruendo il difficile clima di quegli anni, Spreafico riafferma l'esigenza di fare piena luce su quegli eventi e nello stesso tempo di operare «per una cultura della Riconciliazione», passaggio obbligato per la costruzione di una società finalmente in pace con se stessa.

Frequenti, in questo volume, i riferimenti a Mazzolari (che con la chiesa reggiana ebbe intensi contatti), una frase del quale (cf. p. 150) può essere considerata anche la chiave di lettura del libro: «I morti non si vendicano, i morti si onorano, raggiungendo con animo e parole pulite il loro sacrificio».

G.C.

NICOLA RAPONI - *Cattolicesimo liberale e modernità - Figure e aspetti di storia della cultura dal Risorgimento all'età giolittiana*, Morcelliana, Brescia, 2002, pp. 331.

Tra i maggiori esperti del cattolicesimo liberale e del modernismo lombardo, Nicola Raponi offre attraverso questo volume un ulteriore contributo alla conoscenza di una componente del pensiero cattolico sin qui insufficientemente esplorata. Tra le figure che, direttamente o indirettamente, campeggiano in questa ricerca vi sono quelle di Alessandro Manzoni, di Cesare Balbo, di Geremia

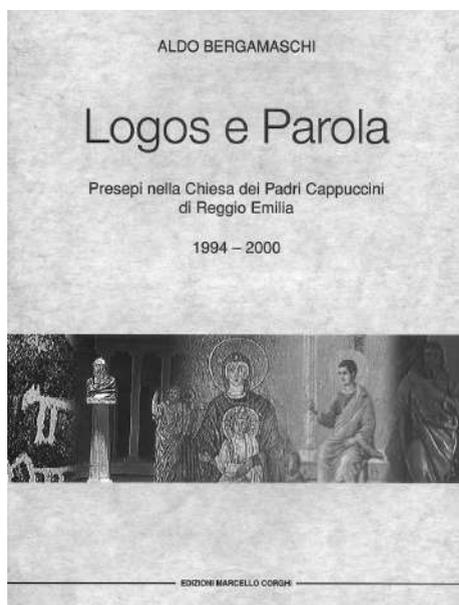
Bonomelli, di Antonio Fogazzaro riproposte all'interno di un discorso di insieme che trova i suoi essenziali punti di riferimento nel saggio su *Correnti spiritualiste e problemi filosofico-religiosi nella cultura e nella società italiana del primo Novecento* (pp. 261 ss.), saggio che in verità, anche al di là del titolo, non ignora certo le radici ottocentesche di questa linea di pensiero.

Particolare attenzione – con la ripresa dei noti studi di Raponi sul modernismo lombardo – viene dedicata alla figura di Tommaso Gallarati Scotti nonché a quella, assai meno conosciuta, di Pietro Gazzola (cf. *P. Gazzola - Una sofferta testimonianza di cultura e di fede nella crisi religiosa tra Ottocento e Novecento*, pp. 221 ss.). Non potevano mancare, in questo essenziale profilo del padre barnabita, riferimenti a Primo Mazzolari, di cui Gazzola fu padre spirituale in anni decisivi per la di lui formazione e per l'approfondimento del senso stesso della sua missione sacerdotale. La figura del padre barnabita – ancora oggi relativamente poco conosciuta – emerge da queste pagine in una nuova luce.

Cattolicesimo liberale e modernità, al di là del suo carattere in parte composito, rappresenterà d'ora in poi un sicuro punto di riferimento per l'approfondimento della vicenda complessiva del cattolicesimo liberale in Italia.

G.C.

ALDO BERGAMASCHI - *Logos e Parola - Presepi nella Chiesa dei Padri Cappuccini di Reggio Emilia, 1994 - 2000*, Edizioni Marcello Corghi, Reggio Emilia, 2001, s.i.p.



Il noto studioso di Mazzolari (e a suo tempo fra i primi collaboratori di «Adesso») dismette qui i panni professionali per proporre l'utile realtà del presepio come essenziale punto di riferimento nella vita cristiana: dato che, come si sottolinea nelle pagine introduttive, occorre liberare il presepio, ed ancor più la venuta del Cristo nella storia, da ogni incrostazione oleografica per recuperare l'aspetto «scandaloso», la sua costante memoria di «rivoluzione tradita», dal momento che, ogni volta, il presepe ci mette di fronte ai limiti storici di una comunità cristiana che non è ancora riuscita a cogliere la lezione che viene dall'umile grotta di Betlemme.

Nella comprensione del mistero natalizio il lettore ha come guida i sette presepi realizzati dai Padri Cappuccini nella loro chiesa di Reggio Emilia. Si tratta di altrettanti messaggi riproposti come modalità nuova, ed insieme

antica, di attualizzare l'evento del Natale alla luce dell'intuizione di Francesco d'Assisi, che nel lontano 1200 fece ai credenti una proposta che nel corso dei secoli si è andata un poco edulcorando e che viene, nell'esperienza di Reggio Emilia, riproposta in tutta la sua inquietante novità.

In queste pagine, e nelle illustrazioni che le accompagnano, rifluisce non poca parte della grande meditazione mazzolariana del Natale; e di essa, a ideale conclusione del libro, vengono riproposte alcune pagine stese nel 1938 in forma di racconto: *Gente di più al Presepio - Leggenda di ogni tempo*. Alla fine, Giuseppe e Maria «ripresero tra la neve il sentiero dell'esilio»: scoperta simbologia del difficile cammino dell'uomo nella storia; ma un cammino costantemente illuminato dalla grande Luce del Natale.

Giorgio Campanini

Realizzato dalla FAI-CISL il primo cd Mazzolariano

Sul finire del 2001, il Sindacato FAI-CISL, per iniziativa del Segretario nazionale Albino Gorini, ha realizzato un CD con le quattro prediche pasquali tenute nel 1959 da don Primo Mazzolari nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo (MN), precedute dalla predica delle Palme 1957.

Nella fascetta del CD si dice, tra l'altro: «Don Mazzolari fu parroco di un paese rurale ed ha vissuto i drammi della povera gente assumendo iniziative perché fossero all'attenzione della grande politica. Alla sua scuola si sono ispirate generazioni di politici e di sindacalisti: i suoi scritti e le sue parole hanno entusiasmato tanti giovani inducendoli a sognare e a lavorare per una società più giusta».

Al Sindacato FAI-CISL, ed in particolare al Segretario nazionale Albino Gorini, il ringraziamento vivissimo della Fondazione e di tutti gli amici di don Primo per questa provvidenziale iniziativa.

DON PRIMO TESTIMONE

GENERICITÀ E NON AUTENTICITÀ DI ALCUNI TESTI MAZZOLARIANI

di Giuseppe Giussani

Vi è stata la cattiva abitudine in molti di coloro che hanno scritto su don Mazzolari, di riportare brani delle sue opere senza citarne la fonte, questo vezzo è praticato ancora oggi da molti che non si accorgono della scorrettezza di tale comportamento e della relativa mancanza di serietà scientifica, venendo così a rendere un pessimo servizio a don Mazzolari ed anche ai lettori che, non conoscendolo a fondo, non riescono a trovare la fonte di talune citazioni importanti per ciò che vi è affermato o per l'epoca in cui sono state scritte.

Talvolta, poi, nasce il dubbio se il testo riportato sia veramente di Mazzolari o sia invece una composizione ibrida e anonima che contenga qualche concetto e qualche parola espressi da Mazzolari nelle sue opere.

Io non posso dire di aver letto tutti i testi editi di Mazzolari, e neppure posso affermare di ricordare tutto ciò che ho letto di lui, tuttavia, per la consuetudine che ho con i suoi scritti e per aver consultato tutte le sue carte inedite conservate nell'Archivio di Bozzolo, resto talvolta fortemente dubbioso sulla autenticità di alcuni testi a lui attribuiti, penso inoltre che se tali testi non sono suoi, chi li ha composti e messi in giro sotto il suo nome ha compiuto un atto non onesto e non ha reso un buon servizio a Mazzolari.

Mi limito, ora, a citare due testi, il primo, titolato: «Si cerca per la Chiesa un uomo», l'ho visto pubblicato più di una volta negli ultimi dieci anni e, a mio parere, non è stato scritto da Mazzolari; quest'anno è stato pubblicato sull'immagine dell'ordinazione di un presbitero di una diocesi emiliana. Il secondo, titolato: «Amore», è comparso quest'anno in una raccolta di scritti per la Messa d'oro di un benemerito Francescano della Campania. Li riporto, qui di seguito, ed invito chi fosse in grado di portare la prova documentata della loro appartenenza ad un testo di Mazzolari, a darne comunicazione all'Archivio della Fondazione, sarebbe un servizio alla verità e un atto di onestà verso don Mazzolari; io sarei ben contento di essermi sbagliato, e sarei anche pronto a fare la debita penitenza!

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di rinascere nello Spirito ogni giorno.

Si cerca per la Chiesa un uomo
senza paura del domani
senza paura dell'oggi
senza complessi del passato.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che non abbia paura di cambiare,
che non cambi per cambiare,
che non parli per parlare.

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di vivere insieme agli altri,
di lavorare insieme,
di piangere insieme,
di ridere insieme,
di amare insieme,
di sognare insieme.

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di perdere senza sentirsi distrutto,
di mettersi in dubbio senza perdere la fede,
di portare la pace dove c'è inquietudine
e inquietudine dove c'è pace.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che sappia usare le mani per benedire
e indicare la strada da seguire.

Si cerca per la Chiesa un uomo
senza molti mezzi, ma con molto da fare,
un uomo che nelle crisi non cerchi altro lavoro,
ma come meglio lavorare.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che trovi la sua libertà nel vivere e nel servire
e non nel fare quello che vuole.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che abbia nostalgia di Dio,

che abbia nostalgia della Chiesa,
che abbia nostalgia della gente,
nostalgia della povertà di Gesù,
nostalgia dell'obbedienza di Gesù.

Si cerca per la Chiesa un uomo
che non confonda la preghiera
con le parole dette d'abitudine,
la spiritualità col sentimentalismo,
la chiamata con l'interesse,
il servizio con la sistemazione.

Si cerca per la Chiesa un uomo
capace di morire per lei
ma ancor più capace di vivere per la Chiesa.
Un uomo capace di diventare
ministro di Cristo, profeta di Dio,
uomo che parli con la sua vita.

Si cerca per la Chiesa un uomo.



Amore in ogni parola
che si spegne sul mio labbro;
amore in ogni lacrima solitaria
sparsa nella disperazione impotente
di esistere singolarmente;
amore in ogni desiderio che fugge veloce
verso l'impossibile;
amore in ogni sguardo di bimbo
spensierato e libero;
amore in ogni amarezza che inonda
la mia gola e la mia vita,
arsa dal peso di essere me stesso;
amore in ogni paura di non essere
ciò che vuole l'Altissimo;

amore nella vanità di ogni sforzo sincero;
amore nella dolcezza e nei ricordi
della fanciullezza passata;
amore nella sera grigia
di questo qualsiasi giorno.
Ma al di sopra, e al di dentro
di questo amore voglio la pace
che supera ogni senso.

APPELLO AGLI AMICI

I fatti e i giorni della Fondazione

4 gennaio 2002 - Visita di Seminaristi trevigiani

La prima visita dell'anno nuovo è di un gruppetto di studenti del Corso Teologico del Seminario Vescovile di Treviso; dopo la preghiera sulla tomba di don Primo, una scappata in Fondazione per conoscere meglio il pensiero di questo parroco-scrittore della Bassa padana. Qualche suo libro potrà aiutare a sondarne l'animo evangelico e a riconoscerne ancora la attualità.

13 gennaio 2002 - Anniversario della nascita di don Primo

Nell'anniversario della nascita di don Primo preghiamo perché la guerra in Afghanistan possa cessare e perché si arrivi al dialogo tra Israeliani e Palestinesi, così da poter giungere alla pace nella terra di Gesù, ricordando che don Primo ha faticosamente operato per la pace durante tutta la sua vita.

La S.Messa è celebrata a Brugnolo.

9 febbraio 2002 - Giornata di studio su don Mazzolari a Pratovecchio (AR)

Dopo una intensa e paziente preparazione si è tenuta a Pratovecchio (AR), presso il Monastero delle Suore Domenicane, la «Giornata di studio su don Primo Mazzolari», voluta dalla convinta determinazione di Madre Rosaria Spingardi (discepola di don Primo ed autrice di alcuni studi su di lui), e indetta dalla Comunità Monastica Domenicana, dal Comune di Pratovecchio e dalla Fondazione di Bozzolo.

Madre Rosaria ha aperto l'incontro con una appassionata rievocazione del pensiero e dei punti salienti della vita di don Mazzolari definendolo: il prete che gridò il Vangelo sui tetti. Mons. Aldo Cozzani, l'ultimo bozzolese accompagnato da don Primo all'altare, attingendo alle opere più importanti scritte dal suo parroco, ne ha esposto il messaggio nella molteplicità delle tematiche religiose e sociali, evidenziandone la costante attualità. Il Prof. don Francesco Pasetto ha descritto don Mazzolari, con dovizia di motivazioni, come uomo della polis.

Doveva tenere una lezione anche Mons. Fiorino Tagliaferri, Vescovo emerito di Cremona e di Viterbo, ma un improvviso e fatale malessere glielo ha impe-

dito. All'incontro era presente Mons. Luciano Giovannetti, Vescovo di Fiesole. La Fondazione era rappresentata dall'Amministratore Dott. Carlo Bettoni e dalla sua sposa che curava l'esposizione dei libri di don Mazzolari.

Agli organizzatori della Giornata, ai relatori, ed in particolare alla indomita Madre Rosaria, i sentimenti della più viva riconoscenza.

16 febbraio 2002 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Alla presenza dei Consiglieri, del Segretario, dell'Amministratore e dei Sindaci, il Presidente passa in rassegna le varie voci del Bilancio consuntivo che si chiude con un avanzo di gestione a cui hanno contribuito le oblazioni e le elargizioni da parte dei simpatizzanti e di alcuni Enti.

Il Presidente informa che nel corso del 2001 la Fondazione ha sopportato degli oneri per spese edili e notarili scaturiti dalla rinuncia ai diritti di servitù da parte della Banca Agricola Mantovana di Mantova, grazie al prezioso interessamento del nostro Consigliere Amedeo Rossi, sul fabbricato di via Castello n.15, sede attuale della Fondazione, acquisito a suo tempo dal sopra citato Istituto di Credito.

Nel 2001 si è tenuto a Mantova il 21 aprile al Teatro Bibiena il Convegno di studio su «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento», con relazioni dei Proff. A.Zambarbieri, G.Maroni e M.Maraviglia, cui ha fatto seguito all'indomani nella chiesa di S.Pietro in Bozzolo la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza.

Il Presidente ricorda inoltre che il 10 dicembre 2001 a Milano, presso la Fondazione Lazzati, si è tenuto il Convegno per la presentazione del libro «Con tutta l'amicizia», carteggio tra don Mazzolari e Luigi Santucci, pubblicato dalle Ed. Paoline, a cura di A. Chiodi; relatori i Proff. A. Colombo G. Vecchio. Il Presidente comunica che è in preparazione il Convegno che si terrà a Cremona il 20 aprile nel Seminario Vescovile per ricordare il 100° anniversario dell'ingresso del giovane Mazzolari in quel Seminario; il tema sarà: «Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento», relatori: G. Vian, A. Foglia, F. Parazzoli, S. Xeres, M. Margotti, M. Gnocchi.

Il giorno seguente vi sarà a Bozzolo la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Loris Capovilla.

Il Presidente fa presente che il nuovo Vescovo di Cremona Mons. Dante Lafranconi ha confermato quanto era stato deciso dal compianto Mons. Nicolini, cioè la sede, i temi e i relatori del Convegno ed ha assicurato la sua presenza.

Il Presidente informa inoltre che a Mantova il 19 aprile si terrà un Convegno sul tema: «Il cristianesimo sociale di don Mazzolari», saranno relatori i docenti universitari A. Bergamaschi, G. Campanini, G. Formizzi.

Nel settore della pubblicistica è prevista quest'anno la riedizione, con apparato critico, presso le E.D.B., dei testi mazzolari: «Il compagno Cristo» e «Discorsi», a cura di G. Vecchio e P. Trionfini. È in preparazione il vol. IV del Diario ampliato di Mazzolari, a cura di A. Bergamaschi. È anche prevista la riedizione, presso le Ed. Paoline, di «Tu non uccidere» di Mazzolari e dell'Antologia mazzolariana, entrambi a cura di A. Chiodi.

Il Consiglio, dopo aver discusso e vagliato le varie proposte del Bilancio, approva il conto consuntivo.

Il Presidente fa presente poi che il mandato del Consiglio di Amministrazione, composto da 5 membri, è scaduto il 31-12-2001 e che gli attuali consiglieri possono essere riconfermati, a norma dello statuto, per un ulteriore quinquennio; anche il mandato dei componenti il Collegio dei Revisori e quello del Segretario sono scaduti in pari data e anch'essi, a norma dello statuto, possono essere riconfermati per altri 5 anni. All'invito del Presidente, gli attuali consiglieri accettano la riconferma e così pure i membri del Collegio dei Revisori. A questo punto, i componenti il Consiglio invitano don Giuseppe Giussani a mantenere la carica di Presidente e Aldo Compagnoni quella di Segretario. Vengono quindi nominati, nel pieno rispetto dello statuto, per il periodo 2002-2006, i seguenti Amministratori:

Giussani don Giuseppe - Presidente della Fondazione; Sanfelici don Giovanni; Rossi Amedeo; Passi Massimo; Frizzelli Rino;

Vengono nominati i seguenti Revisori dei conti effettivi:

Bettoni Carlo - Amministratore della Fondazione; Cagossi Sergio; Calani Nello;

Vengono nominati i seguenti Revisori dei conti supplenti:

Avanzi Oriele; Zangrossi Tullio.

Vien nominato in qualità di Segretario:

Compagnoni Aldo.

Il Consiglio intende riconfermare nel loro incarico il Presidente e i membri del Comitato scientifico, nella speranza della loro accettazione, manifestando il più vivo apprezzamento per la preziosa opera da loro svolta con alta competenza e con cordiale disponibilità nel passato quinquennio.

Il Consiglio chiude i suoi lavori dopo aver espresso sincera riconoscenza all'Amministratore.

2 marzo 2002 - Serata mazzolariana al Collegio Borromeo di Pavia

Al Collegio Borromeo di Pavia si è tenuta una serata in memoria di don Mazzolari. Mons. Giovanni Volta, Vescovo della città, ne ha ricordato il magistero presbiterale e l'impegno civile (vedi il testo dell'intervento nella prima parte della presente rassegna), mentre Arturo Colombo e Massimo Marcocchi hanno

presentato il carteggio tra don Mazzolari e lo scrittore Luigi Santucci; «Con tutta l'amicizia» pubblicato, a cura di A. Chiodi, presso le Ed. Paoline.

16 marzo 2002 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Presenti: padre Bergamaschi, Bettoni, Campanini, don Giussani, Gnocchi, Marcocchi, Trionfini, Vecchio.

Assenti: Guasco (giustificato).

1. Insediamento del nuovo Comitato scientifico. Si procede al rinnovo del Comitato scientifico, il cui mandato è scaduto alla fine dello scorso anno, secondo i criteri definiti nella precedente riunione del 17 novembre 2001. Al posto di Campanini, dimissionario dalla presidenza, ma che rimane nel Comitato come membro di diritto, subentra Trionfini. Al posto di Marcocchi subentra Gnocchi. Alla presidenza viene designato Vecchio, che accetta, indicando come condizione irrinunciabile la definizione di un rigoroso piano di edizione critica delle opere mazzolariane, seguito con attenzione dalla Fondazione.

2. Convegno mazzolariano del 20 aprile 2002. Viene fatto il punto sulla situazione: tutti i relatori a suo tempo contattati hanno dato una risposta, a eccezione di don Foglia, che verrà di nuovo sentito da Giussani. Le due sessioni verranno presiedute da Guasco e Marcocchi. L'organizzazione dell'iniziativa è stata ultimata. Rimane da lanciare l'informazione del Convegno. Al riguardo si deve porre particolare attenzione alla stampa e alle televisioni non solo locali (compresa Sat 2000) e inviare materiale soprattutto nell'area lombarda ed emiliana. Giussani e Bettoni si impegnano a mandare un invito mirato alle autorità e a compilare un indirizzario, comprendente anche tutti gli studiosi che nel tempo si sono occupati di Mazzolari, che, dopo le necessarie integrazioni fatte dagli altri componenti del Comitato scientifico, potrà servire per le future iniziative promosse dalla Fondazione. Occorre anche prendere contatto con mons. Lafranconi per definire il patrocinio e il contributo finanziario all'iniziativa a suo tempo promessi da mons. Nicolini.

3. Iniziative editoriali. Dopo ampia discussione, che ha toccato anche il nodo dei diritti delle opere mazzolariane, i presenti convengono sulla necessità di un incontro con padre Filippi, direttore editoriale delle EDB, per concordare il programma di uscita degli scritti di Mazzolari, dando priorità a quelli pubblicati in vita. Si specifica ulteriormente che occorre un accordo globale tra la Fondazione e le EDB, che contemperino gli aspetti economici, i criteri di edizione e gli impegni reciproci. Vecchio si impegna a redigere un piano da sottoporre a padre Filippi nell'incontro a cui devono essere presenti anche il presidente e l'ammini-

stratore della Fondazione, Campanini e Trionfini. Nel frattempo si deve verificare la questione del contratto di *Tu non uccidere* con le Edizioni San Paolo, per altro già contattate da Bettoni. Campanini propone la pubblicazione di una raccolta di scritti politici di Mazzolari, compresi i testi pubblicati da Bedeschi in *La Chiesa, il fascismo e la guerra*. La proposta verrà vagliata meglio dopo l'incontro con padre Filippi, così come quella avanzata da A. Zambarbieri per un volume che ampli il saggio da lui pubblicato su «Impegno» in due parti. Vecchio ritiene, infatti, prioritario che la Fondazione metta a punto un piano di uscita anche dei contributi storiografici inerenti Mazzolari. Il contributo di G. Maroni sui rapporti Mazzolari-Cacciaguerra verrà pubblicato prossimamente. Per quanto riguarda il lavoro di M.L. Molinari sui collaboratori di «Adesso», si deve procedere al suo completamento. In tal senso i componenti del Comitato scientifico si impegnano a mandare osservazioni entro il 30 aprile p.v., mentre la Molinari dovrà ultimarlo per la fine di settembre, in modo che possa essere pronto per il numero di «Impegno» 2/2002. Infine, andrà fatta una verifica con la Morcelliana per vedere se la casa editrice confermerà la disponibilità manifestata a pubblicare gli atti del Convegno mazzolariano di Cremona.

4. «Impegno». Sul numero 1/2002 verrà pubblicata la II parte del saggio di Zambarbieri, l'introduzione di mons. Lafranconi al Convegno di Cremona, la commemorazione di mons. Capovilla durante la concelebrazione eucaristica del 21 aprile a Bozzolo. Campanini e Bergamaschi si impegnano a far pervenire per la fine di maggio i testi dei loro interventi al Convegno di Mantova. Nella sezione delle recensioni appariranno contributi sui volumi di Raponi (Campanini) e Guasco (Trionfini). Sul numero 2/2002 verrà pubblicato il lavoro della Molinari e un contributo di Giussani sulla predicazione di Mazzolari in Lombardia. Più in generale si conviene di dare maggiore organicità alla parte delle recensioni. Vecchio scriverà una lettera alle principali case editrici perché mandino con regolarità volumi alla Fondazione da recensire su «Impegno».

5. Convegno mazzolariano del 2003. Campanini propone come tema «La cultura economica di Mazzolari e del gruppo di «Adesso»», anche per valorizzare la figura di F. Bernstein, nel decennale della morte, venendo così incontro ai desideri espressi dalla figlia in un colloquio con lei avuto. Vecchio sostiene che il tema potrebbe essere allargato alla dimensione europea. L'integrazione proposta viene accettata. Si mette così a punto una bozza di programma del Convegno che potrebbe essere così articolato: relazione sulla cultura economica di Mazzolari e del gruppo di «Adesso» (A. Carera?); relazione sull'europeismo di Mazzolari e dei collaboratori di «Adesso» (A. Canavero?); comunicazioni su Bernstein, sui rapporti Malvestiti-Mazzolari (E. Fumasi?), sui rapporti Paronetto-Mazzolari. In vista della prossima riunione del Comitato scientifico, dopo i primi sondaggi, Vecchio si impegna a stendere uno schema maggiormente definito del Convegno.

6. Varie. Bettoni informa il Comitato scientifico sulla nuova normativa relativa ai beni culturali, che prevede lo sgravio totale delle donazioni elargite dai privati alle fondazioni, occorre prestare particolare attenzione alle possibilità che si dischiudono alla Fondazione. Egli si impegna a riprendere i contatti con Banca Intesa per il finanziamento a suo tempo promesso per un intervento mirato al recupero su supporto informatico dell'Archivio di Mazzolari; il Comitato scientifico concorda sul fatto che, se la disponibilità dell'istituto bancario non è vincolata a questo ambito, si potranno utilizzare le risorse anche per altri progetti. Giussani prenderà contatti con l'amministrazione comunale di Viadana per la presentazione del volume di M. Maraviglia.

Campanini informa che Sat 2000 si è mostrata interessata a una puntata speciale su Mazzolari nella rubrica settimanale tenuta sull'emittente.

Verbale redatto da P. Trionfini

21 marzo 2002 - Visita dei Responsabili di «Casa Serena» di Verona

Arrivano in Fondazione don Orazio e alcune Suore del Centro di Pastorale diocesana per Adolescenti «Casa Serena» di Verona; il Segretario Aldo Compagnoni ha illustrato loro la vita e le opere di don Mazzolari che gli ha insegnato ad essere uomo e cristiano: in famiglia, in parrocchia, particolarmente nella Conferenza della S. Vincenzo, e nella vita sociale e politica del paese.

1 febbraio - 22 marzo 2002 - Seminario su testi mazzolariani a Bologna

Il rettore del Seminario regionale di Bologna, mons. Lino Goriup, nell'ambito dei seminari di lettura proposti dall'Istituto superiore di scienze religiose «Santi Vitale e Agricola», che ha sede nella città felsinea, ha tenuto un seminario di indirizzo spirituale basato sulla lettura di testi mazzolariani. In particolare, nel corso delle sette lezioni svoltesi a cavallo dei mesi di febbraio e marzo, gli studenti hanno potuto approfondire le dense pagine di *La parola che non passa*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1995 testo che raccoglie i commenti al Vangelo domenicale, che don Primo scrisse su «La Festa», «Il Nuovo Cittadino» di Genova e «L'Avvenire d'Italia» negli anni della guerra per i suoi «*numerosi parrocchiani di fuori*».

24 marzo 2002 - Concerto musicale in memoria di don Mazzolari

Nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo si è tenuto questo pomeriggio un concerto di musica classica in memoria di don Mazzolari per iniziativa della Domus

Pasotelli e dell'Associazione «Anni più» di Bozzolo. Organizzatore del concerto «Il 700 sacro in Europa» è stato il Sig. Sergio Agosta di Buscoldo. Il parroco don Giovanni ha ringraziato chi ha voluto e offerto questa felice occasione di gioia spirituale che ha aiutato i numerosi presenti ad entrare nel clima della settimana santa e a ricordare l'intensità mistica con cui don Mazzolari viveva il mistero pasquale.

25 marzo 2002 - Giovani Missionari laici del PIME

Sono ospiti oggi della Fondazione alcuni giovani Missionari del PIME, residenti nella casa di Busto Arsizio (VA), per ascoltare e riflettere sul dono che è stato don Mazzolari per la Chiesa e per tutti i fratelli in umanità. È con loro il responsabile P. Mariano Ponzinibbi e don Angelo Ferrari, parroco di Casaletto e Bellaguarda che li ospita nella sua parrocchia nella settimana santa. Questi giovani partiranno presto per paesi di missione e porteranno con sé il ricordo di don Mazzolari che ha predicato il Vangelo in questa terra mantovana e che ha sempre amato e incoraggiato i missionari.

29 marzo - Messa d'oro di P. Aldo Bergamaschi

P. Aldo Bergamaschi, Guardiano Frati Cappuccini, V. Ferrari Bonini, 2 - Reggio E.

Festosa ricorrenza odierna
Cinquantesimo Ordinazione Presbiterale
Fondazione «D. Primo Mazzolari» di Bozzolo
esprime riconoscenza vivissima
per dedizione sapiente et infaticabile
studio messaggio mazzolariano
porge auguri affettuosi
partecipa alla gioia di amici et estimatori
assicura fraterna preghiera.

Don Giuseppe et amici della Fondazione

8 aprile 2002 - Estremo saluto a Suor Candida De Ambroggi

Stamattina, con un gruppo di bozzolesi, don Giuseppe e don Giovanni si sono recati a Bergamo per concelebbrare l'Eucarestia di commiato nel funerale di Suor Candida De Ambroggi, dell'Istituto Suore della Carità di Maria Bambina,

che si è addormentata nel Signore sabato scorso, alla soglia dei novant'anni.

Insegnante elementare, era arrivata a Bozzolo nel 1949 ed aveva preso parte attiva alla vita dell'Oratorio parrocchiale collaborando per dieci anni con don Primo Mazzolari. Dopo la sua morte, divenne una convinta e operosa divulgatrice del suo messaggio e, per tanti anni, si dedicò alla vendita dei suoi libri.

La Fondazione, che ebbe in Lei una intelligente ed assidua sostenitrice, esprime i sentimenti della più viva riconoscenza.

Don Giuseppe celebrerà la S.Messa in suffragio di Suor Candida, a nome della Fondazione, il 6 maggio, trigesimo della morte, nella Cappella delle Suore di Maria Bambina, in Bozzolo, insieme al parroco don Giovanni e al bozzolese don Andrea Bezzini.

10 aprile 2002 - Memoria di don Primo a Cividale e Spineda.

Nell'Oratorio di Cividale Mantovano, don Giuseppe, stasera, ha rievocato la figura e il messaggio di don Mazzolari a una qualificata rappresentanza delle parrocchie di Cividale e Spineda. Queste due parrocchie facevano parte del Vicariato Foraneo di Bozzolo ed erano perciò sotto la giurisdizione ecclesiastica di don Primo che venne qui in moltissime occasioni a predicare, interessandosi personalmente alla vita religiosa di questa comunità; gli anziani lo ricordano con ammirazione e devozione.

Al giovane e dinamico parroco don Angelo Piccinelli un grazie per aver voluto questa memoria di don Primo.

12 aprile 2002 - Visita dall'Inghilterra

Questa settimana è stato in Fondazione il Dr. Gerd-Rainer Horn, Docente all'Università di Warwick in Coventry per svolgere ricerche nel nostro Archivio su Mazzolari e i suoi rapporti coi movimenti della sinistra in Italia.

Il Dr. Horn ha curato un volume: «Il cattolicesimo di sinistra (1943-1955); i cattolici e la società nell'Ovest Europa e il momento della Liberazione», Lovanio.

Prima di venire a Bozzolo il Dr. Horn si è recato nell'Archivio Zeno Saltini di Nomadelfia, alla Fondazione Giorgio La Pira di Firenze, all'Istituto per le Scienze religiose di Bologna per le carte di Giuseppe Dossetti, ed a Roma all'Istituto Paolo VI e all'Istituto Luigi Sturzo. Domani si incontrerà a Legnano col Prof. Giorgio Vecchio, Presidente del Comitato Scientifico della Fondazione.

Al Dr. Horn l'augurio più vivo per le sue prossime pubblicazioni.

14 aprile 2002 - Sabbioneta - «Lettere di una grande amicizia»

Questa mattina, a Sabbioneta nella Sala Intercultura del Museo di Arte sacra, si è tenuta la presentazione, da parte del curatore don Raffaele Carletti, del libro: «Lettere di una grande amicizia. Il cappellano militare Annibale Carletti e don Primo Mazzolari. La sua vicenda umana e sacerdotale».

Annibale Carletti fu insignito della medaglia d'oro nella guerra 1915-18.

All'inizio dell'incontro ha portato il saluto ai presenti il Presidente del Centro culturale «A passo d'uomo» Dott. Don Ennio Asinari, Parroco di Sabbioneta. È seguita poi la relazione: «Il coraggio della profezia», tenuta dal Prof. P. Mario Menin.

Era presente, a nome della Fondazione. l'Amministratore Dott. Carlo Bettoni.

19 aprile 2002 - Mantova - Convegno su Don Primo Mazzolari

Promosso dalla nostra Fondazione, dalla Provincia e dal Comune di Mantova, si è tenuto, nella Sala Polivalente Basilica di S.Andrea, un Convegno su don Mazzolari. Dopo il saluto del rappresentante del Sindaco e quello del Presidente della Provincia Maurizio Fontanili, vi è stata la relazione di P. Aldo Bergamaschi: «Il cristianesimo sociale in Don Primo Mazzolari». È seguita la relazione del Prof. Giorgio Campanini: «La giustizia e la pace - "Tu non uccidere" cinquant'anni dopo» (I testi delle relazioni sono riportati in altre parte della rivista).

Ci fu poi una appassionata comunicazione del Dott. Egidio Lucchini: «Don Mazzolari Maestro».

Organizzatore e moderatore del Convegno fu il Prof. Giordano Formizzi, a cui va la più viva riconoscenza della Fondazione.

20 aprile 2002 Convegno di studio a Cremona: «Primo Mazzolari prete cremonese e i Seminari del primo Novecento»

tenutosi nel Seminario Vescovile.

(Il resoconto del Convegno è in altra parte della rivista)

21 aprile 2002 - 43° Anniversario della morte di don Primo Mazzolari

Nel 43° anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S. Pietro in

Bozzolo, alle ore 17,30 si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Loris F. Capovilla, Arcivescovo di Mesembria ed ex Segretario del Beato Papa Giovanni XXIII, salutato, all'inizio del rito, dal Presidente della Fondazione don Giuseppe Giussani.

La S. Messa è stata mirabilmente accompagnata dalla Corale della Domus Pasotelli di Bozzolo. Numerosissimi i presenti, giunti anche da lontano. (Il testo dell'omelia dell'Arcivescovo è riportato in altra parte della rivista).

25 aprile 2002 - Seminaristi da Padova

È venuto oggi sulla tomba di don Primo e in Fondazione don Lucio Nicoletto, animatore della pastorale vocazionale nella sua diocesi, insieme ad un gruppetto di chierici padovani. Don Lucio, nel 1997, ha dato la tesi di Baccalaureato su: «Il laico in don Mazzolari e nel giornale ADESSO»; il tornare a Bozzolo è sempre una ricarica per il suo apostolato presbiterale.

2 maggio 2002 - Comitiva da Castelmella (BS)

È arrivato oggi un pullman con la comitiva della 3a età di Castelmella. Dopo l'accoglienza e la parola di suor Robertina, una preghiera sulla tomba di don Primo nella chiesa di S. Pietro e una visita nella Fondazione, la brescianità rende più gradito e più facile questo incontro.

4 maggio 2002 - Giovani cremonesi di Pax Christi

Il gruppo dei giovani cremonesi di Pax Christi è venuto oggi a Bozzolo per un momento di riflessione e di preghiera sulla tomba di don Primo e in Fondazione. Nell'Archivio hanno dedicato particolare attenzione alle lettere di don Milani scritte a don Primo. Il responsabile del gruppo, Paolo Fusar Poli di Formigara, membro del Consiglio nazionale di Pax Christi, ha espresso la speranza che la marcia della pace del prossimo 31 dicembre si svolga a Cremona dove, al Boschetto, è nato don Primo, apostolo della pace.

14 maggio 2002 - Movimento vedovile «Vita Nuova» a Bozzolo

È arrivato stamane un pulmann da Bologna con le aderenti al Movimento Vedovile «Vita Nuova», erano guidate dalla Dott. Anna Maria Cessi, nativa di

Bozzolo. Dopo la preghiera sulla tomba di don Primo, nella chiesa di S. Pietro, mons. Paolo Antonini ha rievocato loro brevemente il messaggio di don Mazzolari, parroco, scrittore e profeta. Subito dopo il gruppo riparte per la Madonna delle Grazie a Mantova e qualcuna, forse, ricorderà la figura combattiva e sofferente di questo prete le cui prediche, singolari e provocanti, sono talvolta trasmesse da «Radio Maria».

26 maggio 2002 - Associazione Cadash da Cremona

Vi è stata oggi la visita graditissima dei responsabili e degli educatori della Associazione Cadash Viscontea onlus di Cremona guidata dal Presidente Dott. Giuseppe Garioni e da Pietro Nespoli responsabile del settore formazione. Tra i presenti, tre fratelli residenti al Boschetto, il paese natale di don Mazzolari.

Si è tenuta una conversazione sugli ideali umani e cristiani vissuti da don Mazzolari: libertà, ricerca della verità, giustizia, pace e solidarietà con impegno per chi è nel bisogno; questi ideali si propongono anche ai giovani di oggi ma, a causa del benessere, molti sembrano disinteressati, tuttavia chi è qui, oggi, è convinto e desideroso di continuare questa esperienza di amicizia che offre la gioia di ricevere e di donare. Arrivederci, Cadash!

26 maggio 2002 - Oratorio «Un uomo solo» a Sabbioneta

Nel teatro parrocchiale di Sabbioneta, in questo pomeriggio, vi è stata la rappresentazione dell'Oratorio «Un uomo solo, don Primo Mazzolari, profeta del suo tempo», preceduta dal saluto del Presidente del Centro culturale «A passo d'uomo» don Ennio Asinari, Parroco di Sabbioneta, e dalla presentazione di P. Luigi F. Ruffato, autore del testo insieme ad Arturo Chiodi. La drammatizzazione era a cura del Gruppo Teatro Ricerca P.M.Kolbe di Venezia Mestre.

I numerosi presenti hanno seguito la rappresentazione con estrema attenzione mostrando un alto gradimento per il fascino del personaggio e per l'efficacia della interpretazione.

27 maggio 2002 - Incontro a Bozzolo dei preti ordinati a Cremona nel 1961

Nella chiesa di S. Pietro vi è stata, stamattina, la Concelebrazione eucaristica dei preti cremonesi ordinati nel 1961. Presiedeva mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza che, all'omelia, ha espresso il comune sentimento di riconoscenza per i doni ricevuti dal Signore, ha ricordato poi don Primo Mazzolari prete cre-

monese che ha speso la vita per la parrocchia ed anche per altre forme di testimonianza al Vangelo.

Il parroco don Giovanni e un gruppo di Bozzolesi hanno partecipato al rito, porgendo al termine i più vivi auguri al Vescovo e ai suoi sette compagni.

È seguita poi la visita alla Fondazione e all'Archivio dove don Giuseppe ha letto agli amici una significativa lettera di don Primo che ha suscitato nei presenti impressioni diverse.

31 maggio 2002 - Presentazione a Viadana di un libro su don Mazzolari

Nell'Auditorium I.T.C. di Viadana, su iniziativa del Comune-Assessorato alle attività culturali e in collaborazione con la Fondazione, vi è stata questa sera la presentazione del libro di Mariangela Maraviglia: «Primo Mazzolari nella storia del Novecento». Ed. Studium - Roma.

Dopo l'inquadrazione storica e personale di don Mazzolari quando era parroco a Cicognara e il suo rapporto assiduo con Viadana, accennati da don Giuseppe, il Prof. Giorgio Campanini ha illustrato le tematiche religiose e sociali di don Mazzolari. È seguita una breve conversazione arricchita da qualche interessante testimonianza.

15 giugno 2002, ore 10,00 - Riunione del Comitato scientifico

Presenti: don Giussani, p. Bergamaschi, Bettoni, Gnocchi, don Guasco, Trionfini, Vecchio.

Assenti: Campanini (giustificato)

La riunione ha inizio alle 10.00 con l'approvazione del verbale del precedente incontro del 16 marzo 2002.

Comunicazioni

Don Giuseppe Giussani riferisce sulle attività che hanno visto impegnata la Fondazione. Egli valuta positivamente le iniziative sulla figura di Mazzolari che si sono tenute in varie parti d'Italia (Pratovecchio, Pavia, Mantova, Viadana), oltre al Convegno annuale che si è celebrato a Cremona, anche se non tutte hanno registrato una presenza adeguata di pubblico.

Don Giussani comunica, inoltre, le dimissioni di Chiodi dalla direzione di «Impegno», dovute a motivi di età. Al riguardo, si decide di chiedere a Chiodi di rimanere come direttore responsabile del periodico, rimandando alla prossima riunione la scelta per il successore alla direzione effettiva. Si decide, inoltre, che

nell'occasione si potrà valutare con più calma la struttura, il taglio e la veste grafica della rivista. Chiodi, comunque, ha garantito la propria disponibilità a seguire «Impegno» per i due numeri del 2002. Per quanto riguarda il prossimo numero in uscita, i contributi previsti sono arrivati tutti: la II parte del saggio di A. Zambarbieri, le relazioni di G. Campanini e A. Bergamaschi tenute all'incontro di Mantova, l'intervento di mons. Volta a Pavia, l'omelia di mons. Capovilla a Bozzolo, le recensioni. Giussani ha preparato, inoltre, un «contrappunto» su alcuni «falsi» mazzolari che girano, dando adito ad equivoci. Per il numero 2/2002, si pensa di pubblicare il lavoro di M.L. Molinari sui collaboratori di «Adesso». Giussani e Trionfini si prendono l'impegno di valutare l'ipotesi di pubblicare le lettere di P. Malvestiti a Mazzolari a suo tempo non comprese nell'appendice alla biografia scritta da C. Bellò. Vecchio propone di inserire una nota sul Convegno su D.M. Turollo che si terrà a Milano il 23 novembre p.v. Trionfini si impegna a scrivere una recensione sul volume dedicato a padre N. Fabbretti. Bettoni solleva la questione della ristampa di *Tu non uccidere* da parte delle edizioni San Paolo, che, nonostante l'impegno a suo tempo manifestato, non hanno più fatto seguire una comunicazione scritta e non hanno inviato copia del contratto stipulato nel 1991. Si decide conseguentemente di mandare una lettera di rimostranze alla casa editrice per evitare in futuro il ripetersi di queste situazioni.

Piano editoriale delle opere di Mazzolari

Vecchio riferisce dell'incontro con i responsabili delle Edizioni Dehoniane di Bologna sul rilancio del piano editoriale relativo alle opere mazzolariane. In particolare, comunica la proposta su cui si è arrivati ad una certa convergenza di vedute: 1) continuare con la pubblicazione dei singoli volumi di Mazzolari via via che vanno ad esaurirsi le scorte di magazzino, previa comunicazione alla Fondazione che si impegnerà ad individuare un ricercatore che riveda il testo, rifaccia l'introduzione, valuti la necessità di corredarlo con un apparato critico di note; 2) avviare in parallelo una raccolta più organica di testi sulle grandi tematiche (Chiesa, pastorale, politica e società, ecc.) su cui ha scritto Mazzolari, in una edizione critica pensata soprattutto per gli studiosi e per far conoscere il parroco di Bozzolo all'estero. In questo secondo filone si collocherebbe la nuova edizione dei *Discorsi* preparata da Trionfini, a cui farà seguito un volume di scritti politico-sociali su cui si è già dichiarato interessato a lavorare Campanini. Questa linea è condivisa dagli altri componenti il Comitato scientifico. Per quanto riguarda, invece, la possibilità di aprire una collana di studi su Mazzolari, si dà mandato a Vecchio di contattare la Morcelliana per un preventivo.

Rimane in sospenso la ristampa, con i nuovi criteri, di *Impegno con Cristo*, a cui le edizioni Dehoniane non sembrano interessate. Una decisione in merito verrà presa dopo aver ricontattato la casa editrice bolognese.

Per l'ultimo volume dei *Diari*, a cui sta lavorando Bergamaschi, si decide di assi-

curargli il supporto tecnico necessario per poter ultimare il lavoro, se possibile, entro la fine dell'anno.

Convegno 2003 su «Etica ed economia in don Mazzolari e nel gruppo di “Adesso”»

Vecchio, dopo aver preso in esame la bozza preparata nel marzo 2002, propone di aggiungere una comunicazione di Silvana Galizzi sulla questione della Dalmine. Giussani legge una lettera fatta pervenire da Campanini che si candida per un intervento su «Mazzolari e la povertà». Dopo un giro di pareri si decide di chiedere a Daniela Parisi la prima relazione su «La cultura economica di “Adesso”», ad Ada Ferrari la seconda su «Etica ed economia nel pensiero di Mazzolari», ad Alfredo Canavero la terza su «Politica ed economia nella costruzione dell'Europa». Nel caso una delle due relatrici non fosse disponibile, si provvederà a contattare Renata Livraghi. Per le comunicazioni, oltre a quelle della Galizzi e di Eleonora Fumasi su Malvestiti, si decide di chiedere a Campanini, che già si era mostrato disponibile, un intervento su Franco Bernstein e non quello in un secondo momento prospettato su «Mazzolari e la povertà». Si decide, infine, di tenere il Convegno a Parma, chiedendo alla locale Cassa di Risparmio di concedere la sala di rappresentanza, il 5 aprile 2003. La presidenza del Convegno verrà affidata a Nicola Antonetti.

Sito internet della Fondazione

Vecchio comunica gli esiti di un primo sondaggio effettuato: la spesa per aggiornare il sito, dopo i costi di registrazione di avvio, si aggirerebbe sui 200 all'anno. Il Comitato scientifico gli dà mandato di procedere con i contatti.

La riunione ha termine alle ore 12.20. Il Comitato si ritroverà sabato 9 novembre 2002 alle ore 10.00.

(Verbale redatto da P. Trionfini)

16 giugno 2002, Roma - S. Pio da Pietrelcina e Don Mazzolari

In occasione della canonizzazione di Padre Pio da Pietrelcina, desideriamo ricordare che il nuovo Santo conosceva don Mazzolari, lo stimava e pregava per lui. Nell'Archivio della Fondazione vi sono due lettere che lo manifestano: sono state scritte da un figlio spirituale di Padre Pio che ha conosciuto don Primo in occasione della sua predicazione alla grande Missione di Milano voluta dall'Arcivescovo Mons. Montini nel novembre 1957. Il Sig. Alberto Galletti, salutarmente impressionato dalle prediche di don Primo sulla paternità di Dio ascoltate nella chiesa milanese di S. Pietro in Gessate, appena si recò a S. Giovanni Rotondo, ne parlò con Padre Pio che espresse parole di fiducia e di conforto nei riguardi di don Mazzolari.

Ecco il testo delle due lettere scritte dal Sig. Galletti a don Primo da S. Giovanni Rotondo con il riferimento preciso alle parole di Padre Pio.

12-12-1957

Carissimo don Primo,

sono ancora quaggiù per un paio di giorni e, come promesse la sera del nostro commiato nella chiesa di S. Pietro in Gessate a Milano, ho voluto iersera, nel tempo dell'Ave Maria, parlare di Lei al nostro caro Padre Pio, il quale le «manda la più ampia benedizione e prega il Signore che la rimunerì largamente per la carità che Ella usa» e nel dirmi ciò era commosso. Sono contento di questa mia semplice missione a Suo conforto e La ringrazio ancora per il bene che Ella ha fatto nello svolgimento della Sua opera a Milano. Con affetto e devozione

suo Alberto Galletti

27-6-1958

Al M. Rev. Don Primo Mazzolari.

Sono al termine di un breve soggiorno quaggiù ed in questa occasione ho voluto ancora ricordarla al nostro caro P. Pio, accennando naturalmente alla missione non facile del sacerdote che agisce in ambiente alquanto ostico! Egli la benedice ampiamente e «non si sgomenta per gli eventi, che il Signore vede nel cuore e nelle intenzioni, premia i buoni per i loro sacrifici, le loro opere, li assiste e li illumina».

Io conosco la forza del caro don Primo, comunque penso che le parole e le preghiere del Padre gli siano sempre di conforto.

Alberto Galletti

Queste lettere ci mostrano il filo di comunione che c'è stato fra questi due uomini di Dio, infinitamente diversi per natura e per missione, ma accomunati da un immenso e appassionato amore per Cristo e per i fratelli.

24 giugno 2002, Bozzolo - 30° di Ordinazione di sacerdoti bergamaschi

Un gruppo di preti bergamaschi ordinati nel 1972 è venuto oggi a Bozzolo per concelebrazioni la Messa nella chiesa di S. Pietro, accanto alla tomba di don Primo. Don Giuseppe ha richiamato gli ideali umani e cristiani vissuti e insegnati da don Mazzolari, validi oggi come allora. Dopo la visita alla Fondazione, si è consumata l'agape fraterna da Alessio Maffezzoni.

30 giugno 2002, Bozzolo - Partenza del parroco don Giovanni Sanfelici

Con una commossa Concelebrazione eucaristica, stamattina, nella chiesa di

S. Pietro, don Giovanni Sanfelici, da nove anni parroco di Bozzolo, si è congedato dai suoi parrocchiani.

La Fondazione esprime a don Giovanni i sentimenti della più viva riconoscenza per la delicatezza, la pazienza e la disponibilità con cui, in questi anni, ha accolto, come il predecessore don Pietro Osini, i numerosi visitatori venuti in chiesa, accanto alla tomba di don Primo, e in canonica, nello studio coi suoi ricordi.

Alla riconoscenza per il comportamento esemplare di don Giovanni, aggiungiamo la speranza che chi verrà al suo posto abbia la stessa consapevolezza e disponibilità, confidando nella permanente benevolenza di don Primo.

30 giugno 2002, Chieti - Inaugurazione «Associazione D. Primo Mazzolari»

Si è inaugurata, oggi, a Chieti, un'Associazione culturale intitolata a don Primo Mazzolari, e ne è stato eletto Presidente il chierico Emiliano Straccini. La Fondazione ha inviato un telegramma augurale:

Fausta circostanza inaugurazione Associazione «D. Primo Mazzolari»
rivolgo invito per conoscenza pensiero et azione parroco di Bozzolo
esprimo compiacimento per attenzione a questo singolare uomo di Dio
porgo augurio vostra crescita di laici corresponsabili nella Chiesa
et impegnati nella società civile per gli ideali mazzolariani:
libertà giustizia solidarietà pace
invoco grazia divina sopra vostri nobili intenti umani et cristiani.

D. Giuseppe Giussani

BORSE DI STUDIO per l'anno scolastico 2002-2003

In memoria di don Primo Mazzolari, «parroco di Bozzolo», la Fondazione, grazie anche alla generosità di amici e sodali, ha disposto la concessione di quattro borse di studio destinate a studenti residenti a Bozzolo (MN) così distribuite:

a) 2 borse di studio di EURO 270 ciascuna, per allievi delle Scuole Medie Inferiori;

b) 2 borse di studio di EURO 540 ciascuna, per studenti delle Scuole Medie Superiori;

per l'anno scolastico 2002-2003.

I destinatari delle quattro borse di studio verranno scelti alla fine dell'anno scolastico 2002-2003, tra gli studenti che ne avranno fatta domanda alla Fondazione entro il 15 luglio 2003, tenendo conto delle valutazioni scolastiche e del reddito familiare.